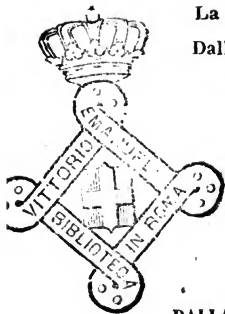
PANOPEA

DEL CAVALIERE

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

TRADOTTA

NELLO STILE DIDATTICO ITALIANO

PER ALCUNI AMICI DELL' AUTORE.

. . . . non v'è caso in cui
La vera Sapïenza sia discorde
Dalla Natura.
GIOVENALE Sat. XIV. v. 320.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA GRANDUCALE
1851.

A Mons. VALERIO BOSCHI

PREPOSTO NELLA CATTEDRALE DI FAENZA
PRELATO DOMESTICO DI N. S. EC.

Preclarissimo Boschi, se v' ha cosa
Che nel decorso dcll' età fugace
Mi torni a mente con piacere, è il giorno
(E sarà sempre) che ne' miei sette anni
Accolto fui da te benignamente
Nel venerando cherical recinto
Ad essere iniziato a buoni studj.
Mi ricordo quand' io sotto le arcate
Spazïose, cedendo all' impressione
Dell' insolito luogo, e della scola,
Chiedea la mamma di lontan piangendo,
E gridando: pur come l' agnellino
Che dilungato dalla madre a forza
Non cessa di belar. Ma tu pietoso
Visitandomi spesso, a chicche dolci
Soffocavi l' angoscia dello spirto,
Che là non ricadesse ove correa
Natura prevalente alla ragione.
Che dovea far? Non si poteva uscire
Di quel recinto; nè sperare altrove
Più carezze. Però con fermo core
Posimi per la via della dottrina:
E quinci io volli, benchè forse tardi,
Presentarti d' un chè, sol per indizio
Che mi conosco, e vuò mostrarmi grato
A tante cortesie. Qual ch' esser possa

Questo libretto, tutto intero adunque
Dedico a te. So ben che per sistema
Vuoi meritar, non ottener gli onori;
Ma spero che degnevole tu stesso
A questa nullità farai buon viso,
Accettandola, come il buon cultore
D' un orticel, che gode a coglier frutti
Figli della virtù della sua mano.

TRADUTTORI

INDICATI PER L' INIZIALE DE' LORO COGNOMI

A PIEDI DI CIASCUNA EPISTOLA.

A. GIUSEPPE ARCANGELI.
F. PELLEGRINO FARINI.
M. MELCHIOR MISSIRINI.
MP. COSTANZA MONTI PERTICARI.
R. EUSEBIO REALI.
S. LORETO SANTUCCI.
V. DOMENICO VACCOLINI.

A Mons. GIOVAN BATTISTA ROSANI

SULLA DIVINITA' DELLA RELIGIONE.

Religïon, che gl' intelletti umani,
Divino beneficio, al ciel rapisci,
Tu innanzi al Fattor sommo, di natura
Sacerdotessa veneranda, e vita
E salute propizia, onde la stirpe
Dell' infelice genitor primiero
Cristo rigenerò dalla sua croce,
Come tue laudi canterò? Tu quando
La prole, la famiglia, ed i compagni
Trepidi di Noemo, ebber vogato
Sull' arca salvatrice, ergevi un' ara,
Ove il primo si strinse amico patto
Fra l' Uomo, e Dio, mentre ridea la terra
E dell' iride il ciel s' incoronava.
Tu sol vivevi in quel, che fido ai detti
Di lui, che non mentisce, al suo comando
Pronto obbediva, ancor che ne fremesse
Natura esterrefatta; onde non cadde
Ostia 'l mite figliuol, ma il capro ascoso.
E l' inacesso Moria udía la voce,
Che il sacro patto confermava, e prole
Innumera del par che stelle in cielo,
O arene in mar, e campi lieti e belli
Per ubertà di messi imprometteva.
Dal che l' origin trasse il ministero
Secondo l' ordin di Melchisedecco,

Che grande e santo i secoli sorvola.
Te duce, o Religïon, la stirpe Isacida
Si diffonde sull' orbe: e quando gli anni
Di servitù gia misurati adempie,
Te Duce, Moisé, fra le latebre
Dell' Orebbe riceve e leggi, e Nume;
E reggesi d' Aronne alla parola
Sacerdotale. Se guerriera in campo
Si slancia, la vittoria è la sua guerra,
Più che il cimento, trucidata l' oste,
Giusta il divin comando. E poi ch' a lunghi
Lutti l' addusse, e a miserande sorti
La vïolata fè del divin patto,
Lieta raggiunge le promesse terre.
A giudici obbedisce; il duro freno
D' iniquo re volenterosa accetta.
Indi si ferma il regno, ed il soave
Carme, cui David sposa alla sua cetra.
D' appresso al pegno dell' avita pace
Tragge le turbe, ch' hanno l' ali al piede
Dietro l' orme che segna il capitano:
E poi che Samuel del figlio d' Isai
Colla mistica unzion fè sacro il capo,
Surse sulle sue basi il regio dritto:
Ed ei signor de' suoi brandi lo scettro,
Cui rese adamantino il sapïente
Salomon, quando un tempio al Nume aderse.
E di sparte tribù fece una schiera.
Intanto i vati e il misterioso fuoco
Dal ciel disceso, del propizio Nume
Annunziava il favor, onde beato
Era il popol non men che il pio monarca.

Ed oh! durato avesse dell' impero
L' opulenta grandezza; ma l' avverso
Furente parteggiar d' ire fraterne
Scinde il regno in due seggi, e in due corone.
Quinci vedi il furor delle discordie,
Quindi il timor che riverisce un Dio;
E che mantiene intègro il sacro dritto
Dei Sacerdoti: a guisa che una mole
Sulla sua forza posa, e scossa ai lati
Non cede. Jojadas quindi, e Jeddòa,
Ed il tempio che stà fino all' estrema
Era, mostrano assai su qual sostegno
Consistesse l' impero, e per quali arti,
Con qual consiglio. E quando il pio Neemia
Gli oltraggi ristoró dello straniero,
E la santa progenie Maccabea
Vendicò la ragion del patrio dritto,
Infino allor che resse il fren di Giuda
L' esecrabile Annà, nel suo cammino
Salda incedette Religione, e ai regni
Pur fece schermo delle sue grand' ali.
Ma surse alfin la sospirata aurora,
E diffuse sull' orbe i rai propizii
L' atteso Sole di Giustizia. Allora
Si rinnovó la terra, ed ordin novo
Tessendosi di cose, i dì vetusti
Trasvolando lasciâr sol l' ombra, e il nome.
Non che le pietre dell' altar, non forma
Dell' antiquo reggìme: e quella gente
Sullà terra esecrata, errando incerta
Sol l' influsso provò dell' astro avverso
Che del sangue di Dio fatto è vermiglio.

Poi di nuovo fulgor s' ammanta e brilla
L' infula pontificia, e il regio scettro,
Quand' ei, cui trasse caritade in terra,
Sì dell' umana prole il prese amore,
Che tutti volle i suoi travagli; e in croce
Tratto a morir, come lo schiavo abbjetto,
Salvò la stirpe degli schiavi, e i grandi
Tutti balzò dall' usurpato seggio.
Egli le sue conquiste a Pier trasmette,
Ed i delitti dello scettro ammenda
Colla pietà della tiara. Pietro
Le sue gemine chiavi a Lino, e a Cleto
Consegna, e questi alla progenie santa
Le tramandano intatte, ond' è perenne
La succession dei Sacerdoti augusti;
Ch' ora abbigliati di modeste assise,
Ora ravvolti in venerandi ammanti,
Amicando lo scettro, e la tiara,
Sempre fulgenti del Romano onore,
Traducono per lungo ordine d' anni
Il nome e il fato del Latino impero.
E se il furor delle tempeste incalza,
E se l' orror discende in campo, e irrompe
Minaccioso a sfidar trono ed altare,
Candida Religïon, te non offusca
La sua nube funesta; e mai non tocca
L' astro potente della tua virtute
Maligno furïar. Tu nata in cielo
Non temi i danni della terra, e l' onte.
Così per forza di congiunte braccia
Trave confitta in lago più s' estolle
Quanto si studia d' affondarla insano

Stuol, nell' intento suo deluso e lasso.
Quest' io scrivea della città di Flora
L' aure beendo ognor pregne di vita,
Mentre, tu, buon Rosani, alle Latine
Muse diletto, le Romane orecchie
Del carme soävissimo lusinghi:
Tu che primo fra lor ti elevi e sorgi,
Cui congiunge pietà, dà nome e legge,
E informa sì che il primo fior degli anni
Della fervida età togliendo a cura,
Ne' buoni studii il cresce al Cielo, e a Dio.

R.

Al Conte ALESSANDRO OPIZZONI

MAGGIORDOMO DELL' ARCIDUCHESSA MARIA LUISA DI TOSCANA

DELLA SAPIENZA SOSTANZIALE.

Alessandro, di stirpe inclita, onore
Della reggia del Principe Toscano
Per buona mente, per dottrina e fede
Manifestata a prova di perigli,
Mentre con senno antico il Fratel pio
Parte distinta del Roman Senato
Splendor di merti egregi aggiunge all' ostro,
O non brilla, o m' inganno, a così cieca
Età la stella a cui rivolto l' uomo
Male acconcio di sè, ma confidato
In umiltade, e guardando nel cielo,

Agevolmente superò gli scogli,
E le incertezze della fragil vita.
Tempo già fù ch' ei supplicava all' alto
Perchè propizio gli spirasse Iddio
A qualsivoglia impresa, e i bei principii
Pur secondasse a scopo onesto e santo.
Oggi a misure preparate, e calcoli
Ogni grand' opra s' intraprende, e vassi
Quasi a colpo sicuro: appunto come
Se per forza d' ondate debba alfine
La nave illesa riposar nel porto.
Così di cose pubbliche, e private
Ogni provvedimento accenna a nulla,
Scemando d' energia sotto le lunghe
Formalità della ragion veduta.
Così s' augura male ancor dell' arti:
Poichè la sesta ottiene le corone
Destinate all' ingegno; e si fan guerre
Con esito felice a tavolino,
Comandando a cannoni di spacciarsi
Del fatto d' arme in tanti e tanti colpi.
Onde, se non di quà, l' origin prima
Ripetere dovrem noi di quel tarlo,
Di quell' eccidio, che ridusse l' uomo
A degradarsi fino all' avvilito
Esser de' bruti, ed a cuoprir di fango
La nobiltà del suo tipo divino?
Perchè dappria l' umana creatura
Esser si disse insieme un picciol mondo,
Che l' immobilità dell' elemento
Terrestre ha in testa, in cor dell' acqua i moti,
D' aria si nutre, e prende lena all' opre

Dall' infiammato spirito di Dio.
Quinci spesso vediam che l' uom solleva,
Anche senza volerlo, all' alte stelle
Il viso, e implora che l' assista il Cielo.
Certo indovina il buon sentier di vita
Chi con intenta brama il ciel vagheggia:
Ma chi s' affigge in realtà d' objetti
Ohimè! sempre trabocca alla vil sorte
De' rettili gelati, e dell' armento.
A questo i sofi della vecchia etade
Ponendo mente, sanzionâr che l' atto
Iniziativo d' ogni impresa avesse
Per auspice e movente il sommo Giove.
Poscia col fren dell' onestà corressero
L' egoismo: nè fù steril per l' arti
Annestate al costume la parola
Che uscì di bocca a Socrate — cercate
Più che il piacere, il bello — e tanto prima
Il culto alle tre Grazie compartito
Dagli avveduti sacerdoti antichi.
— Prima il regno di Dio, ma il resto poi
Cercate, e il ben delle superne case,
Se risorgeste — gridano i Cristiani
Fidi al dettato del divin Maestro.
A cui si dà? chi vuol seguir la nova
Generazione? Ovver senza rimorso
Si fa beffe di tutti, accreditando
Sogni infantili? Orsù, razza traviata,
Intendi alfin che ovunque tu ti volga
Fuor de' gangheri, ovunque forsennata
Batter vorrai la testa, o con Platone
Imperfetto adagiarti un' altra volta,

O darti a qual ti rechi un chè di nuovo;
Non v' ha compiuta religïon, nè amica
A tutto l' uman genere, se gli astri
Non inanella alla vil creta, e un Dio
Non riconosce umilïato a morte
Di croce infame, e nol ritorna in cielo
Uom-Dio nel sen del Genitore eterno.
Quest' è il punto ov' è pace, ove sfavilla
Concordia di sovrane ed ime cose.
Sotto da lui rinnovansi gl' infausti
Avvolgimenti del Sisifio sasso,
E il duol delle Danaidi per l' acque
Indarno aggiunte alla sfondata botte:
Fiera angoscia di spirito, e maligna
Scaltrezza ovunque. Animo pur! t' avaccia,
Disfrenata nemica di te stessa,
A profanar le sante cose; a torre
D' ogni civile amor vincoli, e leggi;
A conculcar le sommità coi passi
Dell' ardito pigmeo, crescendo i pregii
Del mondo nuovo a spese dell' antico:
Santificando il mal, sbattendo l' olio
Tanto che men legger dell' acqua infesta
(S'esser mai può) giaccia sommerso in fondo.
Sarà gittato al vento ogni tuo sforzo,
Ovver ridotto a scogli e sirti insane,
Onorerà di sua sconfitta i sacri
Dettami de' sapienti, e la natura.
Come talora ardendo l' aer d' estate,
Borea le nubi addensa, e coi fratelli
Congiura a intenebrar perpetuamente,
Raddoppiando gli sforzi, i rai del sole.

Vedi levarsi per contrarii soffi
Le nembifere creste, ed affacciarsi
Dal contristato ciel, come se poste
Fossero a tiro di scoccato dardo.
Rompe allor la tempesta, e grandin versa
Fra tuoni, e lampi, e folgori guizzanti
Per l' alta oscurità. Nè quando cessa
Il furor della pioggia, esce il sereno;
Ma sorgon nembi un altro e un altro giorno,
Sì che la gente lagnasi che il Sole
Più non si mostri, ed ammuffisce dentro
Gli squallidi recinti delle case.
Alfine i mal confederati venti
Rompon l' accordo: e svolge il Noto a tratti
Fra le squarciate nubi un po' di lume;
O Borea furibondo a malincuore
Portasi tutto il nuvoloso velo.
Frattanto il Sole colla faccia d' oro
Brillando splende: e chi di lui si dolse
Quasi naufrago, o spento, al bel trionfo
Del suo ritorno applaude: e spesso accade
Veder da' raggi redivivi, come
Da folgore trafitta, andar pel cielo
L' ultima nube al termin del conflitto.
Quest' è il quadro infelice, e la sciagura
Del mondo in cui viviamo: una rea peste
Guasta i costumi, e sano può chiamarsi
Chi n' è men tocco: si guadagna assai
Se non si perde, traballando tutto
L' ordin civile. Or s' intrammetta Iddio
Che giurò non pigliare altra vendetta
D' acqua sterminatrice, ma non disse

Di fuoco, d' aria, e di tremuoti. O genti,
Ricuperate voi dalla stoltezza
De' pensier vostri; e finchè abbondan gli anni,
Priachè v' arrivi giudice severo,
In salutar timor datevi a Dio.

F.

Al Comm. MAURIZIO BUFALINI

L' UOMO.

O Bufalini, di dottrina insigne
Maestro, e forte a debellare insieme
Colla finezza del criterio i morbi,
Che cosa è l' uomo? Tu dimandi, e ridi,
Come fanciul che gittasse da lungi
Una mano di polvere, guardando
Dove ferisse. È ver: vana è l' inchiesta.
Non però dispregevole, se pure
Un ragnatelo puote esser soggetto
Da fare impallidir Pallade istessa.
L' uomo pare una bolla di sapone,
Che gonfiata col soffio va per aria
Lieve e sottile, e tosto si disperde.
Cerchi sapere che ne dica Giobbe
Sapiente, ed educato a sofferenza?
Ei ti dirà ch' è un panno vecchio, e tutto
Lacero dalle tigne; ch' è una paglia,
Una foglia, ed un fiore calpestato
Là dove nacque. In contraria sentenza

Il Salmista ne fa magnificenze;
E con carme fatidico ti dice
Che all' uom cedono gli astri, e dopo Dio
Merta essèr posto, e tien per sua natura
Agli angeli beati; e che signore
Di tutte cose si pon sotto i piedi
Quanti animali errando van pei campi,
Quanti si libran nell' aperto cielo,
O fendono del mar le salse spume.
Così si pugna fra due estremi: e ancora
Che l' uom sì varie cose in se congiunga,
È pure il sol che dentro fragil corpo
La divina racchiude eterna fiamma,
Quasi simile a Dio, ma colla salma
Soggetta a morte. Comunque tu il prenda,
Mostro infame non è, non è un' orrenda
Chimera; ma più tosto un labirinto
Mirando, inestricabile di eccelso
Consiglio, e di vocal persuasiva,
Quasi nocchier di conquassata nave,
E tesoro racchiuso in fragil vaso.
Certo che poco è distante dal niente:
Può nondimen tutto abbracciare il cielo,
Gli astri, le terre, il mar; nè si rattiene,
Se tentato non ha dei Numi ancora
Gli alti segreti, e colla sua sagacia
Difese dalle grandini le messi,
E regolato il fulmine ruente.
Arroge pur, che le montagne ei spezza,
Ed usurpa agli augei l' ali veloci;
E rapido col cocchio e colla nave,
Per forza di vapor gli spazj immensi

Divora, e ardisce appendersi ad un globo,
Ed innalzarsi per l' aereo vano:
Anzi sormonta i poli e l' auree stelle
Col volo della mente, bilanciando
Pur dell' eternità le pene, e i premj.
E ardendo d' una sua virtude archetipa,
Adora ed ama riverente un Dio
Padre e Riparatore: e a lui che puote
Onnipossente crear tutte cose
In terra e in cielo, i limiti prescrive
Di crear l' impossibile! Suo pregio
È pur disaminar l' alte dottrine
In ogni parte con sue cifre impresse,
Cittadino del mondo, onde riempie
D' ardor di fama, e di saper la terra.
Col suo penetrator guardo raggiunge
La beltà spiritale, e ne fa dono
Dell' arti liberali accolte e serve
Sotto il regno dell' alma Poesia
Sacra spiraziön, madre di quanti
Escon portenti dall' umano ingegno.
Ma ohimè che al nulla poi l' uom si riduce,
Quando confronta il suo saper sì poco
Col molto che non sa, della natura
Povero sfrondatore, e picciol' ape
Che ronza intorno. A fabbricarsi un tetto
Impara dalla torpida testuggine,
E leggi di prudente economia
Dalla formica: e il filugel gli mostra
Siccome ordirsi un carcere, e per entro
Seppellirvi se stesso, e la sua sorte.
Dall' altro lato egli s' innalza, e impera

Agli astri innumerabili col mezzo
D' esattissimi calcoli, e raffronti:
Così predice, e l' orbita disegna
Massima alle comete; e sa per tempo
Quando la luna e il sol per ombra opposta
S' ecclisseranno; e quali vie convenga
Discorrere del mar per ire al porto.
Con idrauliche trombe orrende fiamme
Giunge a domar, prescrive il corso ai fiumi;
Tutta infine assoggetta alle sue salde
Leggi natura: e tien sul dorso il mondo,
Benchè non sia un Atlante ed un Alcide.
Ma in debil corpo e gracile, e con membra
Inferme giganteggia della mente,
E alle cose divine ergesi, e sembra
Emulo a Dio, come lucerna accesa
Che di notte mentisce i rai del sole.
E benchè a breve febbre impallidisca,
E nasca ignudo, e povero, e costretto
Da ogni male a difendersi, e schermirsi:
E benchè possa per infuso tosco,
O per morso di serpe, e per moltiplice
Di fiere assalto esser ferito e morto;
Coll' arte nondimen di Macaone
Si fa coppiero di salute, e audace
Doma la possa de' morbi, e combatte
Vittorïoso; e dai veleni istessi
Giunge a trarre argomento di salute.
E ribattendo le insidie, e la forza
Degli animai con forza e con insidie,
Li costringe a servirlo in vita e in morte.
L' uomo infine è di sè donno, e difende

Ciò che più gli attalenta colla fede,
Colla pietà, col libero volere:
Martire trionfante ove lo chiama
La clamorosa arena; e fra i supplizj
Dispregiator de' premii e delle preci,
E saldo come i cardini del mondo.
Che se pur questi crollassero all' imo,
Egli si rimarrìa nel suo proposto.
Perciò vuolsi conchiudere che l' uomo
Tiene dall' alma le sublimi cose,
E dal corpo le misere ed inani.
Egli, qual condannato a prigion cieca,
Affretta l' ora del suo fine, e tacito
Impenna l' ale, finchè sciolto alfine
Dall' ombrifero peso della carne
Vola al bramato della gloria asilo
Fatto immortale nell' eterna pace.

M.

A MICHELE FERRUCCI

SU L'ONORE E L'INTERESSE.

Dolce *fratello, s' agitò crudele*
Guerra, e s' agita ancor, se a viver vile
Torni meglio antepor morte onorata.
Virtù per morte stà, vita per l' Oro:
L' una s' appoggia in Dio, l' altra a Fortuna.
Così Cartagó un dì fu opposta a Roma;
E or contra Europa acerrimo il Britanno,
Che crescan sempre sue dovizie, anela.
Uscito appena, e a pubertà cresciuto

Il fanciullo al cospetto delle genti,
Erra inesperto in oziose gare,
E i tetti, i templi, i portici, le strade,
E tutto trova di alte cure ingombro,
Per la misera sete d' arricchire.
Poi fatto adulto tra sè stesso dice:
Che volle il padre mio con tanta angoscia?
E il vigile custode e il precettore
A che mi appreser d' acquistar dottrina
Sovra ogni fragil cosa? ad esser buono
Di giustizia cultore, e dell' avita
Religïon seguace, e a sdegnar sempre
L' util che fosse da onestà disgiunto?
Diceanmi dessi da sì fatti studii
Venire il retto, e tutte cose belle,
E impromesse maggior d' ogni ricchezza.
Ma come il fatto poi tradì mia speme!
Itene adunque voi da me lontane,
O Muse, e voi, disutil peso, o libri;
Quanto tempo prezioso ebb' io perduto!
Orsù, abbachista, mostrami tu il vero
Mestier di computare i soldi e i zeri,
Onde tesaurizzar con facil arte.
E male avvenga ai timorosi spirti,
Che intisichir mi fecero in sì duri
Ceppi, e in sì lunghe tenebre sepolto.
Non più indugi: animoso in mio proposto
N' andrò spedito! Il garzone arrogante,
E senza oppositore, a piene labbra
Così favella; e al suo parlar non manca
Sordido adulator, che plauso avaro
Gli faccia, e lo blandisca coi tesori

Di Crasso, e colle cene di Lucullo.
Or quale infausto uman destin ci addusse
A tali strette? Dacchè il Corso eroe
Tutto, fuorchè sè stesso, a sè sommise,
Ognun ne tolse esempio, e con sè largo
Volle i suoi pari soverchiare; e farsi
Dalla turba distinto. A questo scopo
Per città, per castella usâr la forza,
Usâr l' astuzie, le insidie, le frodi.
Poi quando chiaro agli oziänti apparve
Esser più agevol cosa oprar gl' inganni,
Famelico ciascun lanciossi a questi,
E fu sempre il desio maggior del lucro.
Volubil foggia, e strania arte novella
Con prepotente impero allora invase,
Ed aguzzò le intemperanti voglie.
Nè già i doni di Cerere o di Bacco
Curaron più; ma il solo oro ad usura
Fu il Dio comune, e posto a tutti in bocca.
Così vituperoso ozio fiaccava
I petti affranti; e li gittati semi
Più non tennero fede ai pingui colti.
Stabil tener più nulla valse; solo
Per peregrin discorso ebbe bontate,
E gran prezzo acquistò mobile arredo.
Sì per mobilità si fè col volgo
Causa comun, che tutto a se trascina.
Famosa è di Prometeo la face,
E quel trovato della prima creta,
Che insegnò all' uomo, e ai secoli futuri
Sotto sagace velo il santo vero.
Ei ti mostra che l' uomo, che dal fango

Osa levare il volgo, e imprende audace
Ad affrancarlo di suo servo stato,
E sottrarlo al dover di far la mente
Subjetta a quella legge che gl' insegna
Di seguitare il volo dell' ingegno.
Fa gran peccato. Ve' Prometeo istesso
Come dall' immortal rostro sia roso
Vendicatore! e lo vediam noi pure
In quel temuto sì campion di Marte,
Che da tradita alfine infausta guerra
Dalla più eccelsa sommità dei regi
Ruppe agli scogli d' Elena deserti.
So, che molti perciò fatti leggeri
Più del dover svanirono in rigoglio,
E parve un ben, ma fu danno, e ruina.
Perocchè l' uom perduto in suo delirio,
Non mirò, che se stesso appresso l' oro,
E sol di sè curando, si compiacque
Il governo lasciar dei proprii lari,
E dei campi il sudore; e ribellarsi
Ai provvidi legami delle leggi.
Dover, Religion, Decoro, or vani
Nomi son fatti, e degni sol di goffa,
E stolta gente. Sommerso nel fondo
È l' Onore, e caduta di suo soglio
Virtude per dar loco alla superbia,
E alle nutrici sue ricchezze infami.
Nè men perverso è quel furor, che infrange
Le sante norme de' scrittori antichi,
Che in detti, e in fatti designaron l' uomo
Non com' egli è, ma come esser dovria.
Dannasi Attilio che dettò doversi

Pur preferir l' eccidio, e il duro bando,
Per pôr Virtude, ed Onestade in salvo:
E con ignavia commoda, e servile
Or le Forche Caudine hanno onoranza.
Bene a ragion questo di poco senno,
E di lievi desir pallone idropico
A vapor lieve abbandoniamo in via.
A cuor gonfio così chi più ripara?
Chi più aggiunger gli può dramma di peso
Perchè alcun poco arresti il corso, e pensi
A sua ruina; o che ritardi almeno
Il precipizio delle coste infrante?
Provegga il rege ai pubblici negozi,
A noi privati alle private cose
Incombe riparar. Ad uom s' aspetta
Esaminare la morale a fondo,
E creder, ch' è beato, o tal può farsi
Colui, che sa frenar con bei contrasti
Le cupidigie; nè 'l vicino offende,
E dei doveri suoi tenendo il mezzo,
Per sè sol non usurpa il ben comune.
Quegli è perfetto poi, quei tocca il sommo
Di bella civiltà, che componendo
La virtù stessa fra termini giusti
Di doveri, e di dritti, la propaga
Nell' esempio dei figli e dei nipoti.
Ti piaccia aver, che dall' Onor ti venga;
E se mai fra l' onore, e fra gli averi
Deciderti dovrai, scegli l' Onore.
Che se pur della vita anche il naufragio
Ti domandasse, ei ti porrà securo
Ne' bei porti del ciel, salva la fama.

M.

A MELCHIOR MISSIRINI

SULL' AUTORITA' DELL'INGEGNO.

O Missirini che con forte petto
Passi fra le pressure delle cose,
Qual viaggiatore fra le spine illeso;
Ed al pubblico commodo tributi
Le tue sostanze, e dài sublime esempio
Di carità del patrio suol coll'atto,
E col consiglio; e pei costumi egregio
Sei, per gli scritti, e per sottile ingegno:
È cosa stolta edificar per questa
Etade ciò che struggerà fra breve,
Ovver disperderà l' età futura;
E la scordevol turba de' nipoti
Calcherà a terra, come fan de' colti
Col biforcuto piè le spesse capre.
Nulla al dì d' oggi è stabil, nulla ha peso
Sì che a luogo per se durar confidi.
Una licenza violenta cangia
Tutte le cose: è molto se si vive
Giorno per giorno. Si scrive, si legge,
Ma senza fren di regola che il mondo
Regga, e preceda colla vera luce
Verginale dell' arte. Or ci mettiamo
Nel mar delle dottrine senza stella,
Senza piloto, e bersagliati sempre
A fior dell' onde. È gran pensier di tutti
L' originalità: cupido ognuno

Vuol novitade, e si fa centrò ei solo
Dell' universo, apostata egoista
Del soċiale amor che c' incatena.
Ma chi vorrà privarsi dell' esempio,
Se pur pazzo non sia? chi fare a meno
Dell' ingegno che porta il primo peso
Della città, siccome re ch' è sommo
In gerarchia, ma l' ultimo in ufficio,
Seppure abbiam dell' intelletto il lume.
Così spento il dover, la sola cieca
Libidine trionfa. Più non resta
Norma sicura al dritto; e dalle molte
Sentenze degl' interpreti si mozza
La bella rettitudine che il giudice
Facile a posta sua stira, o restringe.
Arbitraria precipite lussuria,
Ed un cieco di avere, e farne pompa
Furore tutto rovesciò sossopra.
E così la bruttura de' costumi
Contaminò le case, e mandò in bando
La buona fede, e di maligno riso
Beffò le cose oneste. In mezzo a questa
Lotta continua l' oste e il cavaliere
La dama e la zambraccola son tratti
Lungi egualmente da virtù e da vizio,
Senza color, senza vergogna, e senza
Timor d' infamia che li torni al bene.
Chi ritardato è da riguardi, o troppo
Dall' audacia è sospinto. Intanto crolla
Ciò che dovea star fermo; anzi è creduto
Dannoso inciampo, e dalla cima vuolsi
Ch' ei cada in basso. Troppe son le cose

Che la civica invidia ha già distrutte,
Onde prostrare il bell' ordin di vita,
E dispogliare il ben di tutte note,
Sì che del mal l' avventurosa assenza
Si pigliasse per bene, e di tal nome
Solennemente riverita andando,
De' meriti la lance in giù cadesse.
Ecco siam giunti al colmo: l' eccellenza
Del bello hassi in fastidio. È cosa stolta
Andare innanzi; e ovunque gli occhi volgi,
Vedi giacer papaveri recisi.
O dolce amico, omai per te conosci
Che ti possa giovar la tua pietade
Verso il loco natìo. Non ti sdegnare
Però di tanto, oltra il dovere: ancora
Rimane un pregio che fra quante strugge
Sommità la fangosa ingrata etade,
Lo stesso Dio vuol che rimanga intero,
Dico l' acume dello ingegno eterno,
Che sprezza immune le orgogliose spume
Di questo mar su cui galeggia, come
L' arca agitata nel diluvio antico.
Questo ingegno propizia il Fattor nostro,
A questo i voti inchinano segreti
De' popoli civili, ed il rispetto
Degli stessi nemici, allorchè stolta
Sua gente è sì da non vederne il pregio.
Ogni altra dignità sia pur distrutta,
Che gli sforzi e il livor dell' ignorante
Turba s' infrangeran contro codesta
Cima, cui non potran prostrar giammai
Nè legge iniqua, nè poter di brando.

E però quanti assumono la santa
Opra di coltivare il divo Ingegno,
Dovranno affaticarsi ad ogni prova
Nel degno ufficio al par di chi dovesse
Cauto educar con generosa cura
Il figlio stesso del Sovran, da cui
Della patria dipendono, e dei lari
Privati l' onoranza, ed i destini.
Viva ristretto, onde paziente farsi
E vincitore del cimento. Nulla
Imprenda scoraggiato il fido allievo;
E se troppo affannoso discorresse
Oltre il confin, correggasi dipinto
D' un bel pudor del suo maestro a fronte.
Esatto tragga al fin le incominciate
Prove, e fertile d' opre aggiunga ai pensi
Diurni altre opre di suo genio elette.
Libero scorra, come l' usignuolo
(Se a tanto può portar merto di canto)
Re degli augelli nell' agevol gabbia.
Nè disconviene il paragon; ch' ei puote
Essere un giorno de' costumi aviti
Riparatore, e l' arbitro più degno
Del secol suo, duce di tutti, solo
Ch' ei si mantenga in soggezion di Dio.

S.

AL CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI

PER ENNIO QUIRINO VISCONTI.

DELL' ISPIRAZIONE.

Quì nella patria antica, in sen giacendo
Della Francia ospitale il cener chiuso,
Dotto Ennio, te di vuoto monumento
Onoriamo e di duplice corona,
Con tardo omaggio di dovute lodi.
Poichè quanto di nome antico e d' arte
Mandò la terra a riveder la luce;
Quanto d' oscuro nelle dotte carte
Il secolo incontrò, meravigliando
Inutilmente, per tua gran mercede
Meglio appianato ricevette; e gode
Di novelle bellezze peregrine.
Così mostri che lega un sottil filo
Tutti gli studj, progredendo insieme:
E insegni che dell' alma antichitade
I venerandi resti son la norma
De' maestri, alla guisa che de' medici
Le notomie, da cui gli atteggiamenti,
E le misure, e tutto si desuma,
Fuorchè l' ispirazion cui Dio comparte
A senno suo, perchè gli umani ingegni
Splendan quaggiù, come le stelle in cielo.
Oh fortunato per sua buona sorte
Quei che alla prima aurora della vita

E' prediligge! svolgesi costui
Conscio a se stesso della nobil palma,
E senza tema antecedendo, ignora
Che sia fatica ad ottener trionfo.
Altri sia grande ad incontrar perigli,
E fabbricarsi colossal fortuna,
Schivando i colpi dell' avverso fato,
E aspirando a mutarne anco le leggi.
Però non è felice; essendo questo
Un don che vien da Dio, che d' un sorriso
D' amiche stelle vuol degnar taluno,
Parziale a lui liberamente, e largo
Fuor dell' ordin comune delle cose,
Per allegrar la terra dell' imago
Del vivifico Spirto, onde dall' imo
Del caos confuso fece uscire il mondo.
L'uom che di grande ha nome a stato oscuro
Vorrà sfuggir, potrà domare i mostri
Perseverando nella pugna; il volgo
Squarcierà come vel d' opposte nubi,
E qualche stilla arriverà, per forza,
Di rumorosa fama: ma poi tutto
Dovrà cedere al tempo, allorchè un altro
Ad egual sorte salirà tra vivi.
Ma l' uomo di felice inspirazione
Giunge d' un tratto a posseder le stelle;
Nè s' abbassa a distendere in parole
Dè voli suoi ragione alla vil turba.
Chi, se stolto non è, vorrà dar biasmo
Alla bellezza che da sè risplende,
Perchè non la fiancheggi ombra di merto?
Come se alcuno schivisi de' fiori,

Perchè non ebber parte meritoria
Alla forma del calice, alla varia
Acconciatura delle belle foglie,
O all' odoroso onor delle lor teste.
Goda costui senza cercar perchè,
Felicitando, se lo può, se stesso
Nella vista di lei: chè dolce cosa
Fu sempre a tutti vagheggiando i suoi
Pregi, dimenticar la via penosa
Della mortalità. Certo che niente
Spese con Dio, per esser da lui fatta
D' ogni parte compiuta e armoniosa:
E noi niente le diam, perchè ne faccia
Forse beati del suo lieto aspetto.
Dispari in grado confessiam, che tutti
Serviam del pari al Creator superno
D' uomini e cose, che adottò per figlia
La natura, e nostr' arte ha per nipote.

MP.

Al Cav. DIONIGI STROCCHI

SULL' ETA' DELL' ORO.

Onor d' Emilia, Dionigi, sommo
Fra retori a stagion dura per l' arte;
Cui lungo studio e fin discernimento
Aggiunse il don di triplice favella
(Perchè fu tuo pensier del buon Latino
E del Greco formarti un aureo impasto,

3*

E per due fonti accrescere scrivendo
Il tesoro dell' Italo idïoma)
Forse com' io, tu fai le maraviglie,
Quando leggi del bello e riposato
Vivere antico, dimorando il mondo
Nell' innocenza. Non velen di serpi;
Ed abitar di lupi con agnelli
Senza sospetto: e querce con sudore
Di miele, e rivoletti trascorrenti
Di nettare con latte, andando Numi
Piacevolmente per campagne: il dritto,
La fede e l' onestà sempre sull' orme
Della vergine Astrea ponendo i piedi.
Quando però nel favoloso invoglio
Cerco la giusta verità del senso,
Io l' intendo così. Saranno d' oro
Sempre nel mondo i tempi ove gl' ingegni
Inspirati da Dio liberamente
S' inchineranno e volentieri agl' imi;
E que' che son per nobiltà d' intento
Prossimi al ciel, per abito di vita
Vorranno accomodarsi al gregge umano.
Perchè su tutto un popol si diffonde
L' utilità dell' uom che d' alto ingegno
Privilegiato, sà temprarsi in guisa
Che la mediocrità di bello esempio
Soccorrendo, fa sì che seco accolga
La speranza durevol di potere
Imitando arrivare i voli suoi.
Certo che vive chiuso all' ozio, e ai tristi
Spirti delle città sovvertitori
Qual di buon grado a mattinare attenda

Su dotte carte a lume di lucerna;
O quando nato è il sol, s' adagi all' ombra
A stillar ciò che di felice mente
Piovendo a larghi rivi, impresse forma
A parto illustre, e il consacrò negli anni.
Ma quell' ingegno che rifiuta ai vivi
Volenterosi d' imitar l' esempio,
E non ne sente l' importanza, dia
Pur nelle stelle, ed ammirato e grande
Pigli il suo luogo, e brilli infra gli eroi:
Ma si prenda con pace l' ostracismo
Dal minor mondo, e dal consorzio umano;
Astro canicolare, che non giova,
E abbruccia; perchè nega alla sua stirpe
Il don che anticamente ebbe dai Numi,
Per gran pietà del suo stato mortale.
Nè uom, nè Nume adunque ei vive in mezzo
Agli altri, invidïoso, e mal sicuro
D' aver memoria dopo morte amata;
Sol pago di destare un senso inerte
Di stupore in ognun, scorrendo ardito
Fuor de' noti confin della natura.
Ma questa deferenza al gregge umano
Che di buon grado usar schivi di lui
Non vollero gl' ingegni, con certezza
Dì dare in sirti, e secche perigliose,
Baldanzosa del numero la plebe
Volle per forza esigerlo, piantando
Vane leggi: nel modo che un pigmeo
A riva d' un gran fiume defraudato
Del tragitto dal sommo de' giganti,
Pretendesse forzarlo all' opra, intorno

Le mani, e i piè stringendogli una fune.
Stolto, che fai? se con leggerà scossa
Spezza l' intreccio, che risorsa avrai
Da indurlo a compiacerti, ov' ei ricusi?
Così la pazza torma de' mediocri
Quante volte con torbida arroganza
Vorrà dar leggi ai generosi ingegni,
Tante dovrà dolersi di vedere
Delusi i lacci che prepara; come
Chi senza denti si dà vinto all' osso.
Che farà? piangerà? pregherà? nulla
Otterrassi di meglio. — Quel nocchiero
Che in secco aspetta l' ora del riflusso,
Affrettarla potrìa con preci, e voti,
O con querele spesso rinnovate?
Non già: Non altramente, al veder mio,
Passan le cose, quand' hanno gl' ingegni
Rinunciato al buon senso, e sovvertito
L' ordin della natura e delle leggi.
Se sempre s' ebbe il Sol dopo la pioggia,
Sperar si può che alfin debba cessare
La furia agitatrice delle menti,
E che da lunga notte alfin riscossa
Felicemente la ragion trionfi
Colla natura. Allor gl' ingegni avranno
Il campo aperto a spender negli studj
L' ozio onorato, ed imparando insieme
A temprarsi nel vol, potran dell' oro
Riprodurre i bei giorni. Allor qualunque
Si manifesti amico delle Muse,
Rimembrando l' ospizio e la pietade
De' Numi in terra, troverà l' ossequio

De' vivi in vita, ed imitato poscia
Avrà l' amor de' secoli futuri.

F.

AL PROF. MAURIZIO BRIGHENTI

SULLA NOBILTA' DI FAMIGLIA.

Perchè di fresco a scrutinar mi diedi
Che bella origin vanti il mio casato,
V' ha chi troppo mi loda, e v' ha chi troppo
Mi deride: indiscreti l' uno e l' altro.
Poichè qualunque nobiltà (pigliando
Dal principio le cose) si deriva
Dalla condiziön del social nodo,
Che le doti di spirito e di corpo
Non distrugge, ma piega alle funzioni
Di società, mirando al ben comune.
Pur l' eccellenza degnamente ottiene
Ammirazione che di sè ne affranca,
Come la bestia in via, se alcun la punge.
Ciò rilevar possiam dalle fatiche
D' Ercole; sia che un sol, sia che altrettanti
Fosser gli eroi, quante le prove (essendo
Della posterità vario il linguaggio
Anche al dì d' oggi): ciò conferma Atlante,
E così Zoroastro trismegisto,
Ed altri cui levò virtù d' ingegno
Sul volgo, intesi a sviscerar le cause
D' ogni cosa. Costor per uno sforzo

Di natura si svolsero dal fango,
O per dono di Dio vennero in terra
A prender posto fra la specie umana
E il Creator, perchè con vivi esempj,
Tra speranza e ritegno, gl' inferiori
Dirigessero al ciel, sempre insegnando
A ben usare i mezzi della vita.
Così chi vada in caccia di pennuti
Che solcan l' aria, anticipa lo scoppio
Per trafiggerli a tempo: e se qualcuno
Tiri al bersaglio, mira in su dal mezzo
Di quel che in lontananza è posto a segno.
Chè tutti andiamo dispalati in traccia
Del come o per fatica, o per quïete
A tenor della sorte, alfin giungiamo
A saper l' arte di condur la vita.
Ma poichè noi pigliando da bambini
A seguitare con amor le poste
Materne, meglio, e forse più sicuro
Andiamo, e quel ch' è nostro più ci move;
Parve, e si diè per ottimo consiglio
Rappresentare ai giovani le prove
Dell' avito valore ne' ritratti
Di famiglia, e ne' fulgidi trofei.
Affinchè s' ei domandino talvolta
Esemplari domestici, ben tosto,
E in ogni tempo trovin da imitare
Con amor la virtù. Sperasi indarno
O dentro o fuor di patria sollevarsi
Alla mercede della nobil palma,
Se Amor non ne preceda, e non la spicchi
Dalle mete difficili: quel vivo

Amor che ne riporta una sfoggiata,
E ne vagheggia appresso una maggiore.
Così cred' io crebbero Bruti antichi,
Scipioni e Fabii e Catuli e Metelli
In nobiltà, verso la degna fama
L' un dell' altro ajutandosi a salire,
Perchè nessun sedesse ne' teatri
Più basso, o fosse nullo in toga o in armi.
Ma quando, abbandonandosi di forze,
Ad ammirar si gettano i nipoti
Le galerie, gli archivii, e il pingue censo,
Non pur senza desìo di avita lode,
Ma facendo di lei studiato velo
A novità di vergognosi vizj;
Allor tutto precipita il prestigio
Dell' onor contenuto in vecchie carte.
Chè la viltà che in uom dell' ima plebe
Inosservata passerebbe, è posta
In mostra dallo stato di ricchezza,
E dall' opinïon senza cappuccio.
Quindi incoglie al più nobil ch' ei s' abbassa
Sotto i piedi del volgo, e va sepolto
Nel fango vil che sopra lui si chiude.
Ahi quante volte si rinnova il tristo
Spettacol, travasando la fortuna
Case e padroni, e ciò che val ben peggio
Adulterando i bei costumi antichi!
Eppur fra gli uomin di dottrina nova
Grida talun: che non fa disappunto
Se van passando da una stirpe all' altra
Denari e nobiltà; come se in verde
Selva si leva un albero, ed un altro

Ne sorge adorno di bei rami, e foglie.
Noi del contrario argomentiam, negando
A prima giunta che vi sia ragione
Di confronto: perchè donando il caso
Denari e nobiltà, dovrem la cosa
Pigliar dal lato stabil del costume.
Se alcun si trovi avere un fondo a cui
Voglia trovare un abil contadino,
Daràllo a tasto senza far divario
Dal diligente al pigro? Non c' è dubbio:
Il pigro immiserir farà que' campi,
Che in man del diligente abbonderanno
Di prodotti a vantaggio del padrone,
E del fido cultor. Tanto addiviene
Delle ricchezze, che se a man verranno
Del galantuomo di virtude ornato,
Faranno il ben di lui, dei dipendenti
E degli eredi, e alfin della cittade.
Altramente saranno ignobil soma
Di facchini, o per colpa di chi spesso
Ne fa mal uso, nuoceran piuttosto,
Anzi sovvertiran da fondamenti
Non dico i regni sol, ma tutto il mondo.
Parla il fatto, e palpabili ruine
Produsse, e produrrà: poichè dovunque
Dal furor della turba sollevati
Usciron pravi, prima andò sbandita
La buona fede, e poi la nobiltade,
E d' ogni ribellion massima causa
Le ricchezze che dalla nobiltade
Acquistan pregio. Così l' Anglia in pria,
Quindi la Francia, e poi l' Italia ancora

Fu scossa per consenso, a' loro incendii
Troppo ahi! vicina. Oggi la Spagna invade
Il campo, e s' incammina a simil crisi
Incerta fra discordie cittadine.
L' esito qual sarà? pari alla sorte
Esser dovrà, se non devìa da causa
Effetto. Or più non ostino frontiere
In terra o in mar: si venga al cozzo estremo
De' due contrarii termini del mondo;
E sia chiarito in breve se pur debba
La gigantesca mostruositade
Avere il sopràvvento, oppur l' Alcide
Invïato dall' alto, a cui la fede,
Il senso pio, la nobiltà congiunta
Alle ricchezze, per onor del mondo
Rinnovellato, abbellino il trionfo.
Tu pe' giornali appunta, o dolce amico,
Che novità venga recando l' onda
Che tocca il lido: chi dovrà dal campo
Acquistato per forza alla sua volta
Sloggiar per maggior forza, che dimani
Vittima cederà del tradimento:
L' una e l' altra votate a rifinirsi
Con danno della patria, anzi con morte.
Me lascia che disposto ad ogni evento,
E confinato all' ultimo sedile,
Nè troppo preso, o troppo indifferente
Allo splendore della mia prosapia
Fiorentina, mi studi trovar modo
Di derivarle alcuna ingenua lode
Dalla coltura delle sante Muse.

A CINCINNATO BARUZZI
SCULTORE

SULLA BENEFICENZA
DAL RITRATTO DI M.[r] ANTONIO CODRONCHI.

Cincinnato, se l' arte usasti unquanco
Di Policeto e Mentore per degno
Ornamento di meriti lampanti
In uom d' alta virtù, vedendo godo,
E congratulo a te, come poeta,
Che ciò facessi fedelmente a tale.
Ecco gli occhi vivaci, e la presenza
Principesca ove siede cortesia
Con dignità! Ben riconosce meco
Il buon vecchio qualunque amòllo in vita,
E l' ebbe in riverenza, e grazie ottenne.
Così da valentuom t' obblighi insieme
Due città generose: Imola, e seco
Ravenna, che del suo gran core intese
Gli effetti, e sè ricuperò di dura
Condizïon, quando le stette al fianco
Nelle incertezze sue Pastor sagrato
Per dignità, com' è ben noto, e padre
Per vivo amor. Dovrò dir io quant' ebbe
Da lui la povertà de' vergognosi?
I cronici, i falliti per sinistra
Fortuna, il vecchio invalido da tutti
Abbandonato; e vedove, e fanciulle
Pericolanti sovvenute a tempo
Di dote; che 'l pudore in dure strette

Non soccombesse al seduttor maligno?
Dovrò dir io quel che per lunga serie
D' anni ebbe speso a ristaurar gli antichi
Bei monumenti; e far che fosse ancora
Augusta a chi la visita Ravenna
Pe' marmi de' suoi templi, e gli stupendi
Mosaici, e finalmente ancor pel tratto
Signoril del suo prence, e gli atti accesi
Di generosa carità; pel largo
Favore all' arti compartito in mezzo
De' nostri, ed al progresso degl' ingegni,
Ch' ei seco accolse qual fedele amico,
E seco volle alla sua propria mensa?
Altri si provi a dirne degnamente,
Io del Codronchi nell' aspetto santo
Tutto raccolto, più bei pregi ammiro,
Cui vorrebbe sapere il mobil volgo,
E che, se a venerar disposto meco
Si mostrasse, potrebbe ancor sapere.
Ma io, e tu che abbiam che fare amico
Colla volgarità, che odiando lei,
Cerchiam la solitudine e vegliamo
Nell' ore del silenzio? Tu travaglia
Alle tue forme, e fa che volti vivi
T' escan dallo scalpello: io lì presente
Di non vil poesia darò tributo
A te, fido Baruzzi, e ai valorosi
Che nobilmente eternerai nel sasso.

V.

Al March. LUDOVICO SAULI

DELL' ORDINE PUBBLICO.

Fior de' sapienti, Ludovico, adorno
Di cortesi costumi, e dotti studj,
Dunque ognor lungi dalla patria terra
Ti rattien la Propontide, e la Tracia
Fida all' antico ospizio ov' ebber sede
I Liguri coloni? E già nel seno
De' tuoi ti chiama colle care voci
Dell' amicizia più glorioso arringo,
E vanto accresce a tuoi regali onori.
Molti v' han quì che ne' gelosi ufficii
Degnamente sostengono il decoro
Del patrio suol, per consigliata mente,
E maneggio civil, rendendo fede
Che vive nelle terre subalpine
La virtù antica che si tien nel mezzo.
Ma pur, se patria caritade ha luogo,
Or che imperversa il mare, e la bufera,
Importa che ridotti al ciel natìo
Sien tutti gli astri, per solenne pegno
Al trono, e a noi di pubblica salvezza.
Ben conoscete voi quai fati avversi
Traggano il mondo, che per gole immense
Verso l' occaso, e l' austro si scommette:
Nè pascete di ciance inoperose
L' umanità nella comun miseria.
Ben conoscete a che termini debba

Fermarsi la ragion, perchè a diritte
Norme formato signoreggi i fatti
Il sentimento: nè pensate voi
Che fuor da questo o quel confin sussista
Bella alleanza di fraterno nodo.
Siccome l' aer seren per tosta nebbia
Mutasi, e per tempesta il glauco mare,
E il fertile anno al cader dell' Autunno
Anticipa la sua steril vecchiezza;
Tal sotto il sole mondïal si cangia
D' età in età rapidamente il giro
De' popoli, or saliti a somma gloria
E possa per effetto di virtude;
Or volti in basso, e dall' ignavia affranti:
Finchè maturi al loro eccidio, il dorso
Porgano a' colpi di fortuna, e sieno
Poi flagellati di sciagure amare.
Allor quinci e colà sorge alcun saggio,
Qual naufrago che spinge la barchetta
Dietro i frantumi del maggior naviglio
In alto mare, e con pietà rauna
Li dispersi, avvisando, ahi troppo tardi!
Quanti piangono invano i proprii danni,
Che v' ha stagion propizia a conquistare
Ricchezze e stato, e v' ha stagion migliore
A conservarle per virtù che insegni
Contentarsi di poco; e opporre ai giuochi
Della fortuna in general concordia
Un riparo di mura e forti petti.
Di pochi è il conquistar; ma tutto intero
Il gregge umano al conservare è volto,
Cercando equilibrarsi a giusta lance.

4*

Vivi d' un tempo che a strettezze inoltrasi,
Credete a me, passò quel dì che ognuno
Gittossi a far bottin senza ritegno,
E tradì la natura, ed ogni legge.
Vuolsi amar la famiglia, e il patrio suolo;
La giustizia anteporre all' interesse:
Tenendo al fine, ch' ella non è baja
La santità degli atti e delle cose.
Cadde Cartago coll' eccelse mura,
Cadder Gerusalemme, e Babilonia
Quasi ignorata in sue sparse ruine.
La decantata Atene, illustre nome
A nostri giorni redivivo, anch' essa
Fu rovesciata. E voi cadrete ancora,
O magnifiche italiche cittadi
D' abitator frequenti, anzi sarete
Nel volgimento dell' etadi edaci
Esterminate con peggior ruina.
Ma nondimeno quel che sfugge al tempo
Distruggitore in argomento dura
Dell' antico decoro, e ai fati estremi,
Quanto può, riparando ancor contrasta.
Io veggio un olmo che gli eccelsi rami
Con verdissimo onor distende, e poggia
Da ben cent' anni sulla pingue terra;
Ben che sia secco nell' interno ed abbia
Il lieve corpo traforato, e guasto,
Da parerci disutil, se non fosse
Atto soltanto ad ardere nel verno.
Pur colla dura scorza regge ancora
A pioggie e venti; perocchè pur sempre
A se traendo il nutritivo succo

Con profonde radici, il già maturo
Colpo gli si risparmia della scure.
Cotal discorre umor dall' inesausta
Prima sorgente alla stirpe d' Adamo,
A cui si vuol ch' abbia ricorso, e speri
Quando un popol dechina a basso stato.
Codesto umore è il dolce amor fraterno
(De' primi nodi archetipo vetusto
E di social concordia imagin bella)
Amor che quando fu calpesto, orrenda
Generazion di mali abbracciò 'l mondo.
A quest' ancòra dunque, a questo segno
Di salute ogni gente, che dal sommo
Di sua grandezza al precipizio volve,
È duopo ricondur con savie leggi,
Con dottrina, con armi, e col maestro
Miglior, l' esempio. A questa meta tutti,
Volere, o non voler, debbon ridursi
Senza eccezion: perchè sotto dal cielo
Non fu, nè sarà mai che a tutti insieme
Giri con lieto viso la fortuna.
Si salvi a suo dispetto il volgo inerte;
Come il pastor colla ritorta verga
Le pecorelle, che in periglio stanno
Sul margin d' un torrente. Ed io ti dico
Che se pur s' ecclissasser tutti gli astri,
E si perdesse il sole, e la mensile
Luna nel caos antico ripiombasse,
Questo sarebbe ancor danno minore,
Che da petti bandir cotesto amore
Fraterno, vita e sanità del mondo.
Ceda a sì pura fiamma l' egoista

Cieco superbo: ceda il sozzo avaro,
Che quanto più possiede è più mendico.
Ceda l' uomo brutal vinto dall' ira,
O da cruda libidine. E tu, o pigro,
Ti specchia nella provida formica,
E dal suo modo a faticare impara.
Pensi ciascun che debito gli corre
Fraternevol co' prossimi, e sia pago
Del necessario sol. Fondata e ferma
La repubblica allor sulla giustizia
Avrà bello incremento, e lunga etade
Al cospetto del Sol durerà in fiore.

M.

A LUIGI BORRINI

SULLA PACE.

Schietto Borrini, il tempo passa in forma
Di pacifico; e intorno non è madre
Che si lagni affannosa che alle dure
Opre di Marte sien tradotti i figli
Nel fior degli anni: e col sereno in fronte
Ovunque spira amor: si scoccan baci
Da per tutto per segno d' amicizia,
Che in cari abbracciamenti si suggella.
Il fiel ci cova, ma d' amen sorriso
Condito, e inappuntabile ai doveri
Di convenienza. Ecchè però? L' aspetto
D' intera pace si mantiene, e risse

A turbarla non sorgono importune.
Son commedie e tragedie intanto, e pranzi
Avvicendati, e splendide accademie
Di canti e danze a suono di pian-forte
La notte e il dì. Questa beata pace
Di lautezze e di vizj abbonda insieme.
Tal è il sipario: che darà la scena
Di bello? Ahi cosa senza fine amara!
L' umana specie arde d' interna guerra,
Qual è fra belve immani, e sparsi armenti,
Dov' è vittoria il divorar: sebbene
Quì non son tracce sanguinose, o membra
Dilacerate, e brulle ossa disperse.
L' uom da bambino addestrasi per guisa
Che impari a soffocar le sue passioni,
Meglio che a governarle, ognor perduto
Dietro a' comodi suoi, tanto ch' ei crede
Con un soldo gettato di lontano
Redimer sè dal massimo dovere
E sacrosanto di recare ajuto
All' indigenza: sol perchè un esempio
Non gli s' affacci di feral miseria,
E gli splendidi sogni d' una vita
Senza pensieri sparir faccia, come
Fa dell' aride foglie un fil di vento;
Stringendolo a soccorrer di persona
Qual si trovi in angustie. Adunque in vista
Del vil guadagno, ognun cerca impinguarsi
Delle ruine altrui; e se gli occorre
Qualche meschin che per penuria implori
Un prestito, lo carica d' usure
Sanguinolente. Van venduti immobili,

Stabili, e suppellettili preziose,
Poichè si spera ricavar di meglio
Senz' alcun rischio dal contante puro
Impiegato a fruttar somme a scaletta:
Come vediamo abbarbicata a' tronchi
Degli alberi ingrossar l' ellera edace.
Se mancan richiedenti, ecco progetti
Di gran dispendio, e traffici fondati
Sulla fatalità d' uomini e cose:
Pericoli di strade, e di tragitti,
Di grandine, d' incendii, di naufragio,
Di morte, insomma d' ogni mal che possa
Sospettarsi per farne architettura
Di guadagno perpetuo. Mignatta
Micidial che con manto di pietade
Tenta assorbir beni, fortune, affetto
Di virtù, comunanza di doveri
Civili, in onta ai posteri. Di tutte
Le classi, onde formata esser si dice
L' umana società, due sole schiere
Or si son fatte, di pecore e lupi
Insidïosi più che non violenti.
Poichè qual puote esser concordia, o pace
Infra discordi per istinto? quale
Vigor di legge, o vincolo d' amore;
Dove turbato ogni ordine, s' attende
Solo ad accalappiare agiati, e ricchi,
Ed a rimpannucciarsi in un baleno,
Tentando a spese dell' onesto ancora
Di far denaro, e gongolar negli agi
Della vita civil? Si vuol piuttosto
Vittima traboccar d' ardite imprese,

Che non provare d' innalzarsi a nulla
Con proprio danno e scorno; e con tracollo
Della casa, e de' sozj. Ond' è che spesso
I falliti progetti, e le speranze
De' mal accorti genitori a' figli
Fruttano in trista povertade un pane
Sparso d' amare lagrime per pena
Sovrabbondante a' ruinosi effetti.
Gira attorno una favola che tiene
A verità, poichè si fa maestra
All' uom di temperanza, e lo consiglia
A soggiogar gli spiriti superbi,
E al fren comporsi d' opportuna pace.
Un uom fu già che senza il don dell' ale
Volar bramando, a leggier globo appeso
Levossi in aria; e dall' immensa altezza
Ridea d' un altro che salito in cima
Ad una torre si stupìa vederlo
Mescolarsi alle nubi. Intanto un terzo
Invidïando ad amendue sul ciglio
Tentennava d' un tetto, a cui dal suolo
Teneva gli occhi immobilmente un quarto
Lamentoso di se che per destino
Sedea sì basso. Un operajo altronde
In fondo a un pozzo ripurgava a tratti
La torbid' acqua, e spesso per conforto
Canterellando s' attaccava al fiasco.
In questo un vento turbinoso invase
Gli aerei campi, e la sericea mole
Del globo, come folgore, travolse.
Quella precipitando diede in testa
Al melenso disposto dalla torre,

Che con embrici e sassi a piombar venne
Sul terzo malmenando il tetto, e lui.
Il quarto a terra rannicchiato appena
Salvò la pelle nel periglio illesa.
Tutto quel guasto accadde all' insaputa
Dell' operajo, che tornando al sole
Recossi a gran ventura il suo sì basso
Stato nel dì che il tempestoso turbine
Avvolse in tanti guai la sua cittade.

V.

A M. FAVRE BERTRAND DE LA GRANGE

SUL LUSSO.

Favre, bel nome per l' Elvezia, e fuori
Degnamente onorato, a cui la sorte
Con raro esempio tribuì di beni
Esuberanza, quanto la dottrina
Diè d' acuto giudizio a sugger sensi
Di schietta veritade ovunque intorno:
Forse ch' io porto nottole ad Atene,
O vasi a Samo (merci da dozzina)
Se rinnovar m' attento ancor la vecchia
Lamentazion del lusso, e gli eccessivi
Dispendii ricondurre alla misura?
Chè preso non avea pratica ancora
Chi di codesta irreparabil peste
Tutti gli estremi esaminati avesse,
Per regalarne il sopraffino assioma,

Che qualche particella frigorifera
Dentro i volumi suoi la fiamma accoglie:
Nè ancor distinto tra persona, *e* classe,
Cessato avea di spaventare il lusso,
Presentando dal lato della spesa
Un aspetto accettevole, quel mostro:
Che a ricchi avari seppellir ne' sacchi
L' oro non permettea, nè alla vil plebe
Marcir nell' ozio, fomentando in lei
L' inesausto desio d' uscir di stato.
Ma se più addentro porterem l' acume
Del giudicio, parrassi agevolmente,
Cbe sotto falso vel cova una piaga
Immedicabil del consorzio umano.
Perchè la società reggesi a classi,
Sì che propenda realmente all' imo,
Quanto per la civil prerogativa
Aspira al sommo dal minor de' gradi.
Quindi il maggiore in ordine più deve
Umiliarsi, per servir d' esempio
All' inferior, seco scemando il fasto
Conveniente al suo splendido ceto,
Sempre per deferenza al volgo ingrato.
Qui 'l sommo dritto diverrebbe ancora
Il massimo de' torti, per l' asciutto
Conto de' tanti presi, e tanti spesi:
E la turba degl' infimi, che puote
Con ratto scoppio mandar tutto all' aria,
Porrebbesi a gridar con una voce
Da far paura, che si venga a nova
Comunione di beni, se la classe
Privilegiata apertamente tira

A scialacquare i tre cotanti suoi.
Perchè meglio che a ciarle, l' uom si regge
A buon esempio, se la mente ha sana,
E ben provvede all' arte della vita.
Adesso ohimè! parole dappertutto
Con povertà d' esempj: e il secol pazzo
Ama il suo peggio. Perocchè, siccome
È parte di saper, con bel pudore
Ignorare alcun chè, non altramente
Tacer bisogna a studio alquante cose
Che fanno il ben degl' infimi non dette.
Perchè l' uomo del volgo ha poca testa,
E se quello che ascolta ha dello strano
Gittasi allo stupor; se ha del comune,
Ride: e sè scusa di poltroneria,
O di malignità, poichè a peggiori
Sempre si paragona, e ne raccoglie
Effimera cagion di preminenza.
Assai diverso è il sentenziar del volgo
Cieco dal ragionar dell' avveduto
Filosofo: siccome ne' tragitti
Di mare in traccia di lontano porto
Sbaglia il nocchier nel divisato corso,
Se non conosce i compensi del rombo.
Perchè quel vanarel che commendarsi
Dal lato della spesa intese il lusso,
Per sè conclude che non è già un danno;
E meglio che guardarsene, l' abbraccia
Tutto intero; e non ha la discrezione
D' usarne parte, e rigettarne parte.
Riservato con sè, ma liberale
Cogl' industri vicin nell' atto istesso.

Hanno un odor le cose, e certi estremi
Serbar conviene contrastanti in petto,
Perchè non manchi punto onde spiccarsi
Ad agil volo verso un chè di grande,
E senso di felice inspirazione,
Ond' ha principio ogni lodata impresa.
Giacchè quando per vizio d' intelletto
Addenta il fren civile chi lo porta,
Non val persuasiva, anzi ributta:
E l' intenzion che retta nel secreto
Del cor parer potea, renduta aperta
Per parole, ad ognun già par men retta:
Sia che svapori tosto che si schiude,
Sia che il maligno che l' ascolta, pigli
Sinistramente ad abusarne. Intanto
Nell' indomito lusso di vestire,
D' abitar, di trattarsi si consuma
La bassa gente; e se non ha da spendere,
Dice d' essere in fine di miseria.
Che 'l licenzioso cavalier vuol farla
Da re; la plebe che tien fronte a lui
Mal s' addatta a pragmatiche introdotte
Per sorte ingiusta: e già si ringalluzza,
Mollemente acconciando i lisci guanti
Alle mani abbronzite, il calzolajo,
Il sartor che depose il filo e l' ago,
E l' untuoso salcicciajo insieme.
Chi proverassi a raffrenare il mondo
Che non si squagli, aperta ogni corrente?
O si rassodi almen tanto che basti
A far che il rigattiere in fin de' conti
I patrimonii interi non ingoii,

Lago dischiuso a scialacquar si grande:
E che le regie riverite insegne
Con ingiuria crudel poste all' incanto
Non vegga, e rida il facchinaggio in piazza?
Oggi l' ancòra sola di salute
Sta nell' esempio: sien presso de' grandi
Minori delle rendite le spese:
All' artista bramoso sia mercede
D' opera viva il soldo giornaliero.
Abbia misura il vago ordinamento
De' varii ordigni a mentir forze umane:
E l' uom si studii lavorar di braccia,
Perchè stando a seder senza esercizio
Di persona, un bel giorno non impari
A girar colla testa, e finalmente
Non pigli sdegno del suo stato oscuro.
Forse batte alle porte d' orïente
Il buon tempo che sia puro di stragi
Fraterne: ardite di far senno, o grandi,
E porre a questo tarlo alcun riparo!
Abbiavi in serbo, come a' giorni antichi,
Un chè, verso cui sïen leggeri i danni,
E le ferite che dal ciel, dal suolo,
E da' rischii del mare aspettan beni
Cui dona, e toglie instabile fortuna.
Credete, che dal modo delle classi
Si spera indarno ricavar salute
Allo stato civile, ove non sia
Chi con atto imitabile sostenga
Nell' individual qualche diffalco.
Che andar contento al poco che richiede
L' uso vitale è una sapienza muta,

Chè le noje terribili dell' ozio
Allontanando, non consente altrui
Vagheggiar nella morte il fin de' mali.

S.

Al Prof. VINCENZIO VALORANI

DELL' ONORARE I VECCHI.

O Valorani, che con lena pari
Al grande ardor le Muse abbracci, e insieme
Ogni dettato salutar d' Igia;
De' morbi, e della lunga arte di Coo
Dotto sì che del fisico il morale,
E del morale il fisico mal fermo
Rintegri: s' esser può che lieto a lungo
Di verde onor s' ammanti arbor non troppo
Consistente per vizio di radici,
A tal misura io crederò che questa
Umana razza lungamente possa
Durare in auge, disprezzando i vecchi.
Poichè siam giunti a tal per la sconvolta
Ragion de' fatti, che si soffre appena
Qual grave d' anni vacillando venga,
Che pria da tutti giustamente ottenne
Venerazion. Dimenticammo appunto
Che giovine fu già chi vecchio or soffre
I nostri insulti; e che, se già la morte
Non ne prevenga, a simil sorte siamo
Riservati noi pur, che mal nel fiore
D' instabil gioventù poniam la speme.

Che follìa de' moderni è mai codesta,
Di prepararsi una vecchiaja ingrata,
E vilipesa ancor, se per esempio
Sempre si riproduce un atto iniquo?
Era dover de' giovani una fiata
Che dove un vecchio a ragionar sorgesse,
Tosto raccolti in cerchio da' suoi detti
Pendesser tutti, riportando seco
L' eredità de' suoi sani consigli.
Or se s' arrischia alcun d' alzar la voce,
E col raffronto de' costumi antichi
I novelli emendar, posto è in deriso.
Anzi è interrotto sul più bello, ond' esca
A vuoto chi laudando antiche imprese,
I vivi d' oggidì redimer tenta
Dalla monotonia del vegetare
Senza far nulla. Non si presta fede
All' eccellenza de' modelli, e il testo
Dell' istoria si dà per un tritume
Di panzane. Da questo temerario
Sentenziar derivò palesemente
Il mal vezzo, onde regni e dinastie
Accagionar si voller di molesta
Decrepitezza, dimandando leggi
Per buon rimedio de' costumi, in onta
Del modo natural; capovolgendo
La civile piramide, e stanziando
Che colla punta al suol confitta debba
Reggersi in aer. Si meditò sul sogno
Del patto socïal, fermando accordo
Onde si rechi a verità di fatto.
Tempo già volse che l' uman lignaggio .

Indifferente al modo delle fiere
Trasse la vita, anzi discese a peggio,
Ricorrendo alle mute arti di frode
Per empio abuso di ragion, se mai
Diffidò soprastar per forza aperta.
Quinci odii, e risse con feroci grida,
E tristi turbamenti alla giornata;
Talchè la forza che a comun difesa
Assembrarsi dovea, parve ben tosto
Diretta solo a fomentar discordie,
E stragi sanguinose infra le genti.
È da tenersi che il comun periglio
Creasse il Re, che or destro, or poderoso
Estinguesse le pesti ingenerate
Nel grembo istesso del consorzio umano.
Così troviamo ognor che nello sfascio
Degli ordini civili, e de' costumi
Emerger volle un dittator sovrano,
Che senza termin di potere, e armato
Di buon voler, tutta una gente accolse
Nella sua fè per general salvezza:
Nume quasi dal ciel spedito in terra
Alla bontà dell' opre, e dell' aspetto.
Ma di presente non avrem noi rege,
O capo altronde con supremo impero
Per forza di periglio che sovrasti:
Ben per miglior dettato di sapienza,
E per dono di Dio, se torneranno
Ad affacciarsi orribili perigli,
Re troveranno stabilito, e pronto
A combatterli, e vincere. Chiunque
Tenti scemar credenza a questa certa

Genesi di reame, e dittatura,
Ei pone che tra gli uomini dapprima
Tutto fosse concorde, contro il fatto,
E le memorie ancor del fatto acerbo.
A giudizio di lui non eccellenza
Di virtù, non proposito, nè senno
Che l' ordin vinca de' fatali eventi.
Debbono i vecchi alfine infermi e lassi
Esser tra vivi computati a stento;
Cauti renduti indarno dalla lunga
Esperïenza, e bene addottrinati
Dagl' indugi del tempo. Oh sta a vedere
Che ancor dovranno per iniqua legge,
Come all' antica Ceo, miseri avanzi,
Avcicendarsi in pubblico banchetto
Il don della mortifera cicuta,
Solennemente deponendo il peso
Della vita! Cotai sputa-sentenze
Inebriati di liquor che sprona
A gran pazzia, da un pezzo ascolta, e applaude
Come maestri il mobil volgo, e a' fianchi
Stivato, e a tergo i lor trionfi esalta.
Pur non fu stato che più lunga etade
Misurasse di quel che verso i vecchi
Riverente si porse. Onde leggiamo
Che Sparta andò distinta, e de' suoi sforzi
Contrastò degnamente all' alta Roma.
E Roma istessa che di Campidoglio
Lungamente regnò sull' orbe intero,
Sotto il patrio poter leggiam che tenne
In ogni età figli e nipoti; e volle
Che la vecchiaja rigorosa andasse

E corteggiata, e riverita sempre.
Ma pria di Sparta, e pria delle grandezze
Di Roma, era già scritto, anzi sancito:
— Levatevi sui piè per degno ossequio,
Dove una testa bianca si discuopre. —
Ed — Onorate i vecchi che son parte
Che tramonta di noi. — Nè ancor quel Turno
D' Aricia il suo concetto avea spiegato
Nel bosco all' adunanza de' Latini.
Perchè chi nega onore alla canizie
De' vecchi, è già sul punto di mancare
Di dipendenza al pio voler paterno;
Spiantando fin dall' ultime radici,
Col tristo esempio che conduce al peggio,
Ogni stato civile e di famiglia.
Pensateci figliuoli! e col ritegno
Provatevi a domare i ghiribizzi
Della licenza all' ordine nemica.
Io terrò per un Curzio qual s' attenti
Prostrarsi innanzi ai vecchi sul cammino,
Anzi sul muso a' rei motteggiatori.
Poichè si pone a buona usura un atto
Di sommession che frutterà col tempo,
Che tutti eguaglia, riverenza a voi.

F.

AL FIGLIUOLO GIUSEPPE LEONARDO

SULL' OBBEDIENZA.

O Leonardo, mio primier rampollo,
Come sta che il buon nonno che si t' ama,
E le zie collo zio dicon che sei
D' indole schietta, ed a pietà disposta,
Non senza ingegno: e amici, e conoscenti
Stupiscono del tuo moto perpetuo,
Come d' un pulledrin di primo slancio.
Ma poi concordemente ognun ripete
Che ad obbedir tu se' restio, talvolta
Facendo disperar chi ti die' vita.
Bertoldo, Bertoldino, e Cacassenno
Sbardellato sapiente, van d' accordo
A dir che non v' ha cosa che stia peggio
In un ragazzo del non obbedire
A chi comanda. Hai pur letta la Bibbia,
Dove sta scritto che per tal peccato
Tutta la stirpe umana trovò morte,
Quando, contro il divieto, i primi padri
Voller goder dell' infelice pomo.
Sai che bel premio ebbe l' antico Abramo
Di volontà sì risoluta, e Isacco
Rassegnato a morir: lieti amendue
Del benedetto seme, che le stelle,
E le arene del mar che ne ricinge,
Sopravanzò. Sai quanto bene ancora
Un voler pronto agli altrui cenni ottenne,

Quando Tobia, dell' Angelo compagno
Dietro i comandi, premuroso estrasse
Dai vortici del Tigri il grosso pesce;
E il fiel ne riportò per medicina
Degli occhi al genitor che cieco, e infermo
Da lung' anni giacea per trista sorte.
Ma orsù! perchè tu ti rimuova alfine
Da quest' abito reo, senti, figliuolo,
Che sogno spaventoso ebbi una notte
Di quelle lunghe colla brina in terra.
Andava il nonno passeggiando il margine
D' un' alta riva, e al basso un limaccioso
Torrentel trascorrea rapidamente.
Ma tu dappria, secondochè mi parve,
Uscivi al fianco suo: poscia correndo
Senza ritegno, ti spingesti avanti
Di lungo tratto; anzi col piè tentando
Della riva il pendìo, tanto facesti
Che il terreno franò. Qui lasso il nonno
A gridare, e chiamar te già rapito
Dal fil della corrente; infinchè un' onda
T' avvolse ne' suoi vortici col nome
Del nonno indarno ripetuto in bocca.
Io pel dolor restai di sasso, e al vero
Di quel sogno fatal temendo corsi
Coll' immaginativa, che mi turba
Ancor coll' apparenze infauste ed atre.
Perchè dunque non abbia ad avverarsi
Qualche caso sinistro alcuna fiata,
Deh! fàtti specchio delle tue sorelle
Laura e Sofia che son l' amor di tutti
Per la docilità, per tal desio

Di far quanto per altri si richiede,
Che l' obbedir se già fosse, lor tarda.

MP.

Al nipote ANTONIO FERRUCCI

SUL SENTIMENTO DI FAMIGLIA.

O Tonino gentil, fior di fanciulli,
Delizia e vanto de' parenti, e mio,
Pratico delle istorie, e sulle carte
Dotto a notar con tenerello dito
Qualsivoglia paese; assai mi dolse
Del padre tuo la dipartenza, e della
Tua genitrice: ma tu solo al pianto
Mi sforzi, perchè temo (io tel confesso)
Che non ti scordi della dolce patria,
E di tua stirpe antica. E già vorrei
Men ti piacesse sotto il Giura alpino
L' azzurro lago, e le depresse mura
Della dotta Ginevra, e l' onde incerte
Del Rodano scorrente. O mio diletto
Nipote, or dimmi, serberai l' amore
Per l' Italia che lasci, e per la patria?
Lo serberai pel zio? L' avo, la casa
Avrai, dolcezza mia, sempre nel core,
Come tutti abbiam te? Se carezzato
Un fanciullo vedrai; tali carezze
Mi fè, dirai, l' avo mio dolce, e tali
Le mi farebbe ancor. Se campi lieti

Vedrai di messi: ho campi anch' io, dirai,
E bionde messi, e pascolanti agnelle.
Se stupirai pur rimirando l' alpi
D' abeti e quercie e faggi incoronate,
Allor rammenta i verdeggianti colli,
E i Felsinei recessi, e quei che aduna
Dispersi amici la campestre tromba.
Ma se pace, e costumi, e sante leggi
Sculte vedrai de' cittadini in core,
Che rispondere allor? Credo col pianto;
Gli anni incolpando della dura etade,
E le stelle maligne avverse ai saggi
Documenti de' padri: infranto il freno
Dai minori; inondar la terra e il mare
Misera lue, barbigeri saccenti,
Schiuma di volgo, e simile lordura.

A.

Al Cav. BARTOLOMEO BORGHESI

LE SCOPERTE.

O buon Borghesi, o dell' antica Roma
Cittadin redivivo, o tu che leggi
Col dotto sguardo nell' età lontane,
Spesso ripenso, e di veder mi sforzo
Quanta racchiudan sapïenza i segni
Dell' Egitto e la sfinge e gli obelischi
E di Sïene i figurati marmi;
E qual legame al vecchio Egitto stringa

Di Pitagora il senno e de' Pelasghi
Le favole che il ver sotto il velame
Nascondono del filo. Io veggo il regno
Dell' antico Saturno, in se raccolto,
Molto giovar gli umani; e quel di Giove
Per esterno cammin velocemente
S' avvolgendo allargarsi. Il primo serba
Sue ricchezze securo, e le vicende
Ritarda dell' età: ma l' altro affretta
Il corso delle cose, e le diverse
Arti rivela per cacciar la dura
Povertà dalla terra, e porvi il tristo
Amor del lucro: e per timor che torpa
In ozio vil, d' avare voglie infiamma
La razza umana e l' affatica e spinge
Di moto in moto. Allor la gloria, i premi
All' utili arti sol si danno, e il cieco
Egoismo soverchia, e ficca il guardo
Nell' occulta natura e strappar tenta
Nuovi segreti. Oh stolto! a Dio s' agguaglia
Sollevandosi agli astri, e non s' avvede
Che sol colui può dominar natura
Che la serve, ed onora il suo Fattore.
La favola si taccia or che ragiona
Religïon col divin labro il vero.
Quei che volge le stelle, e sotto il sole
Vuol che la terra in suo cammin s' aggiri,
Vide da prima la catena eterna
Delle cause universe, ond' han principio
Uomini e cose; e per qual legge a noi
L' onor dell' arti e l' utile derivi.
Del Creatore obbedïenti al cenno

Esser denno del pari uomini e cose,
Perchè la ritrovata arte risplenda
Opportuna alle genti. Invan si chiama
L' uomo inventor: pria che il vedesse, il germe
Delle cose esisteva: ei gli die' il nome,
E trovato lo disse, e sen compiacque.
Ma guai! se a Dio non riferisce il tutto,
Umiliando la ragion superba.
Flavio d' Amalfi pel Tirren le vele
Sciogliendo, immaginò come coll' ago
Sospeso in un vasel drizzar si possa
Securamente il fragil legno all' Orse.
Di quel grande l' ingegno e del magnete
La virtù sfolgorâr nel tempo istesso
Utili entrambi alle future etadi.
Flavio inventor! Creò forse il magnete
Coetaneo del mondo? Iddio mostrava
Pell' océan mal noto ai naviganti
Questa scorta fedel: nel suo consiglio
Preparava l' età, quando dall' ombre
Novella aurora sorgerebbe, e nuova
Gente, che parve fantasia di vati,
In nuova terra troverìa Colombo,
Raddoppiando oltre il mar le laudi a Dio.
Pria che su doppia ferrea lista i carri
Per forza di vapor gissero a volo,
L' Eolipila *fu noto; e l' Eridâno*
Vide correr sui flutti un navicello
Dal vapor trasportato in mezzo al plauso
Dell' affollate genti in sulla riva.
Fu sollazzevol gioco, ed uom non vide
In quel giorno la forza onde fu vinto

Sulla terra e sul mar lo spazio e il tempo.
Dio tardar volle i fati, onde il sublime
Portento innanzi tempo non ferisse
Gli occhi mortali, e tutte in una scena
Mescolasse le genti. I padri Etruschi
Sepper ben quanta per gli eterei campi
Copia d' elettro s' accogliesse, e il modo
Di trasmetter l' ignifere scintille.
Numa il seppe; ed Ostilio ahi dura troppo
N' ebbe la prova. Eppur ben cento e cento
Anni corsero pria che il ferreo palo
Disarmasse l' Olimpo, e la trisulca
Folgore senza danno al suol cadesse.
Or per secura via sotto il marino
Flutto vassi per nave tutta chiusa
Di ferro intorno; e come il mar, si solca
Con certa norma il liquido sereno.
Pendon da ferrei fili in aria i ponti
Sugl' indomiti fiumi, e dentro il cavo
Immenso tubo (meraviglia a dirsi)
Disteso sovra il mar volano i carri.
Per cento e cento stadi in un momento
Sui magnetici fili il pensier vola
Tal che tu parli coll' assente amico,
Quasi un muro sottil ti contendesse
Il caro aspetto, e non la cara voce.
Chi mi dirà che Iddio questi portenti
Non moltiplichi in terra, e mostri all'uomo
Le forze di natura a lui soggette,
Perchè docile alfine a tanto esempio
Lui confessi signor dell' universo?
Macchinetta gentil, che accogli in giro

L' alfabetiche cifre e le componi
In epistola arguta onde i lontani
Più veloce del vento abbian ricambio
Di pensieri e di affetti, odi preghiera
Che mi parte dal cor. Da Battro a Tile
Grida deh! grida che sgannati alfine
Popoli e re la sapïenza insana
Abbandonâr che di superba febbre
Gli arse gran tempo, e ritrovâro Iddio,
E lui trovato, riparâr nell' alta
Torre, u' non è chi d' assalirli attenti.

A.

A DOMENICO ROSELLI
RETTORE DEL SEMINARIO DI FIESOLE

SUL PROGRESSO DELLA CIVILTÀ*.

Roselli avvivator del nobil culto
Della dottrina, manieroso all' uopo
Di piegar giovinetti all' umil giogo
Dell' obbedienza ne' sacrati ufficii:
Tutto quaggiù de' costellati segni
Del ciel segue lo splendido andamento:
Che montan taciturni all' apogeo,
E poi volti dechinano all' occaso
Di lor rotazïon. L' albero ancora
Che sal di terra, e veste rami e frondi,
Occultamente si sviluppa un tratto,
Fruttifica di poi sul piè robusto,
Invecchia finalmente, e dalla scorza
Screpolante fa cenno al mal degli anni,

Aspettando che ad ardere sien date
Le membra sue. Se alcun volesse a forza
Stimolar quelle stelle in lor celeste
Cammin sì che del solito più ratte
Giungessero a toccar la meta estrema
Del fulgido sentier, contro l' eterno
Ordin lasciando senza lumi il mondo
Di mezzanotte: o se nella coltura
Artificiosa dell' arboreo fusto
Si diportasse ei sì, che mingherlino
Mal s' eguagliasse a grandi rami, e frutti
Anticipati, si direbbe a lui
Che ha fatto bene, ed ha per un buon poco
Recati a meglio la natura e il mondo?
Spero di no: perchè il contrario offende
La Provvidenza, incommoda i presenti,
E rovina i futuri. Un troppo lungo
Folleggiar non pertanto o degl' inetti,
O de' maligni ognor va consigliando,
Che per amor del meglio è necessario
Camminare in progresso, e mai far sosta,
Cercando novità; colla lusinga
D' esaurire in un dì quel che in addietro
Fu di molt' anni paurosa prova.
Nuoce il balen della soverchia luce:
Un rovinìo terribile di flutti
Accavallati senza fren ci giuoca
Sulle sue creste; e a metterne in sicuro
Manca esperto pilota, o grida al vento.
Primo, e sommo pensiero è di fuggire
A precipizio dall' oscurantismo;
E per sete assaggiar tutti i riozzi.

Ma come all' occhio offuscasi ogni cosa,
Che ardì guardar nel Sole; e più che bee
Ha più sete l' idropico; gl' incauti
Da' luminosi rai son sì percossi,
Che come al fuoco d' una lente esposti
Squagliansi, ovver ne' limacciosi sorsi
Affogan per la smania disfrenata
D' abbeverarsi. Anche agli antichi tempi
Dell' avo, e de' bisnonni si conobbe
Che si poteva accelerare il corso
Degli studj, e proceder per compendii:
Ma poi vinse l' idea di fare il meglio
De' posteri, ponendo onesti indugi,
E incamminando a nobile fatica,
Per intreccio di nodi, gli animosi
Senza temerità. Ma questo modo
D' attendere al ben pubblico e al privato
Fa rider di presente. Oh! perchè dunque
Ci lamentiamo d' invecchiar sul fiore,
E nel vigor degli anni? Non è raro
Sentirsi dir da un giovine, ch' ei giunse
Troppo presto alla meta de' suoi studi,
Azzardando aspirar prima del tempo
Al riposato onor del senil seggio.
Ma se schivando la farragin ratta
Delle dotte faccende, alla misura
Dell' età si crescesse negli studi;
E conformato alla ragion degli anni
Fosse il travaglio, porterebbe il peso
Ognun proporzionato alle sue spalle:
Nè per crudel preponderanza il cuore
Ligio della finezza del pensiero

Farìa che l' uomo inaridisse in breve
Mal maturo di sè. Dechina in basso
La mental facoltà, siccome al centro
Van tutti i pesi, e seco trae dal piede
Sbarbicata la vita. Chi ci dice
Che sarebbe d' Achille, ove negli ozj
Di Siro infra le regie filatrici
Non attendesse a baloccarsi? Un fuoco
Sterminatore, un rapido torrente,
Un cor di sangue sitibondo, e schivo
Di generosità. Pogniamo adesso
Che questo Achille acconcio ad alte imprese
Sia la mente animosa; cui se a tempo
Non molce il sentimento, accesa in ira
Sarà oggetto d' orrore, e nulla a fronte
Regger potrà de' colpi suoi tremendi.
Perchè, come le corde ad una lira,
Sono gli affetti al core, onde riesca
A trïonfar d' un' alma impazïente
Di freno, e con un fil che par catena
Valga a piegarla verso l' incorrotta
Civiltà de' doveri. Il fier leone
Si dà vinto allo suono della cetra:
Delle tigri il furor doman baccanti:
Una donna può reggere del forte
Il braccio, e allontanar grandi sciagure.
Quinci lo stuolo delle Muse, a cui
Calliope è guida, fu schierato in coro
Agli occhi de' viventi, perchè possa
Ognun che voglia incivilir se stesso,
Ove che versi, mantenendo freschi
Della buona coltura a lungo i tratti.

Chi più savio è dei due, quel che per l' arte
Parteggia, o per la libera virtude?
Se l' utile social dà la misura
Alla sapienza, dico che dell' arte
La società più s' avvantaggia, e acconcia.
L' eroismo dardeggia de' suoi raggi
E isterilisce. Adunque meglio assai
Provvede al patto e all' interesse umano,
Mettendosi in progresso di coltura,
Chi pon suo studio a intrattener la fiamma
Dello ingegno, che, qual propizia stella,
A vista de' mortali lungamente
Mantengasi, che il folle che le spiana
Ogni strada a svanir dal cupid' occhio
Di chi la cerca. Però spesso accade
Che nel corso colui che par che perda
È quel che vince: perchè seppe un tratto
Schivarsi delle cime degli eroi,
Per esser l' uom de' suoi doveri in vita.
Finalmente s' intenda che, a dir giusto,
Per chi vive o non c' è filosofia,
O quella è che difende l' alleanza
Caritatevol tra consorti, a cui
La vita è un ben che colla chiara luce
Dell' aureo Sole apporta il privilegio
D' un tempo corto ad arrivar la morte.
Ma questo tempo per lo più si spende
Nel disegno ingannevole ed avaro
Di scavalcar l' antichità, per cui
Corre la turba folleggiante, e all' uopo
Delusa perde il certo per l' incerto,
Mal contenta del ben, cercando il meglio.

V.

Al Dott. COSTANTINO TAMBURINI

SUL RILASCIAMENTO DELLA DISCIPLINA.

O Costantin forte di membra, e acuto
A raziocinii, ruotasi la sfera
Mondial nel vuoto immenso, ma non cessa
D' obbedire alla legge che nel corso
L' obbliga all' asse intorno cui s' avvolge.
Che fa se un nano si mantenga fermo,
O arditamente a progredir s' affretti?
Tosto alla legge ei tornerà, più stretto
O più largo incurvandosi, ma sempre
Compiendo il giro suo nel tempo istesso.
Chi stazionario esser non sa, procede
Ad annojarsi della lieta vita,
E più presto si fa preda di morte.
Chi pugni avventa all' aria, già non tarda
A cadere in lassezza: e la vescica
Che ribattuta in alto sal, del corpo
Sgonfiando in breve, andrà spregiata a terra.
Perchè smunti di lena ci diam moto
In questa valle di miserie, e tratti
Dal turbin del progresso non abbiamo
Orror d' avventurarci a ripiombare
Nell' abisso vorace? Chi trovando
Felicità mira ad aver possesso
Di lei più che non porti l' apogeo
Della vita mortal, crea dappertutto
Motivi a trattenerla, e s' assicura

Che l' acquisto del ben non si risolva
In vana larva. Il correre non giova,
Se a qualche meta non s' arresta, e passa
Le nubi, come già Bellerofonte.
Certi principj reggono su cui,
Come in pernò s' aggirano i viventi.
Qual che li disconosca, o disumano,
O transuman si fa, prendendo a noja
Ciò che abbracciar dovrebbe con premura,
Moltiplicando seco le ragioni
Di possederlo. Il mettersi in progresso,
O regresso che sia, rileva poco:
Ma la noja del metodo civile,
Sia bello, o grande il nome onde s' informa,
Quando giunge a corrompere gli studi,
O i costumi, è una peste che non tarda
A svilupparsi, e sintomo mortale
Precursor della noja della vita.

M.

Al March. ANTONIO SAULI

SULLA MACCHINA A VAPORE.

L' empio *Issione tentator di Giuno*
All' atto indegno fu deluso dalla
Vanità d' una nube: e il corpo infame
Volgesi affisso al perno d' una ruota
Eternamente. Nè men duro è il fio
Di Salmonèo che ardì con fiamme e fumo

Mentire il fuoco, e i fulmini del cielo.
Stolte arroganze, e per l' ardir nefande!
Prometeo colla face al Sol rapita
Alla fattura sua dà spirto e moto:
E per voler di Giove incatenato
Alla Scitica rupe eterno pasto
Del suo gran cuore offre alla fame eterna
D' un avvoltojo. Miseranda impresa
Fu questa, benchè a' Numi invidïosa!
Bellerofonte, vincitor de' fuochi
Della Chimera, s' inoltrò nel cielo
Sul Pegaso, e dell' atto temerario
Precipitando in giù, portò la pena.
Sospeso al vuoto di sericeo globo
Va remigante insolito per l'aria
A cercar direzion, tolte le funi.
Altri più accorto quinci modo e norma
Piglia ad invader mari e terre; e ratto
Più d' ogni vol, l' indomito vapore
Governa al fin de' suoi vasti disegni.
Questa è pietà d' alta ragione uscita,
E con senno ordinata agli usi umani.
Potenza disfrenata dal bollore
Dell' onda, a forza di carbone ardente
Figlio della miniera, irrompe, e stretta
In suo volume, e tormentata in tubi
Angusti a lei, cupo risuona, e ratta
Trae traini, e cocchi colla sua ruina
Per ferrati sentieri: o sulla poppa
D' agil naviglio fende l' acqua, e l' alto
Signoreggia del mar, nel corso ardito
Ruotando d' ali, ed avanzando i venti.

Poscia in nube di fumo esce muggliando
Dalla colonna del camin di bronzo.
Ostinato mortal, dove per sete
D' oro ti spingerai, stringendo ardito
Di due mondi il commercio a un punto solo?
Ma se pietà ti regge, e ti raffrena
Nell' arte d' aggiogare a tuo talento
Due contrarii elementi: o se in te puote
Verecondia (*poichè l'* eolipila
Di Gerone mostrò nel vorticoso
Impeto suo, che la progenie umana
Del gran trovato un dì potria giovarsi);
Fa che dell' opra tua l' alto concetto
Abbia un limite onesto: e la virtude
Vital dell' aria, che troviam degnata
Del talamo di Giove, abbia la gloria
Di migliorar le umane sorti in terra.
Avvi un paese esposto al rigoroso
Soffio di Borea, che dalla cresciuta
Farragin delle macchine operose
La sua vitalità sente scemarsi,
E di prodotti sovrabbonda, il lusso
Di ben due mondi satollando. Or bene;
Di quella turba misera che langue
Senza pane si facciano una fiata
Agricoltori, che il marin tragitto
Sostenendo, trasmigrino alle terre
Vergini d' ogni frutto, che a coltura
Offre l' India lontana. Qui la stanza,
Qui trovin semi d' ogni specie acconci
Alle varie posture; e degno vitto
Ricavin dal sudor della lor fronte.

Avvi barbara terra che vicino
Senta il sole, o di freddo orridamente
Agghiacci? Là qualche pietosa truppa
De' zelanti di Cristo approdi, e porti
Per forza di vapor la santa luce
Della Legge Divina, affratellando
Popoli in carità con fè provata
All' uso de' doveri, e della pia
Comunanza civil. Fu degl' imperi
L' ancóra più sicura a' dì remoti,
Fermar partiti di colonie, e campi
Destinare a padroni, e alzar recinti
Di muraglie con tetti, e dettar leggi
A novi cittadin. Qual Dio dispose
Che codesta sfrenata ira disvolta
D' umore e fuoco sostenesse un tratto
D' esser costretta in cavo tubo; e ovunque
A gir tenesse irresistibil modo
D' alato cavalier? Re della terra,
Ecco la strada salutar. Sapete
L' uso di Roma a far che sotto l' ali
Della potenza sua durasse a lungo
Europa, ed Asia, ed Africa. Vi giovi
L' esempio (se di Roma è somma ancora
La virtù nell' esempio): abbian colonie
Vita da questa ardimentosa leva.
E chi rinega la sua patria, e i lari:
E chi vuol guerra, e la promuove a forza
Di ferro e d' oro: e chi si lagna indarno
D' aver perduto onore, e stato, e chiede
Un angol di terreno alla sua marra:
Trovin da contentarsi in miti piagge

Senza contrasti sanguinosi e falli.
A tristi giorni l' empietà privata
È pubblica pietà. Spesso depressa
Torna la vita in fiore: e la salute
Sfugge al medico pio che mal s' affida
Ne' palliativi sterili d' effetto.
Ma dove intento all' opra dell' aratro
Fende la terra il contadino in pace,
Col meccanismo tuo fuggi, o portento
Di natural celerità: ch' ei preso
Alla stranezza della ratta via,
Onde piovon ricchezze pellegrine
Al mercadante, non ascolti il ticchio
D' abbandonar la madre terra, a lui
Larga di biade, per passion di lucro:
E al carro ignito affidisi con sete
D' avvantaggiarsi di commercio. Amore
Del patrio nido, condizion beata
Di cose alla campagna; e lauta mensa
In certi giorni di riposo; e prezzo
Di speme che si perita sospesa,
E trova compimento al fin d' un anno,
Non potran fare che non corra tutta
A' ridotti, alla bisca, alla taverna
La razza de' villani ribellante
Al giornalier travaglio, e vagabonda:
Cui di sgarbata urbanità rimbrotta
Ad ogni passo il popolo insolente,
E asciuga di danari il cerretano
Buon mugnitor de' zottici. Chi sia
Sapiente a commandar, forte di lingua,
E persuasiva sì che ingiunga, e insegni

Schivar gli estremi agli uomini, portati
All' eccesso, dov' abbian di balìa
Solo un tantin, colui sarà che il mele
Di quest' alta scoperta dal veleno
Dell' arroganza darà scevro e puro.
Che se l' umana mente renda omaggio
Del suo trovato alla virtù del Nume,
Parer potrà ne' merti suoi divina.
Ma se ligia a Lucifero, e allo stuolo
Degli angeli ribelli, dal suo carro
Sogni orgogliosa d' assalire il cielo;
Sentirà come pesa la vendetta
Di lui che può sconvolgere ad un cenno
La terra e il mar. L' irremeabil fiotto
Dell' Eritrèo fa ricordare ancora
Che lo sforzo d' Egitto un' appendice
Fu finalmente de' trofei di Dio.

V.

AD ANTONIO SILVANI

SULLE COSE DI GUERRA.

Tutto snll' armi è il mondo: in ogni parte
Apparenze di guerra e suon dì morte.
Abbarbaglian sugli elmi a gran criniera
I forbiti trofei gli occhi e la mente
De' riguardanti. Riscuotiti omai
Dalla poltroneria, plebe erudita,
E senza scilinguagnolo mandata

A ritrovar da te le vie del retto.
Qual che nemico sia tutti vi trovi
Unanimi a resistergli coll' armi
E Romani e Toscani e Romagnuoli,
E Regnicoli a stento in briglia stretti,
Se non è van degli utopisti il voto.
Ma pria bisogna medicar le piaghe
Aperte dall' invidia e dalla vasta
Ambizïone, e dal lusso smodato,
Che sempre ci da vinti allo straniero.
Nutrir bisogna amor di patria in armi
Con sobrietà, con castità di vita.
Principalmente la giustissim' ira
Placar di Dio che impone, e leva il giogo,
Mandando la barbarie adosso ai tristi
Ribelli al freno delle giuste leggi.
Ma nou vi lusingate industriosa
Gioventù di mutar con belle prove
Di personal coraggio un secol tutto
Dedito al ferro. Il mondo squilibrato
Va tentennando, dacchè stragi e morte
Seminò da per tutto la solfurea
Polvere al volgo de' codardi in campo
Ben poco infesta, e ai valorosi assai.
La disciplina al paragon dell' armi
Sostiene i generosi, cui nel petto
L' anima esulta inferocita e balda.
Ma la potenza del cannon sovverte
Ogni dritto di guerra, e in mezzo a globi
Di fumo al ciel rimescola l' inferno.
Il canagliume allor fa gran carriera:
Onde vediamo che, mietuti i prodi,

Il novizzo nell' armi fra migliori
Ha grado a spese degli altrui cimenti,
Dell' altrui sangue, e l' altrui morte, andando
Per la scala de' meriti a ritroso.
Chi getterà pel primo que' crudeli
Indegni, abominevoli strumenti
Che ferro e piombo vomitando vanno ,
Io l' avrò per un Nume, e pel maggiore
Dei re. Ma come mai stupirci noi
Di Lestrigoni, ovver d' Antropofàgi!
Noi più spietati che col fuoco atroce
De' cannoni uccidiam molte migliaja
A man salva; e cadaveri a cataste
Sono i nostri trofei, cui dalla pugna
Travolse all' Orco non virtù di braccio,
Ma perfidia di sorte. Qual che fosse
Colui che nitro mescolato a zolfo
Nuove a scagliar mitraglia arti introdusse,
Vinse ogni ordigno di mortal furore,
E pose esca crudele a liti, ed empie
Soverchierie ben troppo spesso spinte
A realtà di mostruosi fatti.
Malagevole è il dir quanti sorpresi
Da colpo di focil, per ferro o piombo
Versaron le grand' alme in mezzo all' armi.
Dunque qual campo resta a giuste prove
Di forza, o a quel valor che ha sue radici
Nel sentir generoso, appresso questa
D' uomini e cose orribile ruina?
Giacchè presta è la morte, e più minaccia
Chi più s' espone nella mischia, o greggia
Di pecore, incuoratevi, che siete

Il numero maggior! qualunque alfine
Giunga a salvar la pelle, sovrapposta
All' opima piramide dell' altre
Che rimasero estinte, avrà gli onori
D' un eroe, riportando dal nemico
I trofei desïati. Ma da questa
Strana foggia di meriti ad avere
Corone, e gradi di bastarda fama,
Che uscì di bene pei costumi onesti?
Napoleon lo dica esule a lidi
Lontani, unico, o sommo degli eroi
Ammirati fin quì per fatti egregi,
Cui passati, e presenti, anzi futuri,
Al dir di tanti storici, dovranno
Gran mercè. Chi del molto che quel primo
Degli accorti poneva in orditura,
Compirà un tratto, o qual paese appresta
Buon terreno a gettar le fondamenta
Del tempio della pubblica salute?
Io nol veggo: chè tutto è sbalestrato
Fuor dell' ordine suo, sì che s' infanga
Il nobile nel lezzo della plebe,
E in diverbii da trivio, e in mezzo al caldo
Della taverna a cancellar s' appresta
Dell' antico valore il nome e il vanto.
Antesignan delle riforme e appoggio,
Silvani, o tu che sai l' iniqua sorte
Domar co' merti tuoi, sia degno intento
De' tuoi consigli, alleggerir l' effetto
De' tristi esempi, e allontanar la peste
De' rei costumi: perchè l' opra illustre
Del codice, regnando il nono Pio,

Basti lung' anni alla civil prudenza,
E prosperando la milizia all' ombra
Di buone leggi, il Prence che t' ascolta
Abbia in Italia il bel nome di Padre
Che de' sudditi appaga i voti onesti
Dalla sublimità del santo Seggio.

M.

A Mons. VINCENZIO MENCHI
ARCIPRETE DELLA METROPOLITANA DI FIRENZE

SULLA LATINITA'.

O dotto Menchi, che talor la vita
Data agli ufficii di pietade inchini
Verso le Muse vergini custodi
Dell' eloquente maestà Latina;
Per che tristo destin d'Italia or giace
Quest' essa maestà ridotta al suolo
Col nobil don della sua ricca lingua,
Cui l' età nova per suo mal disprezza
Quant' ebbe dall' antica e pregio e culto?
Eppure il miglior titolo di gloria
Per l' Italico seme indi deriva,
Più stabil della possa e de' prestigi
Del disertato imperïal colosso.
Ed è per lei che Roma è ancora un nome
Che fra lontani riverito suona
D' ogni virtù prototipo perenne.
Anzi se altrove alcuna gente sale
In rinomanza per favor di Marte,
Consulta i fasti istorici di Roma;
Dritto, onestà, perseveranza impara,
Trionfando i perigli; e più s' innalza
Quanto meno dilungasi da Roma
Inspirata a virtù dal suo bel cielo.
Chi più stolto di lui che gittar voglia

I domestici arredi ed i giojelli
Per aderirsi a peregrine frasche!
Or questo è appunto il nostro stato: nutre
L'Itala gioventù fin dalle fasce
Antipatìa per le vetuste voci,
E si delizia nelle strane, amando
Spendere in vaniloquii ogni risorsa
Di spirito, e spacciarsi con un vale
Del sodo e del difficile. Ma pure
Quinci sbucciar dovrà l' uom di proposito,
Il cittadino, e il magistrato, a cui
Lode pervenga di civil sapienza,
E di fermezza ne' rischiosi eventi.
Che lato adunque presentar potrebbe
Tetragono alla foga de' perigli
Chi da fanciullo andò sempre sconfitto
Ad ogni lieve ostacolo, nè volle
Mai provarsi a domar l' uggia, e le pene
Del noviziato letterario? Il senno
Antico a scuole procedea di guisa
Che se l' alunno al generoso scopo
Della dottrina mai fallito avesse,
Non dovesse fallir del pari all' altro
Meno incerto, onde l' uom riesce addatto
Agli ufficii comuni, e temperato
E dabbene, e costante in suo proposto
Con portamento e gravità senile.
Ma i moderni esultando a toglier quanto
Tien di vieto nell' ordin delle scuole,
Tutto voller sapere a fior di labbro,
E nulla a fondo posseder: farfalle
Perdute sulle foglie e i fior fugaci,

Senza pensier della vital radice.
Per soprassoma all' armonia gentile
Della lingua natìa vorran che impari
Il novo allievo a cinguettar francese,
Ed inglese, e spagnuolo ancor: sol tanto
Che svicoli dal peso del Latino,
Come dal masso cui Sisifo avvolge.
Eppur son nati que' frondosi rami
Dalla trionfatrice arbor Latina,
A cui se i ciechi novatòr superbi
Nel lor delirio negheran coltura,
Aride stringeranno e amare foglie,
Senza il sugo vital raccolto al piede.
Va pellegrin pel mondo, e dappertutto
Dimanda ospizio il gallico idïoma
Festeggiato per sue leggere arguzie.
Alle cittadi Americane, e ai lidi
Si riparò l' ispanico: l' inglese
Dal Gange penetrò nell' India ardente
Scimmieggiando il garrir d' equoree ninfe.
Ognun peraltro dal Latin ripete
Conoscente l' essenza e le bellezze:
E non si dà paese ove a dottrina
S' inizii gioventù senza Latino.
Han gl' Italiani sol per tristo effetto
Del dolce non far nulla, il vezzo sconcio
Di calunniar, di rinnegar la pia
Maternità della lor lingua: e intorno
A' suoi scrittori adopransi, gridando
Senza modo al difficile del senso,
Al dispendio del tempo, alla durezza
De' suoni disusati ad ogni orecchio.

Che fine, o che ritegno a tai furori?
Lasciateli gracchiar gli sconoscenti,
Finchè dal mal la medicina emerga,
Quando l' aquilonar barbarie a torme
Ogni mollezza caccerà di nido,
E l' impotente pravità degli usi.
Ma noi che ancor della Romana Musa
Sentiam l' avvivatrice aura canora
A dispetto del secolo, in segreto
Piangerem dell' eccidio degl' insani
Sognatori, che tardi avran voluto
Far senno, allor che per girar di sfere
Sarà mutata la ragion del mondo.

M.

A GIORGIO ANTONIO MORINI

RÈTORE NEL SEMINARIO DI FAENZA

DELLA VERA EDUCAZIONE.

Chi baccare mi dà, che io te difenda
Dall' invidia mordace, o buon Morini,
Severo, e coscienzioso osservatore
De' modi a liberale insegnamento
Dicevoli? Sbucata è una plebaglia
Di maestruzzi prezzolati, e ovunque
Hanno introdotto il vil rilasciamento
De' metodi imperfetti; e di promesse
Seco e cogli altri largheggiando, i chiusi
Tesori del sapere han posti a vista

Di tutti, e proclamato insanamente
Che guadagnarsi un nome è affar di nulla.
Questa ripullulante in ogni tempo
Peste d' uomini e cose indarno strinse
Con sue saette l' uom da Samosata.
Ma tu però non cessi a viva voce
Di prevenire i rei, nè lor consenti
Piantare il campo. Non son molti i tuoi
Proseliti, ma pur sono abbastanza
Per ridonar, quando passato sia
Il turbine fatal, le norme antiche
Alla buona coltura degl' ingegni.
Voi non curate del favor del volgo
Tristo, nè vi lasciate accalappiare
Incautamente a quel solenne inganno
Di dottrina e di vita, onde taluno
Installato a maestro si dà vanto
D' insegnar tutto a tutti, e in poco d' ora
Far d' oche cigni, e d' asini cavalli.
Ma voi sapete ben, che il precettore
Altro già far non può che altrui mostrare
La via lunga e scoscesa del Parnaso:
Per cui chi ha gamba va speditamente,
Ma chi non l' abbia, intorpidito giace:
Nè per mille punture, anzi per fuoco,
Mai si riscuoterà dal suo letargo.
Sempre tornò in ruina de' migliori
Il mal consiglio di levar di terra
Gli uomin del volgo sì che pajan grandi,
Se paragonan sè col gregge inerte.
Son palloni gonfiati, che per aria
Sospinti, inuzzoliscono se stessi

8

Del plauso, e dei favori che l' arena
Esultando comparte al destro atleta,
Che giuocar seppe di braccial dentato.
Stuol di meschini, via dal casto asilo
Della Filosofia! qui non si vende,
Qui non si dà ad usura. Alle taverne,
Alle piazze cercate il vostro pane,
Fuor de' confin che Arpocrate sedendo
A bocca chiusa custodisce, e intima
Silenzio. Qui la Dea raccoglie pochi,
E contenta di picciola brigata,
Odia la moltitudine insolente.
Se v' abbia alcun che sentasi tentato
Nel cuor profano di sforzar l' ingresso
Con tracotanza pari alla stoltezza;
Colla tua gravità, Morini illustre,
Mandalo ad un mestier, che senza ticchio
Di rinomanza, lo sostenti in vita.

MP.

A Mons. ARCANGELO POLIDORI
VESCOVO DI FULIGNO.

SUL SILENZIO.

Che si propone distruggendo tutto
L' umana stirpe a così tarda etade,
Arcangelo? dov' è che la vedremo
Arrestarsi? per astio, e per antica
Invidia prefiggendosi quest' uno

Intendimento, che uon resti intatto
Nulla di ciò che la virtù degli avi
Attestar possa, e il dovizioso stato.
Quindi suonata è l' ultim' ora a tutte
Le discendenze, e le famiglie: al fondo
Declinan le città coi cittadini;
Rovinan le fortezze al suol ridotte.
E per colmo di male, la prudenza
Ha nome d' arte insidïosa: il muto
Silenzio anch' esso, che può dirsi rocca
Dell' animo, si tenne che dovesse
Smantellarsi, creando un interposto
Molesto a chi vuol progredire a furia.
Per gioghi e valli senza muover piedi
Si corre oltre del mare, oltre de' monti,
E in aria con battelli, e cocchi e globi
Di seta, con sedili anzi a vapore
(Ammirabile viaggio!) e più che in vetro
Traspare a tutti l' intenzion del novo
Pellegrino; adescando chi va a caccia
D' occupare pel primo, e assoggettarsi
I babbei da godere in questo mondo.
Onde poi si smaltisca per parole
Quanto in petto si chiude, non va pago
Il nostro forestier, che cerca ovunque
D' esser noto e conoscere, a parlare
Solo una lingua: ma Francese e Inglese
Anco s' esprime, e si dispone intero
Alla mira di que' che abbassan l' amo
Ad ingannar lo schietto, e l' innocente
Che per eccesso di virtù s' espande
In varie lingue. Oh dove si ritrova

Pitagora che impose a' suoi seguaci
Di star cinque anni taciturni a scola,
Pria di dar opra agli ordinati studj
Della filosofia, prendendo modo
A spiegar con vocaboli la mente
Educata in silenzio? Oggi si vuole
Parlar senza pensare: e i lunghi indugi
De' vecchi, e l' abitudin del tacere
Sono oggetti di riso, e di motteggio.
Ma il nemico è già dentro allo steccato,
E l' animo si sente prigioniero
Pria che s' accorga d' essere padrone
E dittator di sè, stringendo a degna
Obbedïenza i sentimenti, e il core.
Perchè diciam che la scïenza è l' arte
Di dubitar, se appunto sul più bello
Ne lasciam la testura: e quel che compie
La destra ognor distrugge la sinistra?
Chi prende cibo in bocca forse vuole
Che lo stomaco tosto il digerisca,
Per renderlo ad un punto in escremento?
Siam discreti col corpo, concedendo
Ai cibi un intervallo che convenga
Al nutrimento suo, nè poi lo siamo
Coll' animo, nel fatto de' precetti
Che all' osservanza de' comuni uffici
Avvezzin l' uomo, e a ben regger se stesso?
Quanto impariam, tanto rendiam per ratta
Fermentazion, razza di gente accesa
D' invidia verso il merito che solo
Dopo la morte ottien le giuste lodi.
Perchè qual giunse ad occultarsi bene

Visse bene, emulando a questo mondo
Il far della testuggine rinchiusa
Nel tetto suo. Buona virtude, e bella
È l' aver sofferenza di tacere:
E parlar dentro sè più giova assai
Nel comun modo della vita umana,
Che non per lingua dichiarare altrui
Quel che una volta esser potrebbe oggetto
Di pentimento: trista cosa e dura
E dolorosa per crudel rimorso!
Il pazzo finchè tace può parere,
Benchè non è, dotato di sapienza:
E lo stesso orator, se l' uditorio
Non fa silenzio, elegge di star zitto.
D' Archidamida sai come ferisse
Con un bel motto i detrattori ingiusti
Del rètore Ecateo, perchè raccolti
Avendo ad un convito alquanti amici,
Tacque con essi, e il ragionar rimise
A migliore occasion. — Povera gente!
Costui che apprese l' arte del ben dire
Se quella ancora del parlare a tempo:
Perchè dunque il mordete, e d' un bel pregio
Gli date biasmo? — Quanti sono in oggi
Che agli orecchi de' giovani sien larghi
Di tai consigli, per imporre un freno
Alla loquacità? Niun che si sappia,
Fu così fortunato da lodarsi
Del frutto buon de' bene accolti avvisi.
Pur di mezzo alla turba rumorosa,
E il furor delle trombe, io vò cantando
O ai sordi, o a te queste cosucce, amico

Salito in auge per usar silenzio;
Onde provarmi anch' io, se mi riesce
Mai di ricuperar questi ciarlieri
Dal pravo abito lor: quasi con pece
Ristoppando i pertugi d' alcun vaso,
Che dia dell' acqua parcamente a tempo.

V.

A Mons. PELLEGRINO FARINI
RETTORE DELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SUGL' INGEGNI PREMATURI.

Sul cader dell' Autunno in mezzo a stuolo
Di fanciulli m' avvenne di trovarmi
Seduto ove un pratel ben fitto d' erba
Verdeggiando ridea. Per la distesa
Sorgevan rari fior di primavera
Di quelli che spesseggiano dischiusi
Alle pioggie d' april. Contemplando io,
E facendo i fanciulli meraviglie
Su que' fiori (o sien resti, o sien primizie
Dell' anno che finisce, o che ritorna)
Io ne presi argomento di recarmi
A dir così: Vedete voi, figliuoli,
Quel che fan fiorellini in verde campo
Fuor di stagion? tanto per lor costume
Fanno gl' ingegni nella fresca etade
Schiudendosi per forza di calore
Artifiziale, e producendo frutti

Fuor di tempo. Li danno anticipati,
È ver, ma poi credetemi che a tempo
Non li daranno, isteriliti al colmo
Della lor gioventù. Pur nell' etade
In che viviam, senza riguardo agli anni,
Quasi generalmente s' è introdotto
D' affastellare in mente ai giovanetti
Ogni semenza d' utili dottrine,
Volendo a un tratto ricavarne frutti
Sforzati. Come appunto se a bambino
Di latte si dìa pane da mangiare,
Per averne a dispetto di natura
Un adulto di nome, che le gote
Asperso di calugine, la barba
Ostenti fin dall' utero materno.
O mal di vostre cure avventurati!
D' un bambin fate un uomo, che cogli anni
Ricaderà nel combattuto stato
Di bambin, senza fondo di radici:
Sia difetto dell' umido terreno,
O del germe, dacchè l' impazïenza
Del secolo fa prova d' esaltare
I mediocri, e comprime i generosi,
Anzi a' mediocri pareggiar li vuole.
Ma quell' elce rugosa della scorza
Che al ciel s' estolle, lungo tempo attese
A vincer la durezza del terreno,
E ad ingrossar delle radici, innanzi
Che grandeggiasse coi distesi rami
Vestiti dell' onor di brune frondi:
Al brumal gelo e alla cocente state
Indurò. Van cadendo intorno a lei

Gli arboscelli, e catalpe frondeggianti,
E larghe calmie, e salci, e acacie inermi,
E il legno rosa, e il platano che giova
De' suoi frondosi ombrelli, e par fecondo.
Sta di suo fusto immobile l' antica
Elce, e resiste al furïar de' nembi,
Lieta di sopravvivere al caduco
Secolo. Invan col discoprirgli il sole
Spera talun di medicare un cieco.
Invan tra via si spianano gl' intoppi,
E i varchi perigliosi a chi mal fermo
Sulle ginocchia deboli cadrà.
Sempre col volgo tramontò chi prese
A carezzare il volgo dispregiato
E spregievole ai savi: perchè solo
In questo forse val di ricopïare
Fiocamente in se stesso, e come in ombra,
Povero imitator, gli eroici esempli,
Senza fiamma d' amor che lo riscaldi.
Ma l' ingegno, dov' è, con ogni studio
E fatica dev' esser sostenuto:
S' hanno a crear difficoltà per lui:
Si dee frenar, non aizzare, a fine
Di ridurlo entro i termini dell' arte.
Perchè la vena del divino ingegno,
Come un' acqua perenne, si diffonde
Tutta queta, se ostacoli non trova,
E a chi cerca di lei quasi sepolta.
Ma se guidando un argine, le opponi
Una chiusa, o ne premi la sorgiva,
Là dove scaturisce, fortemente;
Allor ricade mormorando, e spume

E sprazzi sparge, e ingrossa le correnti,
E di lontano zampillando splende.
Chi dal numero, e non dalla morale
Capacità degli uomini misura
Il bello, e il buono, è simile a colui
Che rechi in mezzo un piatto di vivande,
Dove servo e padron, soldato e duce,
Plebe e patrizj, ognuno intinger debba
In santa pace ognor col gusto istesso.
— Piglia, ch'è buon! — nol posso: non mi piace.
— Ti fa bene allo stomaco! — nol voglio:
Non cerco digerir; la gola è quella
Che mi tira, e il piacere del palato:
Il digestivo fa per te. — Son queste
Le guise, ed il garrir de' convitati
Varii di gusto, della dolce vita
Spendendo inutilmente il tempo e il fiato.
Perchè 'l bene sta sempre in relazione
Di chi l' usa: ed è l' ultimo de' beni
L' istessa vita, se ne togli il senso
Della conservazione. Ove si ponga
Taluno a punzecchiar marmorea forma,
E interrogarla, n' avrà mai risposta?
Sì per effetto di carezze molte
Possibile sarà che il volgo intenda
L' amor del bello, la virtù del buono,
La dignità del galantuom, l' altezza
Del senso pio. Ma pure gli scrittori
Moderni aman ripetere dal volgo
Tutti gl' impulsi a scrivere, e il coraggio:
Apertamente confessando, come
Sviscerati pel volgo, a benefizio

Di lui solo adoprassero la penna.
Niente si risparmiò di quel che giova
Alla chiarezza, collimando al fine
Di far che in bocca ei si ritrovi il cibo
Della dottrina variamente acconcio,
Anche malgrado suo senza fatica.
Pensier vigliacco, ingiusto e rovinoso
Per la posterità, che favorisce
La codardia, stornando dal sentiero
Che guida al tempio dell' onor, gl' ingegni,
Per promuover gl' inetti. A ciò provvide
Chi disse odibil cosa la profana
Volgarità, ponendo in conto vile
Di pecore le turbe che son macchia,
Anzi spergiuro del consorzio umano.
Miei cari, udite quanti e quai malanni
Ebbe il mondo, dacchè per lui gl' ingegni
Col calor della stufa sviluppati
Anzi tempo finirono in rigoglio,
E fu l' alloro dispensato a senno
Del dotto volgo che, qual cacciatore
Invidioso, non soffre che gli augelli
Mettan la piuma, e vuol ch' escan di nido.
La maggior delle Furie invase il trono,
E il re ne scosse: spinse l' altra i grandi
A duro esiglio, onde cadesse a terra
Senza redini il pubblico governo.
La terza poi fu consigliera al volgo
Di trarsi furibondo alle curuli,
E a modo de' patrizj ivi sedere
Sfrontatamente. Da quel tempo, in fatto
Di comunal reggime, non s' attese

A scelta de' più probi: in procellose
Assemblee trionfò fin de' più schivi
L' ardir predominante. Frettolosa
La gioventù nella civil carriera
Parve degna a se stessa di vegliare
Al timon delle cose, e sperperati
Tutti i vecchi, die' nuovo ordin di leggi
A nuova società con vizj nuovi.
Vile a fronte del numero comparve
L' aurea virtù: perchè questi arroganti
Preser vigor dal numero, formando
Ovunque affigliazioni e attruppamenti.
La plebe s' appartò dal patriziato,
E tutto a senno si guidò del ventre,
Senza testa; tenendo per da molto
L' esser consumator di cereali.
La ragione dei più trasse i migliori
Dalla sua parte; e capovolto il mondo,
Portò il padrone sulle spalle il viuco.
Ma al buon tempo di Roma in altro modo
Camminavan le cose per l' orgoglio
Dell' impero, e la sorte ognor propizia
Nell' armi. Ivi per forza non di numero,
Ma di fior di virtù, s' attese all' uopo
Della patria, servendo al gran principio
Dell' onor fino agli ultimi momenti.
Godeano i cavalier mostrarsi in arme
Sol essi, e non guidavano a conflitto
Mandre di schiavi: anzi ne' casi estremi
Dell' imponente gravità de' vecchi
Contro la forza ostil facean riparo.
Romolo col favor di fausti auspicii

Fondò le mura d' una gran cittade:
Ma Roma insuperabile da Canne
Emerse: ivi di sangue cittadino
Anaffiati spuntarono i bei germi,
Onde uscì frutto di perpetua lode.
L' onor piglia dal sangue i suoi principii:
Di puro sangue asperso si ripara
Delle perdite; e torna sul sentiero
Della virtù, schivandosi del volgo.
Questo a fanciulli dichiarando io vengo,
Cui tu, chiaro Farini, informi a sana
Coltura coll' italica versione
Dell' istorie che scrisse l' inspirato
Mosè: poi li richiami a vivi esempli
Di giovenil bontà cui Francia diede
A' nostri dì. Delle Romane gesta
Lor prepari un Compendio finalmente,
Perchè col senso ingenito del core
Vadan succhiando la virtute antica,
E ne faccian tesoro nella mente:
Finchè adulta a suo tempo esponga frutti
Degni di lei; nè vagheggiando il dubbio
Favor del volgo, venga men, nell' uso
Della socievol vita, a gran modelli.

S.

Al Dott. CESARE MONTI

SULLA DOTTRINA MODERNA.

Novita' sotto il sole non si dà:
Gridan, Cesare mio, con Cicerone
Tutte le scuole: e noi diciamo invece:
Non si dà sotto il sole antichità:
Chè qui vediamo per leggere tinte
Tutto vestir di giovinezza aspetto.
Ciò che s' attiene a ben fondata base
Smantellando si va con pia barbarie:
S' apron delle piramidi i recessi,
E il sen si squarcia della muta terra,
Affinchè dal profondo esca una voce
Conforme a pravi desiderii, e dica
Che non c' è Dio sovrano autor del tutto.
Veramente pel cielo, e per gli abissi
Suona una voce a spaventar capace
In lor superbia ardimentosa i tristi,
Che a rei misfatti testimonio Iddio
Non vorrebbero aver, ma s' ode appena.
Poichè la gente adoperando sopra
Le qualità de' tempi e de' costumi
L' imperfetta ragione, alla misura
Le van piegando de' lor vizj e delle
Lor viste, perchè fievole l' effetto
Ne sia. Ciascun s' attenta a smozzicare,
E raccorciar l' antichità in farsetto;

E sì la sforza a mescolarsi in atto
Col volgo: poscia in menzogneri fasti
Nome di maritaggio assegna a questo
Accoppiamento, e gl' imenei ne canta
Memorabili all' orbe. I missionarii
Allor della dottrina si dan moto
A tergere dal viso, e dalle mani
Della plebe minuta ogni sozzura,
E l' alopecia a spegner sulla testa.
Poi nel cervello piantanle il criterio,
Qual lucignolo in coccio, o fil di spada
Trisulca: onde per lei rigenerata
Ogni cittade cessi la vergogna
Della miseria popolare; e in forza
D' un trionfal sofisma, gli alti tetti,
E le torri de' grandi alle mediocri
Cime degli abituri escano uguali;
Tutto sia messo a nuovo; e gl' insegnati
A questa scuola di dottrina il seme
Ne propaghin ne' secoli futuri.
Ma la dottrina degli antichi all' alto
Si dirigea dal basso: e questi invece
Sottilmente strisciando sotto terra,
Progrediscon nel bujo, come talpe.
Per favola si narra che i Titani
Monti sovrapponendo a' monti, in cielo
Si spianasser la via per tener modo
Da soppiantar nel trono il sommo Giove.
Con questo intento istesso i nostri sofi
Di mani e piè s' ajutano a frugare
Ne' profondi del caos. Benigna terra,
Che confusi nel sen tanti nascondi

Regni e città, tante grand' ossa accolte
Di chi già fu, codesta razza insulsa
Di nani, tu deh togli a' rai del sole:
Che in qualche tua voragine dischiusa
Trovin la tomba, per fuggir la briga,
E il dispendioso onor de' funerali.
Cesare, or torno a te con questo avviso:
Cerca Dio per trovar l' uomo, altrimenti
Cercando l' uom, tu troverai l' abisso.

M.

A FRUTTUOSO BECCHI
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

SULLO STUDIO DELLE PAROLE.

D' OLTRE Appennino e le gelate rupi,
E il taglio alpestre delle agiate strade,
Opra del Prence erede del gran nome
Di Leopoldo sovran legislatore,
E degli alti propositi custode,
Candido Becchi, giunge, se l' accetti,
Di Romagna una lettera che scrisse
Un poetuzzo amico tuo, volendo
Mostrarti di tener sempre a memoria
I bei discorsi che s' ebbero insieme,
Godendo l' aer delle serate estive,
Dove di Brunellesco, e Giotto nella
Cupola e nella torre il genio spira
Esultante. Fu detto allor fra noi,

Ch' era un voler cercare in liscia canna
Del Nil nodosità fuor di natura,
Il tentar di restringere i dominii
Delle Muse a tenor di nuove idee,
E di moderne costumanze, dando
Per un nulla ogni studio di parole
A fronte de' concetti. Niun, s' è saggio,
Dissentirà da ciò; dacchè la Crusca,
Di cui se' parte, siede per ossequio
De' migliori d' Italia alla censura
Delle parole, e ne mantien gelosa
La nazionalità sicura al tutto
De' suoi giudizj in merito di lingua.
Perchè 'l concetto è parto di natura
Solitaria, e riposta nelle selve ;
Ma il don della parola è risultanza
D' umana società fermata in nodo
Amorevole: ond' è che i primi onori
Ha la riparatrice arte del dire.
Abbia pur quanto voglia il fabbro in testa
Di bei concetti: se non ha strumenti
Dell' arte sua dicevoli alla pratica,
Che saprà fare? Aggiungi che l' etate
Che sempre volge in peggio, logorando
Guasta ogni cosa; a cui se non s' appone
Di giorno in giorno, finiremo in nulla,
E sarem preda di bestial barbarie.
Chi giunge a concepir che anticamente
L' obbligazion de' vincoli sociali
Fu stretta al grande scopo d' uguagliare
All' incessante avvolgersi degli anni
La stirpe umana, alimentando lei

Degli ufficii comuni; o sa il divario
Che v' è dal fare al far volenteroso,
Costui sarà a portata di capire
Quanto per tempo importi aver ragione,
E cura diligente della scielta
Delle parole: perchè sviluppato,
Fin dagli anni più teneri, il discorso
S' addestri alla pittura degl' interni
Sentimenti, e per forza di sagacia
Prevenga l' apparir della mentale
Facoltà, che più tardi al fren salire
Dovrà dell' uomo, e reggerlo nel corso
Sdrucciolevole, e dubbio della vita.
Così la ragionevole eloquenza
Di chi tratta la penna non fie mai
Che paja scarsa a fronte del concetto
Esorbitante; e dal cor di chi legge
Lungi starà la meraviglia; entrando
Anzi la speme d' ordinario in lui
Di poter con pochissima fatica
Fare altrettanto. Chi con questa mira
A scrivere s' accinge, farà sempre
Un ouesto servigio, e vantaggioso
All' umano consorzio; e d' imitare
Destando confideuza in ogni petto,
Molti salvar potrà dalle lusinghe
Dell' ozio genitor di tutti i vizj.
Tutto ciò, ben s' intende, entro i confini
Del giusto e dell' onesto: intravvenendo
Che la stessa bellissima virtute,
Se passa i segni, offende gl' inferiori
Co' suoi raggi soverchi, e al suol li prostra.

Di molti esempi fiancheggiar potrei
L' asserto mio, se fosse d' uopo un tratto:
Ma tu contento andrai d' un sol che tutto
Appartiene alla Crusca, onde sei parte,
E fu cagion di scandalo a' volgari.
In che splendore si mostrasse al mondo,
Uscendo dalla scuola e dagli avvisi
Del padre, l' immortal Torquato Tasso,
Messi da parte tanti versi e prose,
Il Poema sovran lo manifesta
Della Gerusalemme liberata.
Quant' ha la lingua di ricchezze all' uopo
Di ben vestire agevoli concetti,
Parve che tutto in lui s' accumulasse
Ad incantar mirabilmente i sensi.
Ogni plebeo pigliandone lusinga
D' imitazion, tosto l' apprese a mente;
Anzi quel perfettissimo poema
Fu condannato a consolar gli afflitti
Per galere, ed ergastoli sonanti
Di ferri, e inoltre ad essere straziato
In bocca di facchini, e barcajuoli.
Da questo indizio il Corpo della Crusca
Subodorando il mal, pigliò l' estremo
Partito di stornar la perniciosa
Crisi che all' arte preparar parea
Un esemplar che non giovava lei.
Perchè, Torquato, la feconda vena
Del tuo felice ingegno in sua pienezza
Fuor de' confin si sopprappose all' arte;
Ed assorbendo lei, toccò le soglie
Dell' istessa natura, sollevando

A pelo a pelo il fil di sua corrente.
Così procedi alla natura eguale,
Maggior dell' arte: delizioso a tutti,
Ma non bene imitabile ad alcuno.
E perchè niuno s' accingesse all' opra
Inutil d' imitare i voli tuoi,
Per andare a traverso, ovver dell' ali
Dar nel fango, i Signori della Crusca
Pietosi in guisa accorta verso l' arte
Soccombente, mirarono a detrarre
Alcun che dalla tua magica fama.
Salutevol consiglio, a cui dovranno
Render giustizia i posteri, se il nostro
Secol gliela ricusa; e disconosce
Tutta l' umanità per favorire
L' esorbitanza degli eroi. Nè posso
Io dubitare, nè levarmi contro
Il sentenziar del Galileo con tante
Sicurtà poderose dopo lui.
Ma la censura che trovò Torquato,
Dovea toccare ancor dopo molt' anni
Al Metastasio, e l' arte affievolita
Sollevar da mollissime canzoni.
Però quel che non fecero i migliori,
Lo fece il basso volgo ad una voce
Con sentenza giustissima, per cui
Della grazia e del cor tu, bel poeta,
Da tutti inimitabile, *sei detto*
Anche al presente. Così la natura
Degli uomini sciorina in un momento
Un sottile giudizio, e la sapienza,
Ai dettami fedel della natura

Incontrasi con lei: così van sempre
D' accordo l' una e l' altra all' opre loro.
Queste cose, guardando bene addentro,
Notar mi piacque, addottrinato amico,
Onde si paja a qual confin lo studio
Convengasi arrestar delle parole,
Chè 'l concetto non perda d' energia
Sotto i volumi della ricca veste.
Animo! se ti piace or senza il baco
De' partiti, cerchiamo similmente
Quanto giovi sprezzando le parole,
Preferir di sfoggiare ne' concetti.
E già trovata essendo ogni bell' arte
A fine di diletto pe' mortali
Stanchi di lor faccende, si fa luogo
A chieder qui, che cosa potrà mai
Produr di grato un seme senza germe,
Per quanto ch' ei si giri, e che si guardi?
Ma a questo mondo v' ha di molta gente
Che ne dimanda, e vuole alcun costrutto,
Prima di fiori e frondi, e poscia ancora
Di frutta in salutari ammonimenti.
V' ba chi dalle molestie degli affari
È distornato: e chi si spende intero
Alle formalità di convenienza.
V' hanno gl' ipocondriaci, e gli obbligati
Ad obbedire; ed altri d' ambizione
D' avarizia, o libidine malconci,
Che tutti insiem si mostran preparati
Ad inghiottir la medicina, solo
Che s' indori la pillola. Vorrai
Tu della ritrosia punire ognuno,

Intimando che s' abbia á trangugiare
Sul punto il seme salutar che sotto
La bruna scorza avvolge e frutto e frondi?
Ohibò! non è maniera che convenga
Ad ammalati: chè voler salute
Non è di guarigion picciola parte.
Ma perchè mille avvelenati vasi
Adorni di bei titoli e cartelli
Dispose in mostra la fallace etade;
Per sospetto di mal, la ragion buona
In se ristrinse i dritti del diletto:
E lungo tratto abituata a farla
Da dispotica, invoca oggi la legge
Di prescrizione, ad abdicar restia.
Ma tolga alfin gli scandali la nostra
Pietra di paragon. Poniam che stia
La ragion pei concetti, ed il diletto
Per le parole. — Risoluto all' opra
D' inibridir vocaboli un gigante
Con gran favor sdegnosamente insorge
D' Asti, e ferruginoso assal le viete
Leziosità. Quanto splendor di cose!
Che coturnata maestà! che polso
Di sentenze vibrate, come fulmini,
Dalla scena! che strepito stizzoso!
Che furor! Mi diparto dal teatro
Col cor gelato, colla testa in fiamme.
Esecrando i tiranni senza modo,
Recomi a meditar spergiuri e stragi.
Chieggo l' armi: ritrovo un popol pazzo
Che pel costume, e per la fe' perduta
Vuol leggi vane, e senza culto templi.

Io mi faccio de' suoi: tentiamo insieme
Di mutar faccia alla giustizia, e tutto
Che sa d' antico rovesciar dal fondo.
Entro in famiglia trionfante: i figli
Prosciolgo, e la consorte, e i servi ancora
Dal fren che li teneva a me soggetti.
Godo il tempo presente, e del futuro
Mi do pensier, quanto l' armento inerte
Per la pianura al pascolo dell' erba.
Non ho rimorso di lasciare esempli
Che ridurranno il mondo al nulla, o a peggio,
Solo pensando a me. — Saper vorrei
Se niente di conforme, o di nefando
A tal misura èsploder seppe mai
Garrulità leggera di parole,
Che finirà cogli anni, allorchè l' uomo
Di maturo consiglio avrà sostegno.
Ma il poetico spirto che sfoggiando
Le meraviglie della tragic' arte,
A questo punto di furor ne spinse
Coll' odio ai re, già professato avea
Di dar l' ultimo posto alle parole,
Incamminato fin dagli anni primi
A cercar lo splendore de' concetti.
Onde avvenne che in lui sempre il pensiere
Baldo sfuggisse al fren delle parole;
E non trovando mai la via del core,
Facesse pruova d' infiammar la testa.
Gran prodigio, e ne' secoli stupendo!
Ma poi giova, di grazia, a ben formare
I cuori, o ajuta il progredir dell' arte?
Il savio dentro sè farà ragione

Che a quest' eroe dal verso de' concetti
Sfolgorati non debba incoglier meglio
Che al buon Tasso dal verso della vena
Delle parole, e al dolce Metastasio
Interprete fedel del gentil sesso.
Or la Crusca che siede alla difesa
Del bel sermon materno all' Arno in riva,
Colga il destro del tempo che ritorna
Alle buone misure, e cogli auspicii
D' un inclito Sovran, d' un Nicolini
Arciconsolo, tolga l' incertezze
De' confini autorevoli, e ne pianti
Altri più rispettati, fuor del caldo
Delle parzialità, ponendo il lauro
Giustamente nel mezzo; onde i concetti
Non faccian danno alle parole, o queste
A quelli; anzi in amabile concordia,
Spendan la comun possa a ben dell' arte.
E tu, Becchi, che il puoi per la natura
Del tuo nobile ufficio, fà di tutto,
Perchè s' addotti un tal partito, essendo
Bella parte d' Italica salute.

S.

All' Avv. GIUSEPPE PELLEGRINI

DELLA CHIAREZZA.

Che pretende dai dotti d' ogni classe
Il mondo, che si vanta d' aver tolta
Ogni difficoltà dall' istruzione?
Questo principalmente: che chi piglia
A scrivere sia chiaro, e mai dal piano
Sgarrar non voglia; che 'l cavallo e il ciuco
Per dritta via tocchin la stessa meta.
Udendo bestemmiar superbamente
Di questo tuono, che fa punti d' oro
Agli uomini dappoco, ed assoggetta
A duro e indegno peso i sacri ingegni,
Dì, Pellegrini, sommo degli amici
Che Felsina mi diede, e mi mantenne
Per comunion di studj, non darai
Tu in bestia? Orsù! mano allo stral potente
D' Archiloco, che dà sì ben nel segno:
E questi saputei, che son la croce
De' filosofi, tornino nel fango
Fastidioso. Intendan schietto, e tondo,
Che coll' ali degli altri non si vola:
Che senza studio, senza veglie, e senza
Picchiare, e ripicchiar, fin quì non s' ebbe
Accesso al chiuso tempio di Minerva.
Poichè sta la fatica innanzi a tutte
Le belle imprese, ad esser sal del mondo,

E degno premio al merito: che dolce
Rende all' agricoltor sudato il pane
Inferrigno, che un balsamo lo trova
Nella stanchezza. Così pur non fosse!
Che il volgo disgraziato quanto intende,
Tanto appunto calpesta, e un dì per l'altro
Vuol cose nuove, e i poveri scrittori
Che gli prostituiscono la penna,
Suol seppellire nel rumor d' un giorno.
Però qual si travaglia di chiarezza,
Sa ragionevolmente dov' ei debba
Fermarsi. Peccherebbe ogni bell' arte
Del troppo, se dovesse il suo dettato
Esser solo a portata de' soggetti
Principali in dottrina, e non degli altri.
Ma poi, secondo me, pecca del poco
Quell' arte che non teme d' avvilirsi
A tutti, ed è venale anche ai facchini.
Eppur v' ha via di mezzo che distante
Egualmente si tien da quel sublime
Cipiglio, e da codesti nascondigli
Della plebaglia. Lo scrittor s' è saggio,
Si pianti lì per guadagnare il voto
Della mediocrità: chè se l' ottiene,
La palma è vinta, non s' imbarazzando
De' volgari, che stan sempre su quella
Di screditare con calunnie i vecchi,
E i giovani piaggiando affievolire.
Garzon che sulla tavola per giuoco
L' una sull' altra ammucchia le animelle,
O le pedine, mentre più del giusto
Ne soprappone, tutte insiem le tira

A cader dalla cima: ed ei che l' opra
Avrìa compiuta colle meglio adatte,
Per troppo accumular, tutte le perde.
Sai, Pellegrini, a che con questa baja
Alluder voglio, e tu d' autoritade
Cinger la puoi, se ne dichiari il senso.
Intanto io griderò la guerra sacra;
Il crimen lesae *a danno delle Muse:*
Le margarite a discrezion de' porci:
A costo di rimetterci i polmoni.

V.

Al Cav. CAPITOLINO MUTTI
AVV. REGIO DI TOSCANA

SULLE ARTI SCENICHE.

Reduce dalla soglia onde gli affari
Dell' Etrusche città Capitolino
Mutti spedisce sulla via del retto
E dell' onor, col suo volubil estro
Arditamente mi previen la Musa,
Quando cerco saper da cartelloni
Appesi a più d' un angolo, che grandi
Spettacoli ci apprestano i teatri.
Chiara di Rosembergh povera figlia!
Antigone infelice! anche Romeo,
E Giulietta che muor sul casto amante!
Della scena drammatica delizie.
Che delirio è codesto? allorchè il mondo

In pubblico, e in privato dee soffrire
Una grandin di mali, ancor si vuole
Architettar finte disgrazie, e proprio
Nella sede del riso aprire il varco
A vive angosce? Ov' è l' amen Goldoni?
Ove il Barbiere astuto di Siviglia?
O Mutti pieno di civil ragione,
(Poichè da te partito a te mi rende
La Musa) son due fonti una del riso,
Una del pianto, che a vicenda or ama,
Or odia il mondo insan, sempre portato
Agli eccessi. Da un pezzo attende al pianto,
Idropico sfrenato a dissetarsi,
Che stancherà lo stesso Vittor Hugo,
Coppier men che discreto a tai bisogni.
Cotesti piagnistei quando applauditi
Passano dalla scena nelle case,
Addio giovialità! non c' è gingillo,
O chiasso di bambini che si soffra
Da nessun lato; anche la moglie a letto
Va ruminando le stranezze orrende:
E fatta balda alla melanconia,
Vuol scisma in quel delizioso, e sacro
Nodo d' amor che promettea corona
Di bei figliuoli. Quinci ogni scrittore
Veleggiando al buon vento delle lodi,
Vende cari i suoi versi, quando ottenne
Di far piangere i palchi, e la platea.
Ma o che non sa costui, o che non cura
Ciò che importa osservar principalmente
Per salvar l' arte. V' ha divario grande
Ch' io sforzi acerbamente, ovver conduca

A lagrimar di libera elezione
Chi mi vien dietro: se gli dò uno schiaffo.
Piangerà di dispetto, vah! Si doni
Al valent' uomo tosto una corona,
Che seppe trionfar di chi men sente
Con un colpo improvviso. Ma poi l' arte
Dov' è? che gli andamenti naturali
Sempre osservò, nè pose alle strettezze
Del torchio il cor, pel barbaro piacere
Della sorpresa: ma sincera e fida
Interprete si porse ognor, senz' onta
Al libero voler dell' amoroso
Spettatore, vestendo anzi gli eventi
Comunali cogli abiti dell' arte,
Ed inchinando a pratica di vita
Social quella virtù che con ardente
Eroismo levossi all' alte stelle;
O ridestando lei dalle faville
Del suo tiepido cenere, ove giaccia
Dimenticata: sempre nell' intento
Di compensar le pubbliche ruine,
E tutta equilibrar la stirpe umana.
Quello scrittor che gonfio di grandiose
Speranze oggi si dedica alla scena,
E nel genere comico s' estolle,
Prima di tutto si fa premuroso
Di ritrovare un lugubre argomento:
Quindi prepara intrecci tenebrosi,
E non dico lontani già dall' uso
Civil, ma fuor della natura umana.
Lo scioglimento poi non va coperto
D' un leggier velo, ma bensì d' un fitto

Panno da defraudar le stesse linci.
Perchè la turba ammonticchiata al fine
Men preveduto di stupore agghiacci,
E a poco a poco schivisi del modo
Della vita tranquilla, incominciando
Ad amare i pericoli, i naufragi
Senza riposo, ed agitando in testa
D' avventurarsi a un bel girar di sorte.
Uno scrittor che spinga a questo eccesso
(Dimando io senza spiriti di parte)
Si potrà dir che signoreggi il secolo,
E che con buona coscïenza adempia
La sua mission? Non già. Poichè se forse
Esser può un male che nessun de' vivi
Si muova a visitare ignoti lidi,
E ricercar costumi e lingue strane,
Non è un bene toccare all' altro estremo,
E tutto empir di paltonieri il mondo;
E travasar per forza di vapore
Fuor de' confini suoi senza misura
Per terra e in acqua il gemino emisfero.
Se veglian tutti ad occhi spalancati,
Chi dormirà, per risvegliarsi poi,
Secondo l' occasione, ed il bisogno?
Se tutta intera una città sia fatta
Pellegrina di sè, dentro da muri
Come starà? chi durerà la pena
D' attendere alla casa, e alla famiglia?
O noi per troppa civiltà siam giunti
A quel punto supremo onde gli Sciti
Vagabondi sui carri ebber le mosse?
Imprudente scrittor, mentre vai dietro

Al favor della turba, impara dove
Spinge prodotta in scena una comedia
Ribellante al comune ordin di vita.
Ma quel che osò con micidial consiglio
Il comico, concedesi talora
Al tragico fedele a que' precetti
Cui contraddice l' appetito insano
De' volgari. Aristotele fu il primo
A dettar leggi, onde la meraviglia
Si conformasse alla natura in guisa
Che, condotte le cose al paventoso
Terror, non si dovesse passar oltre;
E lo spettacol della morte entrasse
Fra gli accidenti che la scena asconde
De' penetrali suoi nelle latébre.
Lungamente osservata fu dai nostri
La direttrice regola: quand' ecco
Parigi in preda a popol furibondo,
E ne' massacri insanguinato, addusse
Uno spettacol troppo vero, e insieme
Troppo funesto, nella strage infausta
Del suo Rege al cospetto dell' Europa,
Ritorcendo la Senna per l' orrore
Il corso all' onde. Da quel punto in poi
Soverchiò la rabbiosa pretensione
Del volgo, che tendendo ad annientare
Con odio sempre vivo, e in guisa ostile
I grandi, è seco i re, volle per forza
Che la palese esecuzion di morte
Orrida per le scene, avesse luogo
Tra le piacevolezze, e ripetuta
Sovente, al fin perdesse ogni ribrezzo.

Che monta, se il patrizio istupidito
Rifugge, e lo sparuto collegiale
Che uscito di rettorica s' attenta
La prima volta sulle panche assiso
Star del teatro? Ben se ne compiace
Il macellajo, e più d' un uffiziale
In congedo, cui fa terribil eco
Il branco degli ardenti appoggiatori,
Che sfoga sulle panche il suo furore.
Alfieri incomparabile al lavoro
Della tragedia (perchè ognun confessa
Ad una voce che sei padre, e vero
Creator dell' Italico coturno;
Del cortigian costume sopraffino
Conoscitor, degno di star nel cielo
Degli Eroi) nostro Sofocle, o ben tardi
Eschilo redivivo, avresti mai
Pensato che finzioni da teatro
Sarien condotte a verità di fatti;
E che la feccia della plebe avrìa
Contaminate l' arti del diletto?
Ma poichè questo accadde con rovescio
Delle popolazioni; ed a gran danno
De' vivi, non conoscono confini
Il vizio e la virtù, la santitade,
E il sacrilegio: se dovessi a questa
Bassa vita ridurti un' altra volta,
Dì, con che poesia, per qual sentiero
Di bella fama tenteresti acquisto?
Certo internando l' occhio nelle piaghe
Del secolo superbo, in altra lingua
Tu vorresti ammansar la civil rabbia,

O almen tacer, filosofo padrone
Di te stesso, nel tempo in cui più stringe
Necessità di far che le nazioni
Riconciliate ai re, porgan rimedio
Al grave sconcio onde la testa giace,
Per virulenta tirannia di dritto,
Sotto la condizion de' minor membri.
Ed essa lor si mostri soprastando
Deferente, e vigor pigli da Dio.
E il re sia padre a' suoi, nè già padrigno
Fuori di parentado, ed obbligato
A patti, senza presunzion d' amore.
Quando codesto vero, al ciel piacendo,
Entrerà nelle menti, allor vedremo
A poco a poco rallentar le furie,
E le ree compiacenze di coloro
Che ritrovano insipida la cena,
Se nel seral recinto del teatro
Cader d' un re non videro la testa.
L' ordine allora per lo più composto
Di falsi nomi, cederà la mano
Felicemente al merito: e ne' cuori
Meglio che in carte sarà scritto il testo
Delle leggi; e il sapor degli atti umani
In vuote frasi non andrà svanito.
Allor con degna autoritade avranno
Riverenza ed amor padri e maestri.
Chè l' inferiore volentier tributa
Amore e riverenza a ciò che mostra
Stabilità. Quando la gente poi
Sazia di realtà, voglia per suo
Ben noto istinto, con ragione opposta

Dell' imaginativa aver compensi,
Esca un poeta allor che di tal sale
La contenti abbastanza, nè già tutto
Rovesciando il salier, le guasti il gusto.
E come lei vedrà novellamente
Farnetica, le appresti refrigerio
Di versi lusinghieri. Oh! che quel bello
Severo d' ossa e nervi che creò
Meravigliosamente il generoso
Bonarroti, a suo tempo non dovea
Sentir la gentilezza del Canova
Tondeggiante, e l' amor del suo scalpello?
Questo tempo deh! venga per le scene,
Come noi l' affrettiam de' voti nostri,
Già presentendo il suo spuntar vicino.
Venga deh! venga ai dì del mite regno
Che bea l' Etruria; del commercio in fiore
Dovunque intorno per virtù di pace:
Che il Livornese emporio d' ogni lucro
Dispensier dovizioso a tutte genti,
Già sente angusto il cerchio di sue mura.
Ai dì che tu, Capitolin, sedendo
Regio avvocato, all' utile anteponi
Sempre l' onesto; e con acuto senno
Attutando le civiche contese,
Dimostri altrui che un valentuom, sebbene
Cancellare, o distruggere non possa
Unqua il destin delle vicende umane,
Può ritardarne l' immutabil corso
Talor per forza di virtute e fede.

S.

A GIOACCHINO ROSSINI

SULLA MUSICA.

Rossini, o tu che riparando additi
Del ben sentire la deserta via,
Onde lice per belle temperanze
Di suono e canto rappellar le genti
Obblïose di sè senza riposo,
Ed atterrate senza fine onesto
D' intendimenti, a modo di colubro,
Che ti manca ad avere il giusto nome
D' Orfeo, d' Amfione, o d' Arïon tra noi?
Quella Calliopea che in te s' incinse
Felicemente ti sponeva al tempo
Che furibondi popoli tra loro
Ardeano in guerra, e delle fiere istesse
Vincean gli esempj, violenti, e schiavi
Di perverso andamento. Tu fanciullo
Dopo assai tempo riconduci l' arte
Di leggi affastellata a trovar via
Da penetrar ne' cori, ardito e destro
A devïare dal tenor degli avi,
E ritentar semplicità di modi:
Palpitando la scola a' voli tuoi,
E assai meravigliando il tuo maestro
Le nove melodie, l' arte risorta
Del vago instrumentar canzoni ed inni.
E come suol le discipate nubi
Perseguitar del lume suo la luna,

Tal tu, sovrano vindice del retto,
Dovunque la virtù de' tuoi concenti
Giunge, gli animi adeschi, e del veleno
Purgandoli di Marte, inviti a pace.
Però che l' armonia della tua Musa
Soverchiando, instillò soavemente
Quanto mantenne per lungh' anni il modo
Del riposato viver cittadino.
Ma quando il degno omaggio a tanto lume
Di dottrina ne' cor pose radice,
Parte non fu di mondo ove tacesse
La lode del tuo nome, aperta fonte,
Anzi vivace tessera di pura
Accessibil letizia a sommi ed imi.
Quindi a grand' aura di favor t' accoglie
La fervorosa Gallia: e se pur ora
Gode del ben d' un' ubertosa pace,
È tuo dono in gran parte: chè gl' ingegni
Che prorompendo orribilmente all' armi
Nuocerebbero a sè, vinti dal dolce
Impero de' tuoi numeri canori,
Dissipandosi abbraccian d' ogn' intorno
Collo spirito lor l' arti innocenti.
Lascia ch' altri si sforzi ir per la selva
Della vivente umanità superbo
Di van rumore, o cercar serti, e palme
Di civil sangue rosseggianti e lorde:
Tu principe di pace, come Apollo
Dalle cime del Pindo, a' forsennati
Appresta il dolce farmaco di tua
Melode, a cui natura è duce, e studio
Imitator di lei. Perchè di grado

O torneranno a miglior senno, o sciolta
La civiltà del nostro tempo, grossa
Giungerà la barbarie a invader tutte
Le opime terre, e solo ai danni immensi
Tu scamperai della comun rovina.

M.

Al Conte GIOVANNI GALVANI

DELLA POESIA EROTICA.

Dunque in Scizia, ed a Rodope fuggiamo
Miseri amanti a ricercar di Zeffiro
L' aure, e i tiepidi Soli, ove la terra
Di ghiacci eterni è irrigidita. Invero
Che fan qui verdi boschi, e risonanti
Stagni pe' cigni, e vitrei fonti, e molli
Prati, e seni di mare, e su pe' monti
Città d' ampio prospetto? E che di fiori
Mille germi e famiglie, e di canori
Augei, d' amor maestri, l' armonia?
Che fa di ciel tanta mitezza, quando
Troppo ottusa è la mente, e dentro ha sede
Giudice losco, che ogni fil misura,
E tutto cribra? Utilità se manchi,
O severa ragion calcolatrice,
Nuovo Stoico sentenzia, e fa sovente
Il viso arcigno. Ponderar le forze
Della natura, e delle cose il pregio,
Ed i varii prodotti, e l' ordin loro,

E l'uso, e come migliorar si possa,
O il doppio aver di gran, d'armenti, e d'uve;
Di null' altro ne cale. È gran peccato
Se il campo abbia d' ameno alcun cantuccio,
Che utile non dia; tolto al frumento
Si tien, se nutra un po' di verde, o d' ombra.
Savio, il bello amerai, ch' util produce.
Così donna vorrai, che in dote s' abbia
Dal padre in copia vesti, e gemme, ed oro,
E non lana, e conocchia. E se poeta,
(Chè da germe comun nasce ogni frutto)
Arda di pura fiamma, in spregio viene
Qual pazzo da catene, insin che morso
Da acute lingue per i trebbi intorno
Tacciasi, e tra le beffe immobil resti.
Meco stesso cercando io già richiesi,
Se nuovo senno umano, o la guerresca
Età questo si voglia. E Memmio in alto
Tuon mi dicea: vecchi costumi languono,
Sfuman de' Sofi i dogmi, e leggi mancano;
E il dotto volgo nuovi semi svolge,
Che commessi al terren nel tardo autunno,
Dell' anno che verrà, fan la speranza.
A popol nuovo nuove leggi, e nuove
Si riserban delizie, e in nuove foggie
Ingegni giovanili a formar s' hanno.
Quando natura a noi più largo campo
Concede, perchè por contenti il piede
Sol de' vecchi sull' orme? Ah, più ne giova
Spaziar liberamente, e il calle usato
Abbandonare. A noi piaccion del mare
L' ira, i fulmini, i nembi, e orride selve,

A noi la terra, che col ciel confina.
Grandiloquenza in tutto: ecco di grande
Età degna, e gran cosa. A vil Cupido
Esser tenuto eleggasi, o in virili
Spoglie quindi si mostri infra la gente.
Noi rispondiam: se in pentola spumeggia
Il dolce mosto al fuoco, similmente
La gioventude nel bollor degli anni
Versando vien dell' alma il troppo amore;
Che se nol schiumi, ahimè! guasta la mente.
Ma se a poeta questo po' di feccia
Toglier ricusi ancor, va', innocuo l' ama
Con teco, e inganna gli ozii della vita,
E cercane alle cure alcun ristoro.
Se agevol ciò non fosse, perchè han grido
E Tibullo, e Nasone, e il sì festivo
Catullo? Ma colui, che verseggiando
Nella giovine età lavi tal macchia
Dell' ingegno, avverrà, che casto, e grave
Col volgere degli anni a cantar prenda
Cose a' tardi nipoti anco gradite.
Come pugillator, che pria per gioco
Provossi, e poscia nell' agon si spinse,
E al popolo di sè spettacol porse.
Nè d' esempi manchiamo: i Priapei
Carmi, e gli amori pastorali in pria
Diede quei, che cantò poscia d' Enea
Sì degnamente. E dopo lustri ed anni
Venne Dante a tentar fin da fanciullo
Piacevolmente i dolci amori; poi
Spinto dall' acre ingegno, e dalla rea
Fortuna, a scuoter neghittosi cuori

Dettò il verso sublime, e trascorrendo
I regni dei Celesti, e degl' Inferni
Nell' ira fulminò dei grandi il volgo.
Che dir di Lui, che con perpetuo canto
Sollevò Laura, e in amorosi affanni
Trasse la lunga vita? Ecco al Tribuno
Promettitor di nuovi fati a Roma
Porge consigli, e della patria il santo
Amor lo muove a maledir gli strani,
Che disertan coll' armi il bel paese.
Poi li Rimedj di Fortuna mostra,
E in Latino poema accoglier osa
L' Africa guerra. Lascio il Casa, e lascio
Ben cento e cento, che coi dì seguiro.
Chi fia che danni modulati amori?
Ben lieve sfogo è quel, che in mille note
Svolger garrula lingua s' argomenta.
Appo i savi è più biasmo, e più peccato
De' giovani lo stil, che nel sembiante
Casti, covano dentro il rio talento:
Che dell' amico al talamo furtivi
Fan onta; che al vicin piovono in casa
Figli, e 'l deridon; che rabbiosi stuprano
Sciaurate donzelle, o incinte scacciano,
O col ferro alla gola ammutir fanno,
O nell' alvo materno i feti uccidono.
Tutte prodezze, che in la grande etade
Dei novelli sapienti altrui narrate,
E udite con desio, danno argomento
Di scherzi e riso all' un compagno e all'altro,
Ahi troppo fidi nel mal vezzo amici!
E se il pubblico bene in lor si fondi

In turbin di parole imbottan nebbia,
Mai sempre a sè sol vivi, infesta razza
Di fuchi, e vile della Maga armento.
Ma il giovin che cantò di casti amori,
Amerà sempre la natal sua terra,
E la casa, e i fratelli, e i cari amici.
Pronto a tutto si presta, ed i cattivi
Odiar non sa, e non potria i nemici.
Memmio contro argomenti; a noi se alcuno
D' amor ferito sfoghisi in lamenti,
Il soffrirem ben più di chi fingendo
A stupri è inteso, e dell' onor muliebre
Fa strazio, e figli, ancor non nati, uccide.

V.

AL CAV. PIETRO ARMANDI

DEL POETA

PEL BUSTO DI VINCENZO MONTI SUO CONCITTADINO.

Ecco del Monti la spirante immago,
Di lui, che col favor d' estro divino
Toccò il ciel, nè del cielo indegno parve.
Assai cose e diverse ei col potente
Verso abbracciò, fremendo invidia indarno.
Pria a Roma amico ne cantò le lodi,
Poscia a' Galli blandìa, che mari e monti
Promettendo illudean, e a vana speme
Apriva il cuor, se questa Italia ancora
Per la destra non sua sorger potesse.

E fortuna superba, e i vincitori
Di laude amanti a seguir tolse, e l' armi
Sì ne cantò; ma fu di sè minore,
Minor di loro. Le mutate sorti
Tutto svelâro, e ai creduli l' inganno
Mostrâr, che li tenea vilmente avvolti.
Desio di miglior fama allor l' accese,
E diè l'Iliaco carme a Italia, e al mondo,
Per la lingua, lo stile, e l' armonia
Opra degna alle Muse. I fior dell' Arno
Mal trascelti sdegnando, aspro flagello
Menar non dubitò pur sulle spalle
De' Cruscanti maggiori, i quai volendo
Tenere i dritti del sermon natio,
Errâro anch' essi, e altrui d' error maestri
Furon talora. Altro ei recava in mezzo,
Ed i seguaci a novità mordea;
E tornando in onor dello spregiato
Dante il carme divin, mostrava come
Bellamente imitar possiam gli antichi.
E gl' Itali l' udïr; ma un' altra etade
Farà, crediam, suo pro di tai precetti.
L' andazzo segue questa nostra, e a leggi
Tropp' or si piega, or si ricusa affatto.
Nè assai gridan le scuole, e delle scuole
Meglio l' esempio del Monti che spande
Aurea vena, dicendo, che nel mezzo
Gir si conviene, che nel mezzo stassi
Il retto, e il bello vincitor degli anni?
Se talun dell' ingegno ha la favilla,
Ma di giudizio manchi, e della lima
Sia impazïente, all' immortale alloro

Perchè pretende? e se non di giudizio,
Ma d' ingegno difetto abbia, nel nido
Implume augel perchè strepita, ed osa
Tentar per l' etra inutilmente il volo?
Rari, come già pria, nascon poeti,
Rari s' ergono al cielo: è meraviglia
Che di giudizio insieme, insiem d' ingegno
Natura con alcun largheggi al mondo.
Ma infino a verde fervida vecchiezza
Colui, ch' ella solleva, afforza, e avviva.
Che se gli occhi e gli orecchi ai loro ufficj
Mal rispondano, ei volge nel natio
Sermon nordiche fole. ed anni e lustri
E morbi atri nol domano. Diè 'l Monti
Tale di sè spettacolo, gran vate,
Ma qual uom poi! — A Nemesi il giudizio,
Che al suon d' incerta fama non s' acqueta.
Oh meglio, Armandi, tu, poi, che lottasti
Assai con ria fortuna a tutti acerba,
Puro di vita, e fama ai fidi campi
Ti volgi, e con più onor, di chi solleva
I conquistati allor, tranquillo in riva
Di Elvino in fra le zolle li nascondi.
Qual che ti attenda col girar degli anni
Destino, a te concederà la Parca
Di pianto, e di sepolcro onor, mercede
Ampia a degne fatiche, se la sorte
Altro pur nieghi. Assai per te felice,
Di patria al Monti egual, maggior di cuore,
Onde a vezzi e lusinghe unqua non cedi.
Ed a chi compra il disonor ti sdegni,
O sia Britanno, ossia Gallo, o Germano.

D' Italia cittadino esser ti piaci,
Temprato alla virtù di quel Catone,
Che i campi coltivò. Siffatta lode,
Perchè schiavo a padron, chi sprezza, vada
Esul da questa Italia, e ignoto e vile
Trovi la morte. A te nella tua terra,
Tardi l' ora fatal giunta, dien tomba
I pietosi congiunti, o dolce amico.
Intanto il Nume, che dei buoni ha cura,
Sano ti tenga, e libero da tutte
Pesti, onde il secol gravemente ammorba.

V.

All' Avv. ANTONIO MANNINI

SUL POMO D' ADAMO
DALL' EVA di CINCINNATO BARUZZI.

Brami saper da lungo tempo, amico,
Che voglia dir quel misterioso pomo
Sull' arbor, che costò la vita al seme
D' Adamo: fra le varie opinïoni
L' ottima è questa che in figura appunto
Del pomo proibito s' ascondesse
Sotto splendida scorza il mal veleno
Per l' innocenza, che bandita cesse
Il loco ad insaziabil cupidigia
Di falsi beni; e disturbò col fumo
D' importuna dottrina il bel sereno
Originale dell' umana mente.

Atroce fatto, e deplorabil sempre
A' figliuoli degli uomini! che incerti
Ed angosciosi ne portan la pena,
Fra le vane speranze e il van timore:
E logoran sè stessi alla contesa
Quotidianamente affaccendati
Del merto e del demerito, ponendo
E di bene, e di mal stime diverse.
Veggo, o m' inganno, per marmoree forme
Nel bel mezzo del mondo il Paradiso,
E le memorie dell' antica frode?
Eva qui pur s' adagia peritosa
Alle lusinghe invidïose, e a' prieghi
Del mal nemico che le striscia, al piede;
E guarda, e teme pur d' essere inteso,
Cherubin nel sembiante, e serpe il resto.
Anzi s' attenta avvolger della coda
Il mortal pomo, seppur giunga alfine
A scuoter lei dal suo stato perplesso;
Se alfin cada, a raccoglierlo bramosa
In onta del divieto, per eccidio
Ahi! di sè stessa, e della stirpe umana.
Troppo bene augurata al suo consorte,
E a' figli, se quel lieve atto di schifo
Che le spunta sui labbri in questo marmo,
Ella serbava, resistendo sempre
All' appetito, ed alle ree promesse:
Prima ancor che inchinata de' ginocchi
Aderisse all' invito, e l' alma in forse
Forza non opponesse al seduttore.
Oh ciel! perchè non fu quell' Eva antica
Abbastanza di marmo, o perchè questa

Non è di carne a peritarsi ancora?
Perchè, sebben l' umana sorte infausta
Perciò non muti, in estasi rapito
Chi guarda lei, resti dubbioso almeno
Sul colpevole assenso della madre
Di tutti i vivi, che per lei perdute
Ebber le stanze avventurose in terra,
Da morte affaticati già d' allora,
E insiem di morte faticosa messe.

M.

A Mons. LORETO SANTUCCI
INCARICATO D' AFFARI PER LA S. SEDE IN TOSCANA.

SUI COSTUMI DEGLI ANTICHI.

Santucci, onor d' Arcadia, e insieme assunto
A prelatizia dignità, che farmi
Della Musa, se meco esser ritrosa
Volesse ancor per importuno senso
Di schifiltà nell' uopo di mostrarmi
Riconoscente altrui: procrastinando
Di dare a te uomo di stampa antica
In tributo que' versi ove le lodi
Son dichiarate dell' antica etade?
Di più che cinque secoli mi passo,
Rimontando nel tempo, allor che doma
La barbarie, dell' arduo cimento
Consapevoli a sè gli umani petti

Riposaron composti in civil pace.
Allor la fede immobile col senso
Del lecito, e le basi d' ogni dritto
Fermate in cor splendetter, come impronto
Suol di moneta per raggiante cerchio.
Ciascun studiò per buono intendimento,
E per fatti provar l' amor del retto,
Ogni suo bene riferendo a Dio.
Sobrïetà fu regola di vita
In privato ed in pubblico, temendo
Ognun fatto censore di sè stesso
Vigilante e severo il gran giudizio
Della coscienza. Allor qualunque fosse
La forma del governo, l' animosa
Gioventù consigliandosi ne' vecchi,
Prendea vigore; e i vecchi similmente
Dall' ardor giovanile ad alte imprese
Confortavan sè stessi. È dolce cosa
Nel progredir degli anni il giogo mite
Dell' obbedienza, quando s' ha coraggio
Di temperarsi in fanciullezza, e a' cenni
Di chi comanda porgersi di grado.
Chi non seppe obbedire alla sua volta,
Mal comanda, e non è buon cittadino.
Un tempo il sommo degl' insegnamenti
Era la dipendenza del minore
Dal maggiore; addottandosi per legge
Il costume degli avi. A queste scole
Crescean figliuoli d' animo robusti
E di persona; valorosi in pace
E fra l' armi, portando libertade
E patria non in bocca, ma nel petto.

Deh fosse pur che dalle ree percosse
De' tristi illesa si reggesse ancora
La colonna civil sulla sua base!
Ma l' egoismo, spaventevol mostro,
Tutto a calamitose esorbitanze
Assoggettò, scombussolando il mondo
Per forza irresistibil d' interesse:
E strinse un emisfero a farsi schiavo
Dell' altro, in onta ai termini del dritto.
Ditemi pur: che partorir di buono
I prodotti del suolo Americano,
Ed il caffè d' Aleppo. ovver di Mocha,
Il cioccolatte, o i zuccheri per noi?
Si pregian più le verità che fanno
Passar la vita senza il fiel dell' odio?
V' ha ritegno maggiore a furti e frodi?
Pagan le colpe il meritato fio?
O non più tosto un impeto violento
Degni e indegni travolge, e tutta in sangue
Tinge l' Europa; e prova fermamente
Che tosto o tardi dee perir di spada
Chi di spada ferisce? A questo punto
Son ridotte le cose, e accennan peggio.
Pur v' ha chi sopratutto esalta sempre
Il secolo presente, e quanto pute
D' antico, abborre. E già si fan progetti
D' atterrar vecchie fabbriche, e rifarle
Tutte di nuovo, e smantellar castelli.
Anzi se la notizia d' un incendio
Si sparge, s' ha piacer della disgrazia.
E se si sa che in piazza librerie
Adunate a gran costo van vendute,

Come peso di carta alla stadera
D' un gaglioffo plebeo per pochi soldi,
Si dice che sta bene che la vieta
Sapïenza tramonti innanzi ai lumi
Dell' età nova. Da cotanto eccidio
V' avrà cosa che passi invïolata
Ai futuri? Cessate, o gente infesta
Alle memorie del valore antico,
D' invocar la barbarie furibonda,
Affrettandone i guasti col desio.
Se l' empie torme indugiano di poco,
Qui per soverchia civiltade il volgo
D' ogni grado s' adopra a dissipare
E gemme, e avori, e bronzi, e dipinture,
E libri: anzi, col picciolo podere
E la casuccia, a perdere sè stesso.

M.

Al Conte PIETRO BERTAZZOLI

SUI COSTUMI MODERNI.

Piero, mio vecchio affezionato amico,
Dacchè 'l voler de' nostri genitori,
Onde la prava età non ne guastasse
Colle lusinghe sue, ci pose a stare
Insiem nel Seminario di Faenza,
Ridi di gusto, se mi senti dire,
Che noi siamo due bulbi, ovver due semi,
A cui perchè la sferza non dovesse

Pregiudicar del Sol nel suo meriggio,
Provvide il giardiniere premuroso
Di riporli in ghiacciaja, destinando
D' averne lo sviluppo a tardi giorni.
Dico quel Sole feritor che uscito
Della Corsica impresse ad ogni cosa
Un moto progressivo: dell' imperio
Di Carlo magno splendida appendice
Che ne segnò gli annali in sul tramonto.
Felici terre! s' ei potea soffrire
Di visitarle, e tutte a poco a poco
Comprenderle de' rai di sua virtude.
Ma preferì d' inaridirle a un tratto,
E sentì Lipsia il tuon di sua caduta
Spaventosa. Poichè dell' alte imprese
Compiute, o imbozzacchite ognuna giacque
Senza effetto per forza di destino:
E le discordie pullulando d' odii
Appena spenti ripigliaron piede.
Mentre codesto mastro di ragioni
Imaginario tra padroni e servi,
Tutti li rimandò quasi assoluti
Detronizzato alla metà de' conti.
Come se tra due forze un tratto ad una
Obbedisce la palla che dipende
Da teso fil, quando a mancar le viene
Quella forza per arte o per natura,
Abbandonata a sè ritorna indietro,
E tratta dal suo peso oscilla, e schiva
Quinci e quindi obbedire all' una o all' altra.
Frattanto il mondo intero arde di risse
Devastatrici; e con ardita fronte

La nuova età si soprappone a molte
Delle passate, millantando come
In brev' anni produsse avvenimenti
Secolari, incredibili ai futuri.
E non v' ha dubbio che gran cose e assai
Seppe mostrar, ma poi di duro e amaro
Frutto; perchè veracemente i cuori
Petrificò, distemperando tutte
Le teste in liquidume di ragioni.
In sua superbia iuvestigar presunse
Da che parte del mondo uscì per fatto
D' una filosofia profonda e accorta
Il culto degli Dei: dove si trovi
Repubblica di gente senza Numi,
E culto esterno, per sua buona sorte:
Fino a quando sarà la stirpe umana
Martirizzata da fantasmi, ond' esca
Amor di ben, timor di male a forza,
Che potrebbe ottenersi per principii
Di costume e d' onor stillati insieme
Col latte in senso di persüasiva.
Questi son sogni ardimentosi, a cui
Si dee gran parte di civil ruina,
Per troppa cura del palpabil Vero,
Onde l' eterna Verità celeste
Perde opinione, e stimasi da nulla.
Come se tutto l' uom fosse composto
Di sostanza corporea, e non sentisse
In cor l' avviso di guardare all' alto.
Quel che si dice poi circa il costume,
E l' onor, che potrien metter nell' alme
L' amor della virtù per arte infusi

Di persuasiva fu vedere un capo
A cui la medicina del bastone
Starebbe ben. Non avvi persüasiva
Che aprisse mai dell' uman cor le porte
All' Amor: ma l' Amore invece è quegli
Che ivi introduce la persuasiva:
Dacchè la madre amar suole il figliuolo,
Non perchè nato in genere, ma solo
Perchè dalle sue viscere prodotto:
E così 'l figlio a carezzar la madre
Spesso ritorna, festeggiando lei,
Non perchè madre l' abbia fatta il patto
Matrimonial, ma perchè nove mesi
Sostenne di portarlo. — Ora l' etade
Degenerata, anzi rivolta al peggio,
Che di natura scavalcar presume
Il magistero, degno premio ottiene
Della sua stolta ribellion. Chè molti
De' proseliti suoi, meschin prodotto
Di più meschina scola, male il peso
Sopportan della vita, e si dan morte.
La gioventù nell' ozio distemprata
Al lupanar pospone i sacri nodi
Del matrimonio: o se qualcun per caso
S' addatta a prender moglie, si compiace
Di lei pel solo pregio passaggero
Della bellezza, ma non vuol figliuoli;
O se contro il volere avvien che n' abbia,
Ad una balia tosto li consegna,
Che i primi lor sorrisi e i primi baci
Raccoglie, e a prezzo vil sostituita
Finge vezzi da madre, nell' istesse

Fasce prendendo ad ingannar la prole.
Ma il padre dice suo ciò che ritrova
D' avito censo; e se già tutto a fondo
Non lo biscazza, lo riduce a nulla
Abusandone. Manda i figli a scola,
Perchè in fretta s' addestrino al maneggio
De' libri e della penna: e prima ancora
Che l' età tenerella lo comporti,
Impone lor d' andare a guadagnarsi
Da calzar, da mangiare, e da vestirsi.
Frattanto un furbo adulator li assedia
Ai fianchi, e alletta alle malnate mode
Figlie della libidine, e del giuoco:
Che entrando di soppiatto restan poi
Tolerate e lodate da parenti,
Che le dicono cose di nessuna
Conseguenza, e nocevoli a nessuno.
Un si compiace a suon di chitarrino
Grattar gli orecchi alla rinchiusa ganza,
Vagando per città di mezza notte:
Altri cerca ristoro degli ardori
Del cor da licenziose cantilene
Che san di sozzo, e offendono il pudore.
E alcun di flauto, o tromba si diletta;
Poichè la tromba per novel trovato
Fornita di chiavette è come un flauto,
E dolcemente allegra con quel tuono
Che già solea gli spiriti guerrieri
Canoramente infondere ne' petti.
Ma poi ciascuno muterà propositi
In poco d' ora: perchè dopo il fatto
Tosto si pente: e respirando sempre

Novita, novità vuol sempre, e solo
Nel suo modo legger costante, a tutti
Muove dimande; dentro le gazzette
Infonde gli occhi per portare attorno
Le notizie raccolte quinci e quindi,
Frutti della giornata, eletti semi
Di civiltà, che nello suol maturo
Per lei felicemente alligneranno.
Da quest' aurora dimandiam talvolta
Che avrem di buono coll' andar degli anni:
E qualche fiata ci volge desìo
Di lagrimar, mentre moviam parole
Di lamento, trovàndoci a passeggio.
Ma da codesto miserevol modo
Che costrutto ne abbiam, diletto amico?
Dopo i suoi parti rincrudir fu vista
La furibonda età madre di mostri,
Da cui con grande sforzo avrem di nuovo
Mostri peggiori; finche Alcide arrivi
Domatore dell' Idra, e riconduca
I sospirati secoli di pace.
Noi co' nostri figliuoli nella rocca
Teniamci ascosi delle nostre case:
Paghi abbastanza nell' imperversare
Di crudel peste, se staremo in piedi
Alla custodia de' costumi aviti:
E troverem da contentarci a mensa
D' asparagi selvatici, se modo
Non ci sarà d' averne de' gentili.

V.

A CESARE MONTALTI

SUGL' INTOPPI DELLA VITA.

Que' versi che per Sole, e per sereno
Ottener non potei preso da troppo
Amor de' passatempi, e della villa,
Montalti, io gli ebbi ne' momenti d' ozio,
Quando le pioggie del Dicembre il cielo
Vennero a disturbar. Ditemi voi
Che far di meglio, che del dolce amico
Risovvenirmi, condannato essendo
A stare in casa le giornate intere?
Ma pur dal vento, e dalla pioggia ei trova,
A parer mio, miglior riparo all' ombra
De' chiostri silenziosi a' Cappuccini,
O nel recinto di ristretta cella.
Ivi egli ospitalmente ricevuto
Fa penitenza della grossa colpa
D' essere o cacciatore, o incontinente,
O lassista in politica, tremendo
Fallo! che può punito andar di morte.
Ma non ha male che non meritasse,
Mal conoscendo il tempo suo, nè mai
Appreso avendo a vivere da saggio.
Alla punta del giorno esca del letto:
Ascolti messa: faccia la Via Crucis (*)

(*) Nessuno creda che sia intendimento dell' Autore di esporre qui al dileggio le pratiche santissime della Cattolica Religione. Ma trovandosi pur troppo chi di esse fa velo a mostruose iniquità, un poeta morale non potea ragionevolmente omettere di toccarne.

Compungendosi; e striscii de' ginocchi
Sul terren nudo. Spesso si confessi,
Più spesso faccia ancor la Comunione
Sotto gli occhi di tutti. In qualche posto
Se poi trova un mendico, si soffermi,
E getti a lui solennemente un soldo.
Quando con questi tratti avrà provvisto
Al suo buon nome, ad ogni pravitade
Si dia, senza temer pena, o rimorso.
Inganni spergiurando, usi violenza,
Ma con cautela, al misero che ardisca
Verso la crudeltà muover querele.
Opprima con calunnie l' innocenza:
Sia ladro, avaro, adultero, sacrilego
Dispregiator degli uomini, e di Dio,
Un Curio sarà detto, ed un Catone.
Così verrà citato per esempio
In vita, e avrà le lagrime, morendo,
Degli addestrati a vivere da saggi.
Ma voi che vi sdegnate della scorza
Di galantuomo, e non sapete imporre
Al popolo con manto di pietade,
Razza imprudente, destinata all' Orco,
Ai buoni ostil, vi converrà far senno
In esiglio, agli ergastoli, nel luogo
Ch' esser solea di ladri, e d' assassini.

M.

A D. SATURNINO ZUCCHINI

SULLA FORTUNA.

O Saturnino esperto della lingua
Del Lazio, e fra' tuoi pari abile all' arte
Di scriver versi, mai non vi fu scuola
Che insegnasse anteporre la fortuna
A' voleri di Giove, e i suoi capricci
Alla prudenza; o se vi fu, ben presto
Co' suoi dettami tramontò derisa.
Oggi la Sorte è il nume che nel mondo
Predomina, e riscuote onori, e incensi
Da popoli e da re raccolti intorno
All' are sue; cui voto di sè fanno
Madri e figliuoli, e servi con padroni
A perfetta vicenda, e appaltatori,
Ed usurai con avvocati, e medici,
E ciarlatani. Quel ch' esser solea
Mercede ovunque dell' agricoltura,
E del travaglio paziente in arte,
Con un tiro di sorte oggi si spera
D' avere in un momento: e con un ambo,
O con un terno, ovvero una quaderna
Di numeri filati avvantaggiarsi
Di ricchezze, ed uscire alfin de' cenci
Con parecchie migliaja di zecchini.
Oggimai chi per nulla si ritiene
Obbligato a precetti ond' ha vigore
L' onestà del dover verso gli uguali,
Giurar vuol sulla fede della sorte,
Da cui mai non si stanca d' aspettarsi

Favor, per quanto sia l' attender lungo.
Di questo tristo seme uscì l' inerzia
Che del civile costumato modo
Guastò 'l tenor: di sè curando ognuno
Unicamente, come sien per nulla
Figli e famiglia: e consumato affatto
Il patrimonio, un' aura di fortuna
Vagheggia, e tutto intero in lei s' affida.
Chi quind' innanzi drizzerà le mire
All' immortalità per trarne frutto
Di disciplina a far che duri in fiore
La sostanza domestica lung' anni?
Niente di stabilito avvi nel ratto
Girar della fortuna. Eppur v' ha gente
Che al suo mal giuoco osa posporre Iddio,
Che fa trovar commodità discrete
Agli operai. La borsa è la dispotica
Oggidì della forza degli stati:
E mille empiuti di speranza all' ombra
Del tetto suo quotidianamente
Salgono in auge, o vanno alla malora.
Che meraviglia se la rea fortuna
Già non risparmia i governanti istessi?
Sempre dove un incendio all' improvviso
Si manifesta, se il vicin non pensi
A riguardarsi, avrà ruina e danno.
Che meraviglia se vacilla il mondo
Fuor de' cardini; e un tratto le famiglie
Senza erede dileguansi? Quel Dio
Che tiene in man le sorti di ciascuno,
Spesso abbandona a sè chi l' abbandona.

V.

A Mons. GEROLAMO D' ANDREA
ARCIVESCOVO DI MELITENE

SUL COMUNISMO.

Generoso Gerolamo, che onori
Partenope col senno che s' interna
De' mali a ricercar le occulte cause,
Malagevole ad uomo è far che parli
Un muto, o vegga un cieco, o chi vacilla
Dalle ginocchia alle calcagna fermo
Reggasi in piè: pur tutto questo assunse
Di far la vantatrice età presente
Per novità di spiriti superbi.
E poichè parve a lei d' avere imposto
Alla natura, riducendo tutti
Ad eguaglianza, il lume dell' ingegno,
La bontà della stirpe, e in loro eccesso
Le ricchezze abbassò, tutto recando
A comunismo. E chi fu mai di tanto
Sconvolgimento autor, la plebe audace,
O il re mal consigliato? L' una e l' altro
Non ha scuse per me, ma il re poi meno.
Dacchè caduto il Bonaparte, a pace
Si ricompose il mondo, la pecunia
Madre e figlia d' usure ognor novelle,
Si venerò qual Dea, di fronte a cui
Non val natura, o termine di leggi.
Quasi suora alla polvere omicida
Che dalla bocca del cannon diffonde

Irresistibilmente ovunque morte.
Quinci fortune improvvisarsi, e case
Giganteggiar per merito di usure
Oltracotanti. Anzi gli stati istessi
Vollero avventurarsi alle incertezze
Della borsa: e non parve più che padre
Fosse l' azzardo di ruine gravi,
Ma creator di stabile potenza.
La banca fu l' altar d' una tal pace
Onde uscì nuovo genere di guerra,
Per cui sotto color di fratellanza
Una setta sfrenata ognor di mira
Prendendo i possidenti, e lor prestando,
Li degradò, fatta valente e ricca
Delle altrui spoglie. Chè chi può aspettare
Il frutto d' un soldino dalla roba
Del prossimo, quel bieco a grado a grado
Mirerà ai cento, e quindi alle migliaja.
Avvilita l' agraria; i patrimonii,
Frutti del viver temperato e parco,
Spariti affatto: di che nacque in testa
De' poveri invidiosi, e prese piede
La persuasiva che sia tutta un furto
La proprietà! degna per questa taccia
D' invadersi, e dividersi, e riporsi
In comune, onde venga a nuove mani
Per giustizia di sorti, e gente nova.
Ora che fece il popolo, e i potenti
Confederati per cansare i danni
Di codesto contagio? Il turpe altare
Di quella pace cinsero di tutte
Le lor milizie; diedersi di poi

Con impieghi a comprar fautori e amici,
Cui l' avarizia ne' contrari eventi
Scuoprì pur troppo al giuramento infidi.
Così la turba de' nemici indegni
Crebbe di questo ingrato stuol di cani
Bisognosi di pan, che avventan morsi
Tanto a chi dà, quanto a chi dar rifiuta.
I possidenti all' opera de' campi
Impegnati, e contenti a sobria vita,
Per cui la fedeltà sarìa dovere
Altamente sentito, vengon meno
Sopraffatti dal peso de' tributi
Esorbitanti: e la nefanda crisi
D' una rivolta li spaventa meno,
Che uno stato di cose stabilito
Sulla prosperità dell' empie usure.
Or dee vedersi onde trovar si possa
Rimedio ai mali. Alcun sorga che esalti
L' agricoltura, e gli operosi merti
Sopra le brame, i beni, e gli ozj iniqui
Di chi s' asside al banco, come scaltro
Uccellatore alle distese reti.
Ed esca alcun che mostri una miniera
Di maggior lucro al lubrico confine
Di quella vita che vagheggia il cielo,
E per grazia divina l' uom solleva
Sulla mortalità. Quinci il pudore,
E la pietà, quinci uscirà la forza
Avvalorata di costume e fede
A sostegno del trono, e a gran difesa
Del pubblico riposo, anche senz' armi.
Perchè fulgida spada invan s' addatta

Al fianco; o bajonetta in alto splende,
Se coll' amore al re non si conferma
Il rispetto alla legge, e se l' uom d'armi
Non crede di dar poco a dare il sangue
Per conservar nel re viva la legge. V.

AD ALFREDO DI REUMONT

INCARICATO DELLA LEGAZIONE PRUSSIANA IN ROMA

SUL PAUPERISMO.

Alfredo ammirator d' Italia, e dotto
In pochi fogli a compilar la storia
Della Toscana, fra le piaghe aperte
Negli stati oggidì non è l' estrema
La povertade agiata di coloro,
Che fanno professione di pezzenti,
E importunando cercano alle spalle
Altrui di sdigiunarsi per passarsela
Della briga di viver, con un pane
Senza sudori, e spesa, e senza imposte.
Sempre vi fu, nè mancherà giammai
Chi all' altrui roba invidïoso agogni
Per vizio umano, e forza d' egoismo:
Ma i malnati che stanno tutto il giorno
Colle mani alla cintola, e nell' ore
Dell' imbrunire, ripetendo agli altri
Ch' hanno a campar di quello dei signori,
Che fanno avvanzi; nati son costoro
D' ozio discorde, e mal umor, che in mezzo
Alla gente civile ed operosa
Sparge zizzania. Ma se alcun dimanda,
E vuol saper per regola la loro

Paternità, la scuoprirò. Dai figli
D' Albion dedita al lucro, collocati
Ospitalmente per cittadi, e ville
Dappertutto, ci venne il bel regalo
Di quell' intimo senso, ond' uom si dice
Povero affatto se non ha danaro,
Anche se il sazia una pietosa mano
Del pane; appunto perchè resti aperto
Codesto varco a chi faccia disegno
Di comprar per suoi fini una viltade.
Così dopo il danaro ebbe i secondi
Onor l' agricoltura, che fornire
Può senza costo un pane. e quanto suole
Di non compro imbandirsi a frugal mensa.
L' uom danaroso per contrario abbonda
Di mezzi, onde addivien l' ultima cosa
Della tavola il pane, d' ognintorno
Gli squisiti bocconi accumulandosi
In onta alla natura, che di poco
Va contenta. Ma quando ed uno e due
E più molti arricchiti dalle usure
Fecersi innanzi, giacque senza pregio
La coltura de' campi, e dappertutto
Parve miglior la condizion degli Alfii
Capitalisti. Nacque allor l' impegno
Di farsi amici in mezzo ad ogni razza
Di persone per far che la vincesse
L' usura sovra i meriti del campo.
Però il danaro estorto dalla borsa
De' possidenti sovvenuti a tempo
Fu sparso largamente in mezzo ai poveri
Veri o falsi che fossero, estendendo
A tutti il benefizio d' un danaro

Facile a ripararsi col prodotto
Dei frutti, delle spoglie, e alfin del sangue
Del prossimo. Codesta guisa tenne
Più d' un Alfio finquì per farsi largo
Fra la plebe arrogante senza un tozzo
Di pan, se altronde può levar la testa
Per virtù di contanti. Nè per Curii,
Cincinnati, o Fabrizii potè farsi
Che contro questa peste ripigliasse
Onor la marra, e il viver parco, in tempo
Che i benestanti non potean dar molto
Per troppe imposte, e spese, tutte a carico
Del patrimonio di costor, che nome
Hanno di possidenti, e posseduti
Dovrebber dirsi, a termini del pregio
Della moneta. Ciò, che piovve un tratto
In man de' bisognosi depravati
Elevò le pretese, e le mercedi
Degli artigiani oltre il dover, facendo
Insomma che la classe tutta intera
De' servitori studiisi ogni giorno
Di dar la minor opera, che possa
Al maggior saggio di mercede, in atto
Sempre sdegnoso, e petulante verso
La padronanza. Chè già sogna ognuno
D' aver grado tra gli uomini, se in ozio
Possa adagiarsi con sostenutezza;
E dopo un desinar di vario gusto,
Fumare un sigaretto fra gli amici,
Spandendone il vapore a globi intorno;
Per divenir poi ricco e fortunato
Alla sua volta allor che baldo, e fiero
Del titol di fratello, nell' altrui

Ponga le mani, e armato di pugnale,
E biglietti esigibili di banca,
Gelosamente vegli alla difesa
Del dritto di campar senza far nulla.
Donde partimmo, e dove andiam noi mai,
Ospite amico? Ho ben veduto l' erbe
Lussureggianti diradarsi a' colpi
Di falce; e gli arboscelli folti in bruolo
Svellersi, e trapiantarsi in altro piano
A crescere utilmente. Ma ribelli
Noi coi nostri sistemi alla natura,
Tiriamo ad impietrar di piedi, e cuore
Sovra un punto di terra, al tempo in cui
Un altro mondo va mostrando campi
Esenti da tributi, e aspetta gente
A coltivarli. Noi facciam gli elogi
Del Roman senno, e del Latino impero,
Come fiorì, come durò, gli eventi
Confrontandone; e poi quando si viene
Per parità d' esempi a prove estreme,
Non abbiam cuore d' adottar le stesse
Misure; e pretendiam trovar rimedii
Fuor del modo comun della natura,
E l' indole dell' uom. Quelli avean lena
Di romper guerre per fissar distretti
Alle colonie lor; noi ci ostiniamo
A far che il nostro popolo minuto
Negli antichi confini mal paziente
Di leggi seco stesso s' accapigli;
E con maligna analisi sovente
Estenuar godiamo ogni alto esempio
Di severa virtù; poscia all' inerzia
Dell' ozio cittadin, che disconosce

Ogni comun dover, facciam puntello
O d' asili d' infanzia, o di soccorsi
A domicilio, o casse di risparmio
Moltiplicanti senza briga il frutto
Degli avvanzi. Ed inoltre gli ospitali
Degli esposti amplïando alla misura
Dell' ardente libidine, tentiamo
Toglier la pena ancor della vergogna
Che almen facea tremar gl' incerti padri.
Finalmente decretasi per sempre
L' abolizione del supplizio estremo.
Cotai divisamenti industrïosi
Del moderno saper che fine avranno?
Già sorvallò la piena esorbitante
Tutte le cime e l' ultima sciagura
Qual che a nuoto si diè, minaccia, e stringe.
Nè dir si può che porto esser la casa
Debba a talun, chè stato di famiglia
Più non esiste, poichè da tant' anni
La gioventù vaga dell' armi apprese
Ad amare una specie di milizia
Che protegge una pace agiata e molle;
E svelta per le leve da' suoi lari
Disimparò 'l buon viver casalingo.
Quand' è che ci fermiamo, o come, o dove?
Disfacendo i Potenti di lor mano
L' uman consorzio, i vincoli del sangue,
E il santo amor del comun tetto. Adunque
Ciò che fu seminato, oggi si miete;
Mentre v' ha gente al mondo, che antepone
Il comunismo in pratica alla vita
Subordinata de' maggiori, e all' obbligo

Di lavorar per vivere, disposta
Sempre a marciare, ed a provarsi in armi.

M.

All' Avv. VINCENZIO SALVAGNOLI

DELLE PASSIONI.

Vincenzio, a cui la diva aura di Pindo
Spira, e solleva il generoso petto
L' onda libata del Castalio fonte,
Io vo pensando, e mi sta fisso in mente,
Che omai non v' ha più nobiltà d' Ingegno.
Però che scemo delle penne, e avvinto
Fra duri ceppi, dal più basso volgo
De' buffoni è cacciato e strascinato,
Siccome un orso ch' è menato attorno,
Di cui la plebe scuote la catena.
S' ella comanda ch' ei si giaccia a terra,
Eccol con pochi soldi, o con un' offa,
O con un cespo di molle lattuga
Prostrato, ed ha piacer che s' accarezzi,
E inerte al suol distendesi, e sbadiglia.
Vuoi tu ch' ei canti? Fa il poeta, e conta
I versi colle dita. Vuoi che salti?
Salta, ed a suon di piffero giuocando
Fa caprïole, ed il baston palleggia
Com' un' asta; a traverso delle spalle
Sel reca, v' appuntella la cervice,
Come se avesse il giogo, o sovra il collo
Lo fa girare a guisa d' una sega.
Se chiedi un bacio, ti bacia le mani,
E sa incrociare i gomiti e le zampe,
E appoggiato alle natiche iunalzarsi
Col muso e tutto il petto. Anco si sdraja

Addormentato, se lo vuoi; stranuta,
E russa, e finge d' esser morto, e morto
Veramente lo credi, allorchè immobile
Resta al suon della tromba, ed allo scoppio
Di catapulta. Egregiamente addattasi
A questo, in tutto il resto fa il facchino.
Com' esser può, di grazia, che l' Ingegno,
Per dono incomparabile di Dio,
Dittatore del mondo, a tutti poi
Deggia servir, ludibrio della turba?
Come se comandar le pecorelle
Dovessero al pastore, o alimentarlo
Col patto che facesse il giocoliere.
Ma lo dirò senza ritegno, e fuco.
Poichè per lungo soverchiante abuso
Di podestà, l' Ingegno parve alfine
Degno d' esser frenato, e soggettato
Ai coltelli e alla forfice perenne
Per purgar lui dalle animose creste,
Talun della natura invidïoso,
E ribelle per arte, non si tenne
Contento a trovar modo di guarirlo
Da' suoi furor, ma volle umilïarlo
Senza riposo, e far che il divo Ingegno
S' incurvasse alla turba de' minori,
Di grado, o a forza, con iniqui freni
Stringendolo, aggiungendovi basterne,
E fruste; per ispegnere il suo volo,
Se potea farsi. E per ire al sicuro,
E farlo meglio obbedïente (e in questo
Stava il punto) ideato fu, dal core
Diveller tutti movimenti umani
Fin dall' infanzia. In cotal guisa l' alma

Spogliata dell' onore della sua
Propria quadriga, sterile d' ingegno,
E inutile rimase e senza nerbo,
Ciarliera, dubbia, e d' ogni virtù priva.
Di merti e vizj, e d' ogni onesta lode
Digiuna. Or dì che possa amar, dolersi,
Sperar, temer di suo volere! Appena
Potrallo senza nervi, e titubante,
Senza ardore di avere, e senza audacia
Di pretendere ciò che più convenga.
Spesso ho veduto giovani protervi
Di testa, ed abbondanti di ricchezze,
Ma senza cuor magnanimo. E che? forse
Di tante cose a lor servigio pronte
Avvene alcuna che li muova? Cocchii,
Destrier? Spesso li mutano. Conviti,
Brigate? Ahi che finiscon molto spesso
Per annojare senza sal. Lo schioppo,
La caccia, ovver la pesca avran piaceri
Per lor? Troppa fatica ci si dura:
E meglio, e più spacciato alla forchetta
Si va cacciando dentro i piatti. Forse
Trovan da dilettarsi in pien teatro
A spettacoli? Oibò! troppo si pena
Nella calca. Istrioni, e canti, e balli,
Bottiglie, e cortesia di donne, e giuochi
Son tutte cose da passare il tempo
Senza interesse. A tai non piace servo
Anziano in casa, nè perpetuo amico.
De' libri che dirò? Non han per loro
Attrattive dal lato della gloria
Che non curano. Tutto il bene e il male
Dalla fatalità che guida il mondo

Solo ripeter vogliono costòro.
Fertil terren, ricchezze, agi, bel posto
Di casa sono un nulla a tai saccenti
Incresciosi a sè stessi, e morti prima
Del giorno estremo: non giovani mai,
Ma vecchi innanzi tempo, ed a sè stessi,
E alla cittade insopportabil peso.
Però gli antichi sofi, ed i novelli
Provvider che dell' animo incostante
I fervorosi flutti dentro il lago
Del cor stagnar non debban da principio;
Ma che si reggan gl' inquïeti affetti
Ad un corso modesto, ed uno sfogo
Si lasci ad essi, un emissario a scorrere
Liberi per gli esempi di virtute,
Sui quali si componga il basso volgo,
Aspirando a salir dal fondo algoso.
Buona e debita cosa è rammentare
(Benchè nefasta) qual torrente insano
Di eventi, e quanti guai, stragi, e ruine
Gli ultimi anni del secolo decorso
Recáro al mondo. Nondimeno appena
Credere si potrebbe (integro il dico)
Che mali sì moltiplici e sì grandi
E disusati, e non più uditi mai
Non potevan mancar, perchè sì a lungo
Represse fûr le radici del core;
Onde poi si pervenne al punto estremo
Delle scelleratezze, e delle frodi.
Sempre che vuolsi annichilar natura,
Ella resiste, e vïolenta insorge,
Quanto fu pria calpesta, e quasi in polve
Giacque. Nè se qualche dettato santo

Fa per sapienti in umil chiostro chiusi
Coll' ajuto divino, e colla regola
Che gli dirige, non però codesto
Del par conviene a chi sta fuori, e vive
In mezzo al mondo. Tutti siam chiamati
In ogni stato all' eterna salute
Con eguali precetti, ma con vario
Ammonimento. Se toccar mi debbe
Nell' estreme fatiche della vita
Di chiudermi in riposto e sacro ostello,
Preferirò di rinserrarmi in cella
Come freddo cadavere del tutto
Deliberato a morte, ed a me nulla
E tutto agli altri, obbedïente ad uno.
Ma se avvenisse a me dover per tempo
Giovinetto educar, perchè poi fosse
Buon padre e curator della cittade,
La strada prenderei di chi prudente
Un pulledro togliesse a scozzonare.
Molto di freno, e di pungolo nulla:
Grida frequenti a farlo mansüeto,
E studioso di correre alla meta,
E addatto ad esser governato, e correre
Con corte briglie, onde nel petto tutto
Si conservasse il generoso sangue;
Ed emulo affrontasse i pari suoi,
E della nobil palma decorato
Ritornasse esultante, e senza tema
Affrontasse i nemici, e vincitore
Riportasse le spoglie, andando altero
De' suoi trionfi. Il giovin similmente
Prodotto al mondo, e quasi di sè stesso
Accorto Automedonte sorvegliando

Il cuor per cui sentiam che Dio ci spira,
E dell' uso godiam della parola,
Al sovrano Dator de' doni insieme
Colla mente devota i vivi affetti
Rassegnerà dell' infiammato petto,
Avvezzi ad obbedir, se col digiuno,
Colla preghiera, e colla disciplina
Del buon abito avvenga che s' ajuti.
Spoppato allora fiorirà un altr' uomo,
Solo aspirando a ritrovare in cielo
L' original paternità di Dio. M.

AI GIOVANI

DELL' INDOLE DEGLI STUDI PROPRII.

Avvi chi dal tenor di questi versi
Prende motivo a chiedere da lungi,
Che ragione di studi fu la mia,
Che libri, o che maestro mi fu scorta
A tal (se pur v' ha) merto di scrittura?
Io vel dirò, miei giovani, per tanto:
Affinchè conoscendo finalmente
La povertà dell' arte nell' autore,
Qualcun si muova, e segua con desio.
Da fanciullo ebbi un cieco per maestro,
E me ne tenni, avendolo trovato
Per onor delle lettere manesco.
Io pronto di memoria, ed operoso
Salmi ed inni cantava alternamente
Alla foggia de' preti, sospirando
D' eguagliar lui che me ne dava esempio.
Quindi passai nel cherical recinto
Della bella Faenza, come seme
Ristretto ancor, ma che fu svolto alfine
Con paziente cura in anni quattro
Da retore perito, oltre ogni dire,

Nell' util disciplina degl' ingegni.
Poco a madonna Logica gradito,
La muta Matematica m' accolse.
Poi mi diedi di Temide agli studi;
Ma gli alterchi forensi senza fine
Mi fecero paura, provando io
Difficoltà di lingua, e ritrosia
A produrmi parlando. Da quel punto
Volli esser tutto delle Muse, avendo
Ognor per testa, e sognando la notte
Gli allori di Virgilio, e l' ovazione
Di Flacco, nobilissimi poeti!
Quindi in Flacco e Maron posi ogni studio,
Ed ogni amor, per naturarmi in loro,
Quasi che fosser le due gambe a correre
La via dell' arte. M' aderii più tardi
Al divino Alighieri, ed all' Ariosto.
Poscia, come dall' alto d' una torre,
Presi a mirar le qualità del mondo
Sotto di me, pigliandone diversi
Appunti alla leggera. Tutto poi
Meco disposi, e uscito da' preludii
Del buon Latino, mi provai nel socco
A dar tal poesia che fosse lume
D' amichevol consiglio all' età vana,
Per rifarsi di cuore, e di cervello.
Deposta alfin la calzatura comica,
Mi celai dentro l' abito Latino
Un' altra fiata, per gridare a voi,
Incauta gioventù, che vi guardiate
Da lusinghe, e vi diate volentieri
A seguir l' orme degli antichi, al forte
Degli studi ajutandovi di schiena.
Se posso aver certezza d' ottenere
Tanto da voi, senza curarmi affatto
Di lode in vita, tutto intier rassegno
L' onore ed il piacere della palma
Ai tardi dì che dopo me verranno.

A CELESTINO CAVEDONI

ARTE DELLA VITA.

O Celestin, che per virtù severa
Sei tenace cultor del Retto; e quale
Fu quel Sapiente Egizio, o quel Sovrano
Che lamentò che i caratteri scritti
Ci vennero a gran danno della mente,
Che or prona all' ozio, e un giorno in sè sicura
Scerner potè per sua propria virtude,
Quali cose s' avessero a tenere
Per degne o indegne: e dannar queste al pigro
Obblivïoso Lete, e scolpir quelle
In pietra, ed onorar di sacro culto?
Se colui rivivesse all' età nostra,
E tal vedesse anticipato frutto
Di studj forse soffocar nel petto
Vorrebb' egli il suo duolo, o ricambiarlo
In vera lode? Io nol so ben: ma intendo
Che la piena ignoranza delle cose
Ogni male ne arreca; e quindi nasce
Che dannata è a subir violenze, o inganni.
Adunque tutti con fraterni sforzi
Hanno tenuto per laudata impresa
Il tentar senza fine, e senza modo
D' allontanar da sè quest' empio male,
Come d' Epimeteo la tazza infetta.
E perciò il volgo, ed i magnati han fame
Di studiare, e saper: e qual da un pozzo
Aperto in piazza a pubblico servigio
Ciascuno attinge l' acqua, e se la porta;
Così dalla Socratica dottrina,
E dalla sporta di Catone ognuno
Cava quanto più può, quanto gli piace,
Per mostrarsi Filosofo, e con cura

Si pavoneggia, ed odorare in tutto
Lo Stoico affetta. Ond' io volli più volte
Teco acconciarmi a ragionare in carte
Quanto questo convenga, ed a qual meta
Così trista libidin di scïenza
Debba arrestarsi, e degna tregua avere.
Però che quindi nasce la condotta
Del viver nostro, che regger si possa
A miglior senno, e ripararsi in salvo
Dalle lubricità del mondo insano.
L' uom saper non può tutto: — è vecchio adagio,
Nè inutile. Ci avvisa il viver breve,
Doversi elegger l' ottimo, e addestrarci
In modica palestra. Chi più abbraccia
Dalla brama è ingannato, e nulla stringe.
Dunque miglior ragione ci consiglia
A volger nostro intento, e nostri sforzi
Arditi alle dottrine ad una ad una.
Che se da tai confin fosser frenati
Quanti spiegano l' ali a immenso volo,
Non si vedria precipitare un altro
Bellerofonte così spesso, o rare
Sarieno le cadute di coloro
Che troppo audaci al ciel spiegan le penne.
Ma noi parchi filosofi piuttosto
Volgiamci ai primitivi insegnamenti
Della nostra Natura. Essa ne sia
Maestra sola, e pongasi da un lato
Pur lo stesso figliuol di Sofonisco. —
Appena nasce l' uom, cerca la luce,
E a grado a grado del veder coll' uso
I natanti nel Sol corpi distingue.
Poscia cerca la madre, e quegli oggetti
Che più presso le sono: a lungo insiste,
Benchè bambino, e in quell' amor rimane
Schietto, compassionevole del core,
E della man, curioso alle ricerche,
Ardente in suo desir, ma parco all' ira:

Uom finalmente a imagine del cielo
Fosco talor, ma più spesso sereno.
Per la ragion cognata il senno umano
Cova tacitamente in petto all' uomo
Appena nato, e al settim' anno poi
Schiudesi: e tosto cerca la parola,
Pur per veder se per parole arriva
Gli oggetti a ritrattar della natura.
Tutto ammira alla prima, e poche cose
Nota dappoi trepidamente, e guarda
Quant' è fuori di sè, credulo ad ogni
Cenno, aspirando alla vicina meta.
Ma diffidato d' animo, e di lena
Quasi mancante, ad imitar s' appiglia
Gli altri, sperando coll' esempio loro
Di passar oltre: e tutti i gradi invade
Del saper, sulle tracce degli esperti
Che ne corser la via con fermo passo.
Quinci alla norma di chi lo precede,
E colla face del suo proprio ingegno
Si tesse il filo all' arte della vita,
E dello studio. Chè la vita intera
È poesia che seco, o agli altri pinge
Quanto va meditando, e nota, e canta.
Per simil guisa il giovine educato
Divora poi lo stadio, ed obbedendo
Al proprio genio, ove gli spira un Nume,
Ove il favor d' amiche stelle il tragge,
(Così creder si vuol) poggia per gli alti
Scoscesi colli al sommo del Parnaso,
Dove lo fa beato il divo Apollo
Autore della cetra, e della luce.
E colà posto in cima, se si degna
Pur di mirare in basso, allor conosce
Che d' ogni calle far le stime, e poi
Tentar del monte la salita, intento
Era da pusillanime, temendo
Forse del più sicuro, e chiaro accesso.

Tale il nipote del Penèo che cauto
Scorrea le spiaggie Emazie, un laccio preso,
Per deluder di Protëo le varie
Trasmigrazioni, le destrezze sue
Stimò per nulla, e lo sorprese in una
Forma, e legollo. A Proteo simile
È codesta dottrina tra le genti,
Di moltiplici sensi, e vario aspetto.
Or vorrem noi del generoso censo
Prendere, ovver dalla lunga fatica
Restar spossati, ed ingannar noi stessi?
— Ma tutti ciò non potran fare.. — A pochi
Rimanga il merto: la turba servile
Resti senza la preda, e la fatica.
S' addoppian ceppi a quell' inetta schiera
Che novi libri aspetta ogni momento:
Perchè il più dotto, o il meglio denaroso
Verso la plebe non si dica avaro
De' lumi del saper: perchè taverne
Non s' odano abbajar contro gli scaltri
Che il senno, e il secol guidano a retrorso.
Ma questa plebe è un Tantalo assetato,
E famelico in mezzo alle vivande
Che non deve toccar. Chè se i migliori
Vorran per detestabile mattezza
Porsi sotto de' vili, allor bandita
Ogni ragion di legge ed ogni fede,
Innanzi s' anderà per le calcagna.

Antelico, si dice, che, maestro
Già del parlare, e dello scriver bello,
Accomiatasse Zefirino alunno
Con parole amorose interpretate
Così dall' umil mia Musa pedestre.
— Va, giovinetto, ed entra pellegrino
Nel mondo che tu ancora non conosci.
Per dispostezza di natura, e senno,
Con puro cor finquì libasti ai fonti
Della vera virtude. Io pur finora

Ne' maturi precetti ti educai
Della sapienza. Or vanne, e al fine impara
Quanto l' uso del mondo si ritragga
Dalle caste dottrine. Quella forza
Che ne' precetti sta, se fosse pure
Ne' fatti, credi, o figlio mio, che allora
Sempre bamboleggiar potresti, e starti
Contento del candor di tua virtude.
Ma ahimè! che il buon tenor del viver bene
Si corrompe alla prima: appunto come
Spunta talor raggiante il sole, e poi
Riman coperto di addensate nubi.
Uomo inesperto del fallace mondo
Che apertamente si produca, e mescasi
Fra tante frodi, ad alte risa è preso.
Stan due maschere fitte sulla soglia
Della vita civil: s' infinge l' una,
Dall' opportunità l' altra raccozza
Vantaggi a sè: sono egoiste *entrambe.*
Queste prendon per mano i giovinetti,
E gli esortano seco a mascherarsi.
Perocchè giova accalappiare i furbi,
E in sospetto di mal far male altrui.
Ma tu coi destri ti destreggia, e guardati
Per tua credulità d' esser lor gioco.
Il credulo è cagion d' ogni suo danno.
Meglio ancor fora l' affrontare i mostri
Per le selve, che darsi incontro a questi
Ingannator. Fuggirli? nol consente
Il nodo socïal: viver con loro?
È periglioso assai. De' tuoi lacciuoli
Dunque per tempo a circondarti impara. —
Tu impallidisci? E già m' hai per custode
Forse maligno, e precettor peggiore.
Oh piaccia al ciel! che sempre impallidisca
Ai vizj smascherati delle genti;
E che significar tu possa a lungo
I gemiti del merito riposto,

Col testimonio del pudor di pochi. —
Ma pure i detti miei non han livore,
E non ragiono in onta all' opra mia.
Io cerco solo di formarti alquanto
Alla prudenza; come il fabbro addolcia
Il ferro, e lo figura a' suoi bisogni.
Noi viviamo in balia de' vizj; e quando
Tal non vuol darsi ad essi, ha gran mestiero
Di vigilare in poppa, onde cansarli,
Perchè tendon dei buoni alla ruina,
E stipati dai più, sono indomabili.
Quanto era in me ti diedi: e di buon' ora
Cercai piantarti in cor salda virtute,
Almeno lo sperai. Scemare ho visto
Sotto la scure del colono i rami
Rigogliosi, e restar la pianta in piedi.
Vidi turgido fiume che distratto
Per molti rivi innocuo discorre.
Questo farai: con animoso petto
Tu semplice, magnanimo, verace,
Di doppiezza odiator, della tua specie
Amante, e di mercè quasi sicuro,
Dovrai gli affetti decimare ad arte,
Perchè la tua maschia virtù sostenga
Viver con altri. D' ammirar desisti
Ciò che ammirabil già ti parve. Ride
Il mondo di chi fa le meraviglie,
E merto estima l' ingannarlo; e preda
Di zucche senza sale aver sicura.
Nuovo fra gli altri a ben tacere impara,
Perchè lingua satirica non abbia
Ad appuntarti fra i compagni, amici
Di nome, ma in sostanza tuoi nemici,
E non t' infesti la turba seguace.
Comico esatto la tua parte sola
Recita, non l' altrui. Se la commedia
Fa difetto, cadrà senza tua colpa,
E tuo merto sarà, s' ella si regga. —

D' ingrati immune andrai, s' esser discreto
Vorrai beneficando; o se pur versi
I doni tuoi, come le foglie al vento,
O come i sassi nel profondo stagno,
Senza aspettar mercè. — Sempre nel mondo
Un gran sapiente s' ebbe per gran pazzo.
Però tu bada, che per troppo amore
Della Dottrina, questo non t' avvenga:
E rammenta quel pozzo, dove cadde
Talete per guardar troppo le stelle. —
Addio: sta sano. — Presto un Ermodoro
In società sarai: che se pur core
Non hai di bere fra i briachi d' Efeso,
E della terra, fuggi........ — Questo disse
Antelico: ma noi torniamo a bomba. —
Chi mai terrà per nulla invertir l' ordine
Della natura? e prostrar sotto gl' imi
I grandi? e manomettere il tesoro
Del sacro ingegno in mezzo al vulgo stolto,
Ed Apollo condurre a chi nol vuole?
Gran parte del saper sarà l' usarne
Discretamente: e quel sapere è sommo
Che s' addatta alla pratica. Nessuno,
Se demente non sia, vorrà dar fuoco
In man de' pazzi che senza tutore
Lo possano avventar per case e strade.
Così giammai non si darà lo scettro
A chi nato è a servir: nè si porranno
Libri dinanzi agli asini, nè perle
Dinanzi ai porci. — Non conosca spada
Qual tiri ad abusarne. Or questa spada
Sta nella lingua; e l' editore avaro
Coi tipi ne raddoppia la ruina;
Chè per tal causa ne perir già tanti,
Che men macello in Asia, ed in Europa
Napoleone, ed Alessandro han fatto. —
Or vanne: e desta i sonnolenti! Guidali
Dove bisogna, e ne' limiti loro

Li circoscrivi! Nol potrai: se quelli
Aggraffan dritti, e lasciano doveri
Senza moral passando per dottori.
Tutti pecchiamo di fervor soverchio
Cittadini, e villan: ma non per questo
Ci è dato allontanare il grande inverno
Della Barbarie che s' affretta. Troppo
Felici, se la turba de' volgari
Stava contenta a seguitar gli esperti
De' modi del sapere, e della vita! —
Ma pure, odo ripetermi, è miranda,
E bella impresa, nel covil suo stesso
Perseguitare, e spegnere quel mostro
Smisurato, che chiamasi Ignoranza. —
— La fiducia c' inganna. Deh! si lasci
L' impresa a pochi saggi incontro il mostro
Orribile, immortal. Muovere in frotta
Ad espugnarlo, è folle audacia, e infausta
Per la strage di molti. Il solo Curzio
Nell' ardente voragine fe' salva
L' intera Roma dai perigli: e certo
Vincer non si potea l' ira de' Numi
Da un esercito intero. Or che farai,
Se sforzo insano provoca di peggio?
Tu mi replichi ancor. — Giova di molto
Sparger filosofia pur per le piazze,
Nelle bische, ne' fondachi. Cresciuta
La sapïenza allor, qual serie d' anni
Potrà con tanti libri addurre al fondo
Tanto fior di dottrina, e tanti merti?
— E qui pur anche camminiam sul falso.
Perocchè, quando la dottrina è fatta
Patrimonio di pochi, in piedi resta;
E in man di molti vale un fiocco: ed empiere
Di semi-dotti le cittadi è come
Alzar pescando le giacenti arene
D' un puro rivoletto. E chi vorrebbe
Bever di quello? Nè saprei ben dire
Se quale ha dritto senno, alle melate,

O dannerebbe ad esser lapidato
Chi abbagliato dal fasto, e dalla lode
Di tanta architettura, insista, e voglia
Pur tramandarla ai più tardi nipoti. —
Or più chiaro a combattere mi pongo
Questi arroganti. — Da che mondo è mondo,
Ebber tutti un pensiero, un desiderio
Di vincere la forza dell' etadi
Con monumenti duraturi, ossia
Are piantando con immense pietre
Lunghesso i fiumi, o traforando i monti:
O templi ergendo, e moli di colonne
Alto costrutte, ovver metalli sculti
Di antiche note; e tanti marmi scritti,
E statue, e basi, e dittici, e votivi
Scudi: ma il dente pur del tempo edace
Guastò tutte queste opre. Chè se alcune
Restano ancor, le veneriam siccome
Reliquie che camparon dal naufragio:
E per indovinar di quale etade
Sien, di che gente, ed in che sensi incise,
Le poniam ne' magnifici musei.
Or dico, e che sarà dei libri nostri,
Che pur son carte ad ogni aura di vento
Leggiere, se perirono sì grandi
Monumenti d' ingegno, e insiem di mano?
— Ma che di' tu? Noi le potrem difendere,
Se sapremo piacere: allor l' amore
Ci fie riparo verso il tempo edace.
— Manca di verecondia ogni nostr' arte:
Dunque non piacerem per indigeste
Prove di genio, e finirem più presto. —
Però non val dell' opra il prezzo, o il grido,
Il volgo abjetto sollevar dal fango.
Ei sulla traccia de' felici ingegni
Docil si ponga imitatore, e cessi
Di cercar ciò che di saper men giova.
Buono è il saper che poco si diparte
Dal modo de' fanciulli: e ciò vuol dire

Aspirare di Cristo all' alto regno.
Chè quel maestro di divina mente
Insegnò, che fanciulli hanno l' ingresso
Nel regno suo. — Quinci s' intende alfine
Che al verace Cristian si fa vicino
Colui che volontario è consacrato
Alla dottrina salutare, a cui
Dopo morte promessa è la corona.
Il Cristian passaggero, e nudo in terra
Compone la sua vita sull' esempio
Del Duce suo. Pòvero, e pellegrino
Va pel mondo lo sposo di Sofia
Invidïato. Nulla dal bordello,
Nulla dalla taverna ei toglie a presto:
Ma sobrio, e casto, e digiuno, egualmente
Degli obbrobrii si gode, nella speme
Del giusto premio a' tardi dì futuri.
Esamina costor: chi a meditare
Si pon più vigilante? chi più puro
I sensi spiega iufusi in cor da Dio?
Chi di lor con più libero dispetto
Dispregia il volgo, e il riso al riso oppone?
O chi per pazïenza è più disposto
A sopportar del secolo le noje,
E con ilarità finir la vita?
Però creder mi piace, e forse è vero,
Che i Divi fosser per lo più poeti,
(Benchè Divi non sien tutti i poeti).
Potrei questo fermar con molti esempi,
Ma bastimi accennar quanti l' Etruria
Ne diè: dico quel buon Filippo Neri,
E il pio Gonzaga fatto al Paradiso,
L' estatica de' Pazzi Maddalena,
E la Sanese Catarina, e l' altra
Che fama accresce alle Felsinee torri.
Quanto m' è dolce abbandonare il tema
Con questi esempi! e l' Arte della Vita
Fissare al punto, onde Poeti e Divi
Misurano il sentiero ai regni eterni. — M.

ALCUNI SONETTI
DEL CAV. L. C. FERRUCCI

IN MORTE DI UN FIGLIUOLO.

Figlio, come ten vai, bel figlio mio!
  Cresceva in te la mia speme seconda,
  E ti correva innanzi con desio,
  Chiedendo aìta al mal che troppo abbonda.
Eri fiorente di salute; ed io,
  Quasi superbo di tua verde fronda,
  Mostravati ad ognun nel suol natìo,
  Come arboscel di pellegrina sponda.
Ma donde men temeva il turbin mosse,
  E ti troncò, perchè sott' empia luna
  Schermo non avess'io che saldo fosse.
Sempre nel meglio il nostro ben si frange;
  Ed in privata o pubblica fortuna,
  Quando più par che rida, il mondo piange.

ALLEGORIA (a. 1830).

Dormi, fanciullo mio, dormi! non sai
  Quanta procella scuote, ed affatica
  I fianchi del naviglio ove tu stai,
  Quanta dentro s'accoglie onda nemica.
Indarno si sperò che sorte amica
  Mutasse il cielo, e raccendesse i rai
  Dell'alme stelle: la folgore omai
  Te di tuo sonno trae, noi di fatica,
E nuotiam tutti. Ma del mare infido
  Affoga ognun di noi ne' gorghi assorto,
  Te Borea spinge a sconosciuto lido.
Gran Dio, tu che governi la fortuna
  De' mari, e far sai delle sirti porto,
  Salva, chè 'l puoi, quest'innocente in cuna!

PEL BUSTO DI MATILDE FERRUCCI.

Sei pur tu! pur ti trovo in queste forme,
Cura dell' amor mio, buon freno eletto
Al mobil cor: deh come al tuo cospetto
Risuscita lo spirito che dorme!
Ond'io già torno a correre sull'orme
Del mio dolor con affannoso petto;
E guardo i figli, e cerco in ogni aspetto
Qualche di tua beltà modo conforme.
A che sperando travagliarci assai,
Se la vite dovea per tristo fato
Ricca di tralci inaridir sull'olmo?
Ciel, che tanta delizia hai posta in colmo
Di tante pene, un così dolce stato
Mai non s' acquisti, o non si perda mai!

ALLA LUCERNA.

O delle veglie solitarie mie
Guida fedel quando natura tace,
E il popol freme ne' teatri, o giace
Sepolto in sonno anzi che sorga il die;
Io leggo nella tua manchevol face
Il mio destin, se nelle notti rie
Vinta dal gel cessi le scorte pie
A me che cerco in tenebre la pace.
Così senz'alimento un dì lasciarmi
Dovrà la vita, che sostengo in duolo
A pregar che fortuna si disarmi.
Così finir la donna onde son solo,
Così vid'io miserrimo mancarmi
Uno, ed un altro, ed un altro figliuolo.

PER NOZZE.

O divo Amor, che l'opre tue pel cielo
Per la terra e pel mar lieto diffondi,
E alla natura ricadente in gelo
Per mille guise la tua fiamma infondi;
A te son trono i cori, e scettro è il telo
Che per sanar ferisce: tu circondi
Ogni vitalità di vario velo,
E di tua luce l'universo inondi.
Il nume tuo con umiltade e fede
Santificando i talami dall' ara,
Prole a parenti simile concede.
E i danni a ristorar d'Atropo avara,
In novità di vita il degno erede
Alle virtù domestiche prepara.

PER MONACAZIONE.

Ben mi diceva la bontà del core,
E l'atto umìl nella persona bella
Ch' eri cosa di ciel, che fausta stella
Francava te di giovenile errore.
Ben mi mostrò la nobile favella
Che d'ogni vil fragilità maggiore
Ti leveresti a vol dietro l'Amore
Che de' suoi raggi l'universo abbella:
E dalle solitudini beate
Alfin verresti all' immortal letizia
Delle nozze di Cristo desïate.
Qual palma in regia sorte, o forza d'oro
E d'argento o di jugeri dovizia,
Vergin, s' uguaglia al tuo divin tesoro?

A FERDINANDO RICCI.

Questa che miri dal Fesuleo monte
È la valle che all' Arno si dechina,
Campo di guerre fratricide, e fonte
D' acerbo duolo alla città regina.
Or lieta in pace, i lunghi danni e l' onte
Dimenticò dell' ira cittadina.
Stan palagi con ville amene, e conte
Dove fu solitudine e ruina.
Pensier non entra che non sia d' onore
In chi guarda Firenze assisa al piede,
Non nasce affetto che non sia d' amore.
Bella è l' Italia, e disïata sede,
Ma quì d' un chiaro ciel sotto il favore
Appar divina a chi ben sente, e vede.

UN SOLE DI FIESOLE.

O benefico Sol, con tutto il petto
Io te raccolgo, e l' aura mattutina
Quando mi doni un dì limpido e schietto
Resuscitando dall' Eoa marina:
Ma qual che si raccoglie per diletto
In sonno sotto pensile cortina,
Bever non può dal tuo felice aspetto
La primizia de' rai pura, e divina:
Nè veder come ondeggia, e brilla in oro
Il fiume della luce che ripiove
Sull' orbe opaco il suo vital tesoro.
Sorga l' inerte e miri! e se il superno
Spettacol di quell' ora non lo move,
Dorma in feral riposo il sonno eterno.

AD ELVIRA.

Torna alla terra aprica il verde ammanto,
Tornan le chiome agli alberi vivaci:
Provasi l'augellino al dolce canto,
E colla sua compagna alterna i baci;
Ardon più pure le sideree faci
Nel ciel che a chi ben mira è grato incanto:
Ogni cosa rintegrasi del pianto
Dell' universo a' dì freddi e fugaci.
Tu sola in sen vinta d'acerba cura
Tardi la primavera alle tue gote,
E contrasti al favor della natura.
Quando sarà che sul tuo mesto viso
Della pace del cor pajan le note,
E l'anima dipinta in un sorriso?

AL CASTELLO DI GAVINANA.

Quì pugnò, qui finiva oppresso e spento
Il Firentino disdegnoso e forte,
Del ladron Calabrese onta e spavento
Ancor ferito, inerme, ed in ritorte.
Di vil vendetta perfido talento
Gli die' tomba ignorata, e ignobil morte:
Tinta del sangue suo l'ingiusta Sorte
Corse a baciar l'Invidia, e il Tradimento.
L'Itala Libertà feroce in armi
Die' loco ad ozi di lascivia ignavi,
Ed a servil loquacità di carmi.
Invano a figli neghittosi, e pravi
Gridan la terra, il ciel, le torri, i marmi,
E la sepolta cenere degli avi.

ALLA CICALA.

O di luce nudrita e di rugiada
Lieve cicala che cantando esulti
Sugli arboscêi della natía contrada
Schiva del suolo, e de' minor virgulti;
Tu le noje del sole e della strada
Scemando vai per questi poggi inculti
A me che fuggo i popolar tumulti,
E la civil superbia in toga o spada.
Tu pigli lena, e qualità dal cielo
Che de' raggi Febèi t' invita e sprona
A rinnovarti nell' argenteo velo.
Allor sei tutta un' armonia che suona
Perpetuata d' uno in altro stelo,
E lieta in te di te, sdegni corona.

ALLA LUCCIOLA.

O palpitante luccioletta estiva,
Terrestre stella, che scintilli, e vai
Disseminando d' una in altra riva
Il fosforo vivace de' tuoi rai;
Onde togli la vita? onde deriva
Quel tuo balen che non s' estingue mai?
Anzi con ratta intermission s' avviva
Nell' agitar dell' ali che tu fai.
Gemma animata della pia natura,
Tu di quella virtù che splende e trema
Ti soprapponi al mio corto intelletto:
Ma l' esempio mi dái della misura.
Chè qual l' ingegno suo non tempra e scema,
Brillar quaggiù non può perenne e schietto.

AL BACO FILUGELLO.

O TRA gl' ignudi rettili sovrano
Portento della gracile natura
Che ti formò la spoglia di sua mano,
E t' alimenta con perpetua cura;
Tu cresci desïato, e non invano:
Chè fatto centro della tua testura
Prepari il nobil vello al gregge umano
Col filo che la vita ti misura.
Colà ti chiudi per uscire alato
Dal torpor che t' infuse ajuto e lena
A riprodurti in giovinetto stato.
Però di te s' incuori ogni bennato
A chiare opre d' ingegno, e vivo appena
Nel silenzio s' impenni a miglior fato.

ALLA RONDINE DEL 1850.

O RONDINELLA, che del tetto mio
Memore torni al rifiorir dell' anno,
E rotëando stridi per desio
Di nova prole con pudico affanno;
Giungi aspettata a tempo infausto e rio
D' ire fraterne e d' ogni bieco inganno,
Onde la pace e il civil senso pio
Fuor del consorzio uman banditi vanno.
O rondinella, quando tornerai
Schiva del freddo all' Africane terre,
Taci de' tuoi, parla de' nostri guai.
Di' che tutto vedesti alle ragioni
Ceder dell' oro, imbozzacchite guerre,
E in vel di civiltà tigri e leoni.

A G. ROSSINI PEL SUO INNO ALLA PACE.

Quando intonasti le divine note,
Cigno immortal dell' Eridania riva,
A nova vita il mondo si sentiva
Trepidando d' amor sino a Boote.
Quando tacesti, volse le sue rote
Fortuna in peggio, e parve appena viva
La fiamma dell' ingegno che fuggiva
Vinta da spettri d' apparenze ignote.
Arpeggiasti nel tempio, un paradiso
Sfoggiando d'armonìe; gemesti, e tutto
L' orbe guidasti a gemer con Maria.
Or della Musa tua novo e bel frutto
La patria avrà. Deh! che a' nemici sia
Suon di Sirena, e torni Italia al riso.

L' USIGNUOLO,

ossia l' elogio del Contralto. *)

Tutte le notti un usignuol si lagna
Vicino al tetto mio pietosamente,
Dove un salcio nell' acqua d' un torrente
La chioma e il piede tortuoso bagna.
Quella schietta armonia per la campagna
Diffonde un' eco sotto il raggio algente
D' una luna che limpida e lucente
Empie di sè la valle e la montagna.
Io tutto inteso ad ascoltar, mi celo
Sotto una siepe, e palpitando guardo
Il firmamento come splende a festa:
E volgo a dir: deh che gran scena è questa
A sì picciol cantor, ma pur gagliardo
A innamorar di sè la terra e il cielo!

*) Per Corinna Nanni de-Luigi.

AL C. ANTONIO STROZZI
PEL TROVATO DEL FULMIN-COTONE.

Strozzi, dovea l' età, ch' ebbe la culla
Sui roghi accesi dalle furie Franche,
E ferro, e fuoco respirò fanciulla
Dietro il gran Corso affaticando l' anche,
Dovea la torva età, che si trastulla
Nell' empio scherzo di spogliar le bianche
Stole alla Fede, incamminata al nulla
Con voglie al sommo Bene o spente, o stanche;
Toccar dovea de' rei trovati il fondo,
E porger di gossipii ardenti velli,
Modo agli Eroi d' incenerirsi al mondo.
Venite, o sacri ingegni al vostro Oëta:
La vendetta di Nesso, e de' fratelli
Questo don vi prepara a questa meta.

Vivet extento Proculejus aevo
Notus in fratres animi paterni. - Hor.

Signor, se il chiaro sangue e l' alto ingegno
E l' alma pura e il generoso petto
Col raro ben del provvido intelletto
Fan l' uomo in terra commendato e degno;
A colui che con libero disdegno
Calca le colpe, e con paterno affetto
Veglia il fratello, e per l' amato pegno
Del mar non teme il tempestoso aspetto,
Serbasi un astro in ciel, risplende un seggio
Verso cui gracchia inutilmente e latra
Dell' ostinato Ulisse il vil remeggio.
Là bello d' una fama che non muore
Tu riderai dell' ombra cupa ed atra
Dove stan larve, sonnolenza, orrore.

A BARTOLOMMEO BORGHESI.

SOVRANO ingegno, che nel cerchio oscuro
De' tempi antichi splendido passeggi,
E l' acuto veder mandi sicuro
Per tenebre di nomi, e riti, e leggi.
Tu del Titano all' aer libero e puro,
Com' aquila, sublime il nido eleggi.
Indi i fasti de' Consoli che fûro,
Redivivo Quirite, a noi correggi.
Ivi da ciò che fu teco argumenti
Quel che sarà di questa Itala terra
Segno alle furie de' contrarii venti,
Ond' ha natura una perpetua guerra
Da l' indomita febbre delle menti,
E il gel de' cori, che a pietà li serra.

LA PATRIA DEGL' ITALIANI.

L' ITALIA ov' è? non son l' Italia i mari,
E le mille cittadi, e i colli e il piano:
Non l' aria, e il sol che ci riscalda invano,
Se non c' incuora a fatti egregi e chiari.
Italia vive ovunque sono altari
Sacrati al culto del valor Romano:
Vive di quà di là dall' Oceáno
Sdegnosa di strettezze e di ripari.
Forza e virtù le reggono sicura
La spada in pugno, e il lauro nella chioma,
Che sempre verde e riverito dura.
Forza e virtù che con sentir profondo
Fan d' ogni prode un cittadin di Roma,
D' ogn' Italiano un cittadin del mondo.

INDICE

EMENDAZIONI

Pag. 75	v. 1.	falli	felli
« 89	— 22.	se	sa
« 90	— 12.	ben fitto	gremito
« 95	— 19.	viuco	ciuco
~~Nel Testo 80~~	~~— 5.~~	~~profligato~~	~~subjugato~~